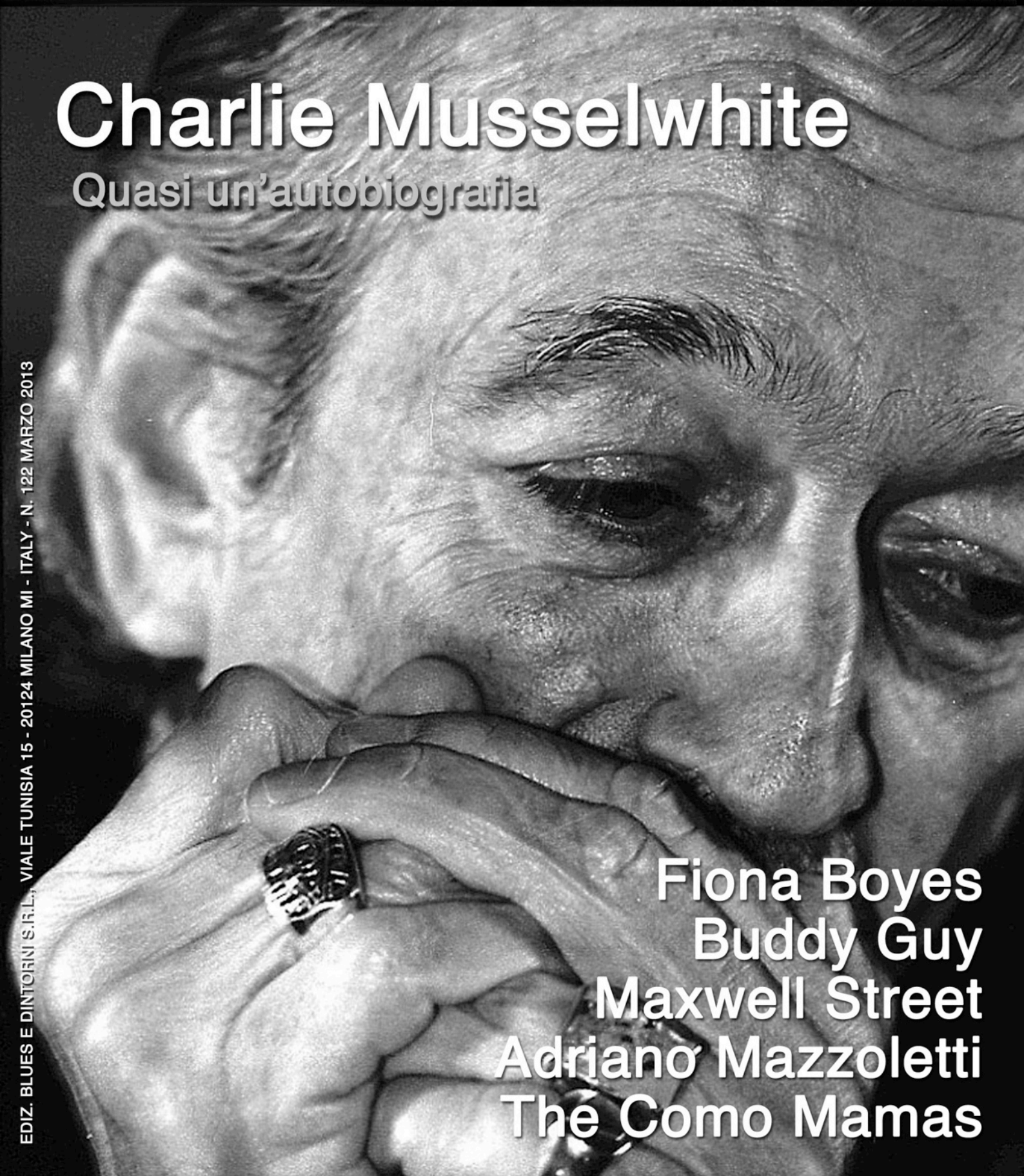
IL BLUES

TRIMESTRALE DI CULTURA MUSICALE



Charlie Musselwhite

Quasi un'autobiografia

Fiona Boyes

Buddy Guy

Maxwell Street

Adriano Mazzoletti

The Como Mamas

EDIZ. BLUES E DINTORNI S.R.L., VIALE TUNISIA 15 - 20124 MILANO MI - ITALY - N. 122 MARZO 2013

VALLEMAGGIA
the magic valley

anrigmusicproductions

VALLEMAGGIA

Magic BLUES

magicblues.ch

12th July–9th August 2013

The smallest Big Blues Festival in Switzerland

Presented by:

EICHHOF

CREDIT SUISSE

Comuni della Vallemaggia

Repubblica e Cantone Ticino DECS SWISSLOS

Brontallo
Venerdì, 12 luglio
Francesco Più Trio
Eric Sardinas

Giumaglio
Mercoledì, 17 luglio
Aynsley Lister
Malina Moye
Giovedì, 18 luglio
Colin Linden & Rad Gumbo
Sean Carney Band feat Joey Gilmore

Maggia
Mercoledì, 24 luglio
Aldo Banfi & Claudio Bazzari Band
Linda Sings The Blues
Giovedì, 25 luglio
Michael Roach Band
Gerry McAvoy's Band of Friends

Cevio
Mercoledì, 31 luglio
German Blues Project
Barclay James Harvest
feat Les Holroyd

Venerdì, 02 agosto
Status Quo
Donnie Romano Trio
Reverend Black Network
in collaborazione con Hockey Club Maggia

Avegno
Mercoledì, 07 agosto
Andy Egert Trio
Texas Slim
grazie al contributo di Hans e Viviane Borter
Giovedì, 08 agosto
Fast Eddy's Blue Band
Royal Southern Brotherhood
Venerdì, 09 agosto
The «3rd Swiss Blues Challenge» Finals
Marco Marchi & The Mojo Workers
Fabian Anderhub

Grafica: Freidesign, Cevio

IL BLUES
TRIMESTRALE DI CULTURA MUSICALE
Edizioni Blues e Dintorni S.r.l.
N. 122 - Marzo 2013

IN QUESTO NUMERO

4 Charlie Musselwhite
14 European Blueswomen
17 The Como Mamas
18 Fiona Boyes
22 Recensioni
38 Antologie & Ristampe
41 Polvere di stelle
42 DVD
44 Blue Notes
49 Libri
50 Adriano Mazzoletti
52 Omaggio a Maxwell Street
55 Buddy Guy
57 Mystery Train
62 Blues in Italy

Terza Pagina

Eccoci qui. Non vi stiamo parlando dalla solita pagina 3 della nostra rivista, ma dallo schermo di un computer. Siamo cambiati. E molto per giunta. Al punto che facciamo fatica a riconoscerci. Anche se, pensandoci bene, abbiamo cercato "solo" di aprirci al mutamento indotto dalla fuga in avanti, velocissima, dei tempi, tentando nel contempo di non tradire lo spirito che per trent'anni ci ha animato. Il risultato? Di primo acchito una pubblicazione più snella. Abbiamo infatti trasferito nella parte *free*, consultabile direttamente e gratuitamente nel sito il blues.org, le rubriche "Concerti" e "Agenda", in modo che possano essere alimentate da tutte le notizie necessarie in tempo quasi reale con l'ovvia eccezione di questo numero di avvio. In questa stessa parte *free* troverete anche, ridotte in opportune pillole anticipatrici, il contenuto stesso della rivista, alla cui lettura per esteso potrete accedere tramite il sito ilbluesmagazine.it solo abbonandovi, operazione questa che ci permette di conservare la nostra libertà editoriale.
In questo momento di cambiamento ci è sembrato logico affidare l'inizio di questo nuovo percorso musicale a Charlie Musselwhite, uno che non si è mai fatto mancare il coraggio di ricominciare più volte da capo senza mai perdere in dignità. Questo numero 122, il primo della nuova era, ricalca per ora le orme del passato, ma vi assicuriamo che abbiamo in cantiere (non ancora varate ma quasi) delle idee che risponderanno alla vostra domanda principale: «perché vi dobbiamo leggere?». Potremmo rispondervi subito: la nostra testata non è cambiata, ma siete cambiati voi e noi non vorremmo perdervi. Per cui abbiamo aggiornato ai tempi il contenente, conservando il buono del contenuto e cercando di implementarlo in un futuro che è già alle porte.
Oltre ad augurarvi la consueta buona lettura, permetteteci di ricordare Marco Longhi, con cui abbiamo condiviso quasi 40 anni di amicizia, stima reciproca ed emozioni musicali difficilmente ripetibili.

Il Blues

Direttore responsabile
Marino Grandi

Redazione
Silvano Brambilla, Ennio "Fog" Fognani, Davide Grandi
Tel./Fax +39.02.29 51 49 49
Email: ilbluesmagazine@interfree.it
Sito web www.ilblues.org

Hanno scritto su questo numero
Antonio Avalle, Simone Bargelli, Matteo Bossi, Paolo Cagnoni, Luca Cerchiari, Marcello Ceselli, Marco Denti, Matteo Fratti, Matteo Gaccioli, Davide Grandi, Antonio Lodetti, Gianluca Motta, Mario Rota, Alfonso Tentori, Ottavio Verdobbio, Luca Zaninello.

Restyling Grafico
Antonio Boschi, Davide Grandi

Corrispondenti
Brian Smith (GB), Renato Tonelli (USA)

Amministrazione/Abbonamenti/Pubblicità Luciana Salada
Tel./Fax +39.02.29 51 49 49
Email: ilbluesmagazine@interfree.it

Garanzia di riservatezza per gli abbonati. L'Editore garantisce la massima riservatezza dei dati forniti dagli abbonati e la possibilità di esercitare i diritti previsti dall'art. 7 D.Lgs. 196/03 scrivendo alle Edizioni Blues e Dintorni S.r.l. - Viale Tunisia, 15 - 20124 Milano.

In copertina
Charlie Musselwhite (Lucerna Blues Festival 2005, foto Philippe Pretet ©)

"Il Blues" è una pubblicazione trimestrale di cultura musicale delle **Edizioni Blues e Dintorni S.r.l.**
Email: ilbluesmagazine@interfree.it
Rivista online: www.ilbluesmagazine.it

Sede Legale
Viale Tunisia, 15 - 20124 Milano MI - Italy
Registr. del Tribunale di Milano n. 485 del 18/12/1982. ROC n. 4197 (già RNS n. 5524 del 11/12/1996).
CD, DVD, articoli, fotografie e disegni inviati non si restituiscono, anche se non recensiti o pubblicati.
Tutti i diritti intelletuali e di riproduzione, anche parziale, sono riservati.

Gli articoli non firmati sono a cura della Redazione

Associato all'USPI

ABBONAMENTI 2013
4 numeri anno solare € 20,00
4 numeri anno solare -sostenitore € 50,00
In qualsiasi momento dell'anno venga sottoscritto, l'abbonamento dà diritto comunque ad accedere ai quattro numeri dell'annata in corso.
Il versamento può essere effettuato tramite: **Conto Corrente Postale*** 43447200 intestato a:
Edizioni Blues e Dintorni S.r.l.
Viale Tunisia 15 – 20124 Milano MI - Italy
Bonifico Postale* – Poste Italiane S.p.A
Codice IBAN:
IT12Z0760101600000043447200
(BIC/SWIFT - BPPIITRRXXX) intestato a: Edizioni Blues e Dintorni S.r.l. Viale Tunisia 15 – 20124 Milano MI - Italy
Bonifico Bancario* - Banca Popolare di Milano
Codice IBAN:
IT30P0558401626000000010697
(BIC/SWIFT- BPMIITMMXXX) intestato a: Edizioni Blues e Dintorni S.r.l.
Viale Tunisia 15 - 20124 Milano MI - Italy

***Per ogni sottoscrizione dell'abbonamento, inviare l'indirizzo email del mittente, onde ricevere username e password a: ilbluesmagazine@interfree.it**

RIVISTA CARTACEA:
Copia arretrata € 6,00 (esclusi i numeri 100 e 101) ordine minimo di 10 arretrati € 4,50 cadauno solo per spedizioni in Italia
(i n.ri 1-21-22-26-27-42-48-51-54-57-75 sono esauriti).
Non si effettuano spedizioni in contrassegno.

“Quasi un’autobiografia”

INTERVISTA Charlie Musselwhite come non lo avete mai sentito…parlare

Non è nuovo per queste pagine, anche se non sappiamo se chiamarle ancora così, ma Charlie Musselwhite si meritava una retrospettiva affidata unicamente alle sue parole. Infatti, se la sua voce ve l’avevamo già fatta leggere nei numeri 17 e 59, e la sua biografia l’avevate conosciuta in maniera profonda nel numero 67, abbiamo questa volta riunito tre momenti temporalmente diversi che, se presi singolarmente rischiavano di lasciare in bocca quel sapore di incompiutezza che a volte ci assale leggendo episodi similari. Se poi siamo riusciti nel nostro intento, pur rendendoci conto della presenza di alcune intersezioni temporali impossibili da evitare, non sta a noi giudicarlo. Però ci abbiamo provato, e per farci perdonare abbiamo inserito la recensione della sua ultima opera discografica, ben inteso autoprodotta…

L’altro ieri di **Matteo Bossi**

Charlie Musselwhite (Lucerna Blues Festival 2005, foto Philippe Pretet ©)

L’infanzia

Sono cresciuto in un quartiere popolare, di colletti blu come si dice. Dietro la strada c’era un campo di roulotte, nomadi, gipsy, gente di passaggio. Johnny Burnette abitava là di fronte, c’era un torrente, un piccolo bosco e poi un quartiere nero. Su quel piccolo fiume giocavano insieme i bambini bianchi e neri. C’erano anche parecchi musicisti in zona, mi ricordo che c’era un tipo chiamato Slim Rhodes, suonava hillbilly o rockabilly…Johnny Cash non abitava lontano da lì, andavo a scuola con suo fratello che era un ottimo giocatore di basket, così alle partite vedevo Johnny, sua moglie Dewey Phillips. Lui era un tipo davvero particolare, un po’ matto ma adorava il basket e ricordo che aveva sempre in bocca un chewing gum! Ci trasferimmo in questa zona quando avevo tre anni mia madre ed io, dopo che i miei si separarono; lei era originaria dello stesso paese in cui sono nato io Kosciusko. Mia madre era cresciuta nella piantagione Sessions, che era vicina alla Stovall, poi ha lavorato a Friars Point, vicino a Clarksdale, e a Tunica, ha girato quasi tutto il Delta. Durante la mia infanzia, andavamo spesso a trovare parenti o amici nella regione o attorno a Kosciusko, perciò questa zona è sempre stata familiare per me.

«Poi trasportavo moonshine»

Cominciasti a lavorare molto presto?

All’epoca c’erano diverse opportunità quasi tutti i ragazzi avevano almeno un lavoro estivo; io ho lavorato come carpentiere, scavato fossati, spinto carriole, fabbricato mattoni…lavoravo duramente per pochi soldi. Poi trasportavo *moonshine*, anche perchè mi comprai una vecchia Lincoln del 1950, riuscii ad averla per soli 99 dollari, aveva un bagagliaio enorme, ci stavano bidoni di *moonshine* da cinque galloni l’uno e perciò i ragazzi che lo fabbricavano mi chiesero di trasportarlo e distribuirlo, come fossi un furgone. Erano bei soldi, ma non era proprio un lavoro tranquillo, in più era illegale! Avevo sedici anni più o meno e ricordo una volta che me ne andavo in giro in auto e vidi dietro di me una macchina della polizia, non so se mi stessero seguendo o se fu casuale, comunque mi seguirono anche quando feci inversione di marcia, oltretutto avevo il bagagliaio carico di *moonshine*. Pensai di infilarmi nel vialetto di un abitazione e fingere di entrare in casa, per fortuna non mi fermarono. Fu allora che cominciai a pensare di trasferirmi a Chicago…

Charlie Musselwhite (Kansas City Blues Festival 1992, foto Andrea Scagliarini)

Memphis

Quando iniziasti ad interessarti alla musica?

Mi piaceva il blues, ma anche il gospel, country, l'hillbilly, quello vero, la musica di Hank Williams, la roba che oggi chiamano country è fasulla non ha niente a che fare con quella che ascoltavamo noi. Mi piace il rockabilly anche se allora probabilmente non lo chiamavamo così, la musica di Johnny Burnett, Charlie Feathers…Feathers aveva una nipote di nome Louise per la quale avevo una cotta. Poi ovviamente ascoltavo i dischi della Sun, quelli di Elvis, molti non lo capiscono ma la cosa importante di Elvis è che molti ragazzini di Memphis e dintorni si identificarono con lui, e quando divenne famoso tutti ci dicevamo che se ce l'aveva fatta lui, non eravamo da buttare via nemmeno noi, non eravamo *white trash*! E dal punto di vista musicale il blues era sempre dietro l'angolo, sia per Elvis che per tutto il rockabilly, un insieme di country e blues, se non ricordo male Charlie Feathers suonava con Junior Kimbrough.

«E dal punto di vista musicale il blues era sempre dietro l'angolo, sia per Elvis che per tutto il rockabilly»

Hai menzionato il gospel, lo ascoltavi anche in chiesa?

Non andavo in chiesa, ma partecipavo ai *tent meetings*, montavano un tendone in un campo e la gente si radunava per ascoltare la musica, potevi anche stare seduto in macchina a bere una birra e ascoltare tranquillamente. Era uno spettacolo incredibile, molto libero, c'era gente quasi in trance, che urlava o che si rotolava per terra in preda…Inoltre Memphis ha sempre avuto, anche oggi seppur in misura minore, molte radio che trasmettono solo gospel, dischi, registrazioni di concerti…

Qualche volta andavo in chiesa con degli amici, ma ci andavamo soprattutto perché era facile incontrare ragazze carine! Non ho mai voluto unirmi a nessuna chiesa, sebbene mi consideri una persona spirituale, non sopporto l'idea bigotta che qualcuno mi dica che finirò all'inferno se non mi unisco alla sua chiesa.

Conoscevi parecchi musicisti?

C'erano moltissimi musicisti a Memphis e soprattutto nel quartiere attorno a Beale Street, che allora non aveva proprio nulla a che fare con la Disneyland di oggi. A parte quando ci sono i Blues Awards o gli eventi speciali, non si ascolta che del rock'n roll e neanche del migliore, è un posto

Charlie Musselwhite (Castel San Pietro In Blues 1999, foto Marino Grandi)

per turisti. Ma allora non era così, c'era un intero quartiere, con appartamenti, caffè, *juke joints*, banchi dei pegni…la gente viveva suonando musica per strada, mi ricordo di un tizio che si chiamava Abe McNeil, un chitarrista cieco. Ma ve ne erano molti altri che transitavano e venivano dalla campagna, alcuni non li ho più rivisti, ma c'erano Furry Lewis, Will Shade, Earl Bell, Red Robey, Willie B. …proprio da lui presi il modo di suonare l'armonica su un *rack*, era tra i pochissimi a farlo, un tipo eccezionale. Facevo delle cassette artigianali per registrarli ma all'epoca la qualità audio non era buona, vorrei che ci fossero i registratori di oggi, quella che si è conservata si sente talmente male che sembra registrata sotto una cascata. Un pezzo che si è salvato ho convinto Bruce Iglauer a metterlo su una raccolta per la Alligator. (DeLuxe Edition- Musselwhite, il pezzo dovrebbe essere "Newport Blues" n.d.t.).

Come conoscesti Furry Lewis e Will Shade?

Per Will Shade credo sia stato George Mitchell a portarmi a casa sua una volta. Shade restava a casa tutto il giorno e la gente, soprattutto musicisti, venivano di continuo a trovarlo e a rendergli omaggio perché era stato molto famoso. Ma non ricordo precisamente, sono passati troppi anni. Da Shade incontrai una ragazza, Cat, che registrò almeno una canzone su un disco che si chiamava "Beale Street Mess Around", fu lei che mi portò a incontrare Furry Lewis.

Avevi iniziato a suonare?

Sì, cercavo di imparare da solo qualcosa osservando tutti quelli che incontravo, Furry, Willie B., Will Shade, Earl Bell, e altri sconosciuti come quello che chiamavo "Scott Street blues singer" perché nessuno sapeva il suo nome e per tutti era il cantante di Scott Street. Lo ascoltavo spesso perché era solito suonare vicino a casa mia. Non pensavo proprio a diventare un musicista di professione, ma mi piaceva passare del tempo con queste persone, ci divertivamo, si beveva e si faceva festa. Se avessi saputo allora la piega che avrebbe preso la mia vita almeno avrei scattato delle foto e avrei fatto più attenzione! Del resto ero giovane e non immaginavo che quella scena di Memphis sarebbe sparita di lì a

Charlie Musselwhite (Greenville, Mississippi, Delta Blues & Heritage Festival 2009, foto Mike Stephenson ©)

pochi anni, pensavo che a centodieci anni avrei suonato ancora con Will Shade.

C'erano altri ragazzi bianchi che frequentavano questi musicisti?
No, non ricordo nessun altro, ma non ricordo nemmeno ragazzi neri della mia età. Non erano interessati. Lo stesso quando mi trasferii a Chicago, ed è una storia che racconto spesso quando lavoravo in fabbrica, al lunedì mattina con gli altri ragazzi ci si raccontava cosa avevamo combinato nel weekend, che film avevamo visto, e una volta dissi che ero stato a vedere Muddy Waters, quasi non ci credevano e mi dissero che era musica da vecchi e che avrei fatto meglio ad ascoltare le Supremes! Howlin' Wolf?

«Una volta dissi che ero stato a vedere Muddy Waters, quasi non ci credevano e mi dissero che era musica da vecchi e che avrei fatto meglio ad ascoltare le Supremes!»

Incontrasti Howlin' Wolf a Memphis o a Chicago?
A Chicago, però a Memphis una volta vidi Muddy, mi ricordo benissimo che con lui c'era James Cotton all'armonica, ma forse lui non se lo ricorda! Non so dove suonassero, comunque era un locale a *downtown*. Dopo il concerto andai nel backstage per conoscerli, mi pare che Cotton mi abbia persino detto di passare al Pepper's Lounge se mai mi fossi trovato a Chicago. Mi incoraggiarono a suonare, era dura per i giovani musicisti bianchi allora.

I club a Memphis o Chicago erano posti pericolosi?
Oh si, c'era un posto a Chicago lo I Spy Lounge sulla 63esima che a detta di Otis Rush era il club più pericoloso di Chicago, ci suonavo ogni domenica. Ogni tanto qualcuno sparava e il barman era sempre sul chi vive.

Hai conosciuto Joe Hill Louis e Dr. Ross?
Joe l'ho conosciuto a Beale Street, mentre Dr. Ross l'ho incrociato più tardi in alcuni festival, anche in Europa credo.

E Big Walter Horton?
No, non l'ho conosciuto fino a Chicago anche se lui sosteneva che ci fossimo conosciuti a Memphis, ma non è andata così. Walter raccontava sempre che quando prese in mano l'armonica, seppe suonarla naturalmente, non ebbe quasi bisogno di imparare, ma io so che Will Shade gli insegnò molte cose, me lo disse lo stesso Shade.

Anche quando ti sei trasferito in California la tua musica è sempre rimasta radicata nel Sud.
Certo, sono convinto che l'ambiente in cui cresci, la vita che conduci, la gente che ti circonda, le esperienze che fai, lasciano un segno in te e determinano quello che sarai per il resto della tua vita. Come quando Muddy è andato a Chicago, non ha certo di-

menticato il modo di suonare che aveva quando abitava nel Mississippi. Come si suol dire, si può togliere qualcuno dalla campagna, ma non il contrario. Non so spiegare come suono, io suono quello che sento, non credo di suonare come qualcun altro.

Collaborasti anche con gli svedesi che vennero a Chicago per la serie "I Blueskvarter".
Sì, erano a Chicago per registrare musicisti e consigliai loro di venire giù a Memphis, li avrei aiutati a contattare musicisti; avevo cercato di coinvolgere anche Red Robey ma poi lui non si presentò, fu un peccato.

Hai conosciuto anche Sleepy John Estes?
Estes l'ho conosciuto a Chicago, c'erano anche Yank Rachell e Hammie Nixon, ogni tanto venivano su a suonare, andavamo insieme a sentire Homesick James.

Come hai conosciuto Big Joe Williams, col quale hai registrato alcuni splendidi dischi su Arhoolie?
Quando sono arrivato a Chicago, non ci sono andato per il blues, non conoscevo nessuno ma mi sembrava una grande città dove era facile trovar lavoro. Poi ho scoperto il Jazz Record Mart, una volta era ad un incrocio dove c'era una fermata del metro, il posto mi affascinava, con tutti quei dischi. Ci sono ritornato ed ho conosciuto Pete Welding, Bob Koester…loro andavano spesso in questi piccoli folk blues club nel North Side dove servivano sidro. Big Joe vi suonava a volte. Io non mi trovavo a mio agio nel North Side, ad esempio in un ristorante all'inizio mi sorridevano ma appena cominciavo a parlare cambiavano atteggiamento, venivo identificato come un bifolco hillbilly! Mi trovavo molto meglio nel South Side, parlavamo la stessa lingua e ci piaceva lo stesso cibo, con la gente del South Side. Cominciai a suonare con gente come Johnny Young, J.B. Hutto, John Lee Granderson, Robert Nighthawk… Mi ricordo che suonavo in questo posto nel North Side, Big John's un piccolo bar di quartiere, il gestore vide suonare Big Joe per strada e pensando che fosse un folk singer gli chiese di suonare nel locale ed io mi trovai a suonare l'armonica con lui. Andò bene, il locale era pieno e ci chiese di tornare a suonare anche il giorno seguente. C'era anche un piano e una sera Mike Bloomfield si sedette al piano e suonò con noi… ricordo che ad un certo punto Big Joe se ne andò, forse aveva da fare altrove, faceva spesso così, in ogni modo io e Mike abbiamo dovuto finire il concerto, lui è passato alla chitarra e poi ci hanno raggiunto un batterista e un bassista. Convincemmo il proprietario a far suonare anche gruppi di blues elettrico, Muddy Waters, Little Walter…anche altri locali compresero che era un buon affare e hanno cominciato a pro-

Charlie Musselwhite (Lucerna Blues Festival 2012, foto Philippe Pretet ©)

grammare blues del South Side, oltretutto pagavano meglio, perciò sembrava proprio che il South Side si fosse trasferito a Nord! Ma fino ad allora nel North Side si ascoltava più che altro folk blues. Mi ricordo un altra sera al Big John's suonava Paul Butterfield in quartetto, suonavano davvero bene e Paul aveva visto che c'era James Cotton nel locale e ad un certo punto lo ha chiamato sul palco e dopo pochi secondi che aveva attaccato a suonare, tutto il pubblico era dalla sua parte, aveva una tale potenza di suono!

(Intervista realizzata a Lucerna, Svizzera, nel novembre 2005)

Ieri

di **Silvano Brambilla** e **Marino Grandi**

A spasso nel tempo

Quali artisti ricordi, in modo particolare, del tuo periodo chicagoano anni '60?
Prima di tutti Big Joe Williams, perché abbiamo vissuto insieme, vagabondato insieme per tutta Chicago, suonato insieme, bevuto insieme, visitato insieme altri musicisti. Lui era un grande vero amico, e per me è stato come un padre. Dopo di lui Big Walter Horton.

Cosa pensi di Walter Horton?
Ctedo che Walter Horton abbia aperto le porte per il resto degli armonicisti. Prima di lui c'era Will Shade, che ha insegnato l'armonica sia a lui ed a me, poi Walter Horton ha portato i suoi insegnamenti a tutti gli altri. Almeno questa è la mia opinione. Poi sono arrivati Little Walter e Sonny Boy Williamson 2°, il quale suonava in modo molto simile a Horton, ma Walter è stato colui che ha cominciato per primo a suonare note precise, ad usare i fraseggi, invece di fare solo il fischio del treno, la caccia alla volpe e cose del genere. In poche parole Horton curava più l'aspetto musicale dello strumento che non l'effetto sonoro che ne scaturiva. Will Shade aveva avuto anche lui un ruolo chiave. Infatti basta ascoltare i dischi della Memphis Jug Band in cui suona l'armonica e ci si accorge che è un gradino al di sopra di tutti gli altri armonicisti. Anche Shade curava più l'effetto musicale che non quello effettistico, e sono contento di averli conosciuti entrambi.

«Walter è stato colui che ha cominciato per primo a suonare note precise, ad usare i fraseggi, invece di fare solo il fischio del treno, la caccia alla volpe e cose del genere.»

«I musicisti in California erano dilettanti, quindi quelli che venivano da Chicago sembravano i veri musicisti.»

Un bel giorno hai lasciato Chicago e ti sei trasferito in California, perché?
Per soldi. Sono andato a suonare in alcuni club e mi sono accorto che i proprietari non sapevano che i musicisti blues lavorano per niente, e quindi pagavano per bene. A questo punto ho deciso di restare, anche perché non volevo tornare a Chicago e ricominciare a lavorare in fabbrica.

Che differenze hai trovato tra i musicisti di Chicago e quelli californiani?
I musicisti in California erano dilettanti, quindi quelli che venivano da Chicago sembravano i veri musicisti. A Chicago puoi cominciare a suonare alle nove di sera e finire alle quattro del mattino, facendo 7 set a sera e lavorare 6/7 giorni alla settimana. Per cui quando suoni così tanto o diventi davvero bravo o ti conviene cambiare mestiere. In California invece, i musicisti suonano 1 ora in una serata, prendono LSD e suonano cose sconclusionate, insomma un mondo completamente diverso. Era quindi bello in California, c'era il sole e la gente non ti sparava per niente.

Quindi è per tutto questo che vivi in California?
Sì, mi piace il clima, è bello ed è un po' come qui in Italia, bei paesaggi, buon vino, non ci sono industri o ciminiere. E' rilassante.

Non ritorni mai a Kosciusko od a Memphis?
Ho amici a Memphis e vado a trovarli quando posso, ed ho parenti in diversi posti con i quali sono ancora in contatto.

Quando vai a Memphis suoni o ti rechi lì unicamente per fare vacanza?
Di solito prima suono e solo dopo ci trascorro una vacanza. Questa estate, in agosto, andrò a suonare a Clarksdale (si riferisce alla sua partecipazione al Sunflower Blues & Gospel Festival – n.d.a. -) da solo, e ciò mi fa molto piacere in quanto so che troverò dei musicisti speciali.

Cosa pensi della strada imboccata dalla Fat Possum per la sua produzione discografica?
Ne penso bene, e sono contento di vedere che finalmente c'è una etichetta che dà la possibilità ad artisti come R. L. Burnside e Junior Kimbrough di avere finalmente il successo che meritano. Questa è la prova che la gente vuole blues. Ed è per questo che applaudo al lavoro che stanno facendo.

Abbiamo sempre parlato di bluesmen, ma cosa pensi delle blueswomen. Hai mai suonato con qualcuna di loro?
Blueswomen…Ah! Io amo le donne…Penso che Memphis Minnie è stata una delle più grandi, mi piaceva moltissimo, suonava la chitarra molto bene ecantava benissimo. Poi conosco Annie Raines, che è una armonicista molto brava; Bonnie Raitt invece suona molto bene la chitarra *slide* anche se non può cantare il blues. Ho incontrato recentemente un'altra armonicista, è una ra-

gazza messicana, Sweetheart Santana, che abita vicino a me in California e suona l'armonica in modo incredibile.

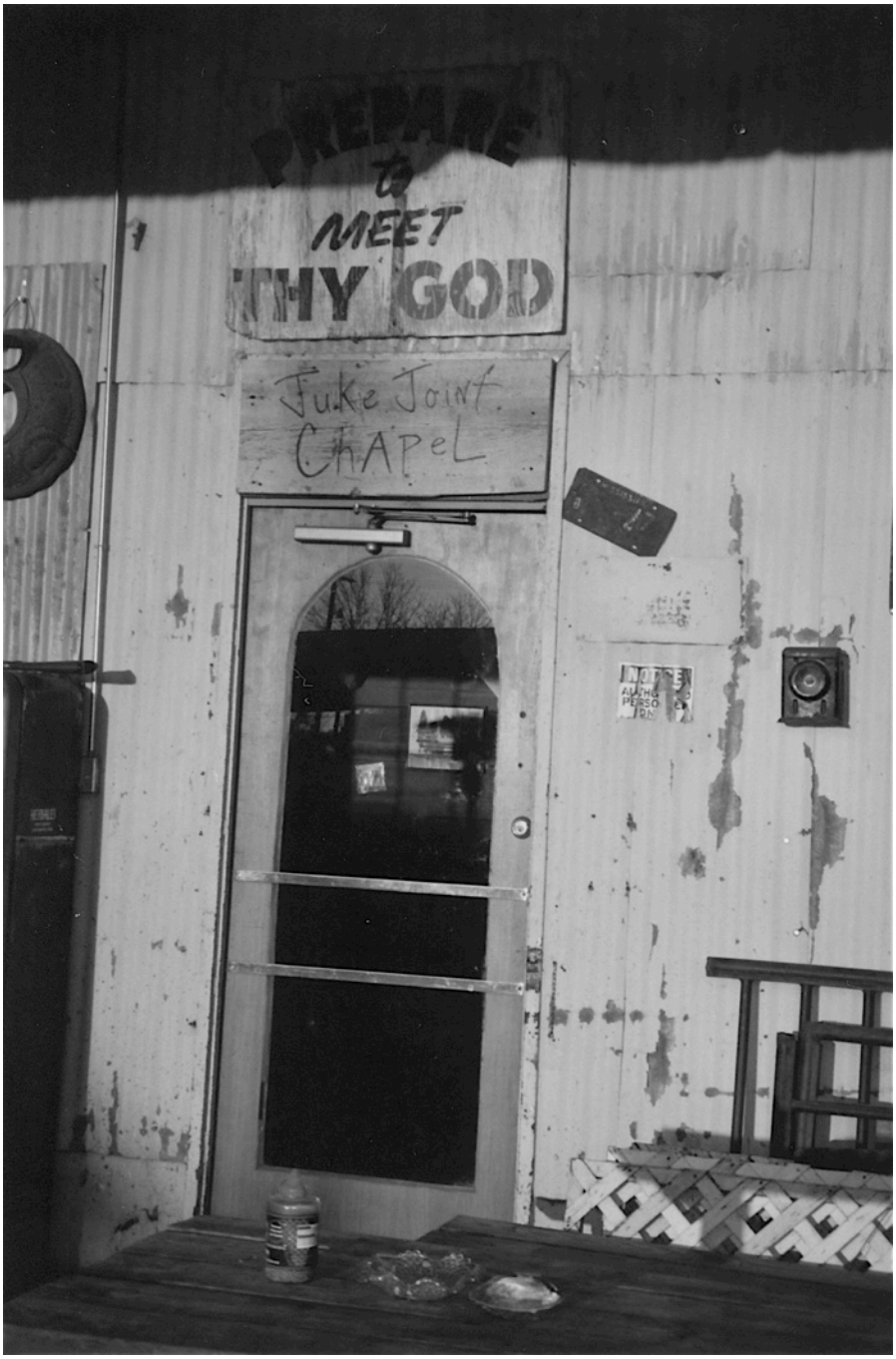
Nel tuo disco "In My Time" era presente il gruppo gospel dei Five Blind Boys Of Alabama. Pensi in futuro di ripetere questo tipo di collaborazione con loro o con altri gruppi simili?
Sì, mi piacerebbe. Ho già dei progetti al riguardo, ma non so quando accadrà, spero presto.

All'interno del tuo ultimo album, "Continental Drifter", usi l'armonica anche nella musica cubana. Ritieni che il suono di questo strumento si sposi con quella musicalià?
Sì. Quando ho sentito il Cuarteto Patria ho capito che l'armonica si poteva adattare molto bene.

E' stato molto difficile inserirla in questo ensemble?
Non per me, in quanto è stato una cosa perfettamente naturale e logica. Quando la quarta del blues cambia, sai 1-4-5, era diverso, ma aveva per me lo stesso spirito e feeling come nel blues e sapevo che stavamo cantando con il cuore. Li ho incontrati, ci siamo conosciuti e siamo diventati subito buoni amici, abbiamo fatto un tour assieme lo scorso aprile attraverso Svezia, Danimarca, Norvegia e Spagna, siamo stati ospitati in tv e negli show radiofonici, e la gente ha molto apprezzato questo esperimento. Aprivo il concerto da solo con la mia chitarra, poi presentavo il Cuarteto Patria che a sua volta mi richiamava sul palco per fare 4 o 5 pezzi insieme, in modo da chiudere così lo show e far felice il pubblico. Blues e Son, così si chiama la musica cubana, insieme. Quando abbiamo registrato, erano un po' scettici e si chiedevano se io potessi suonare con loro, almeno questa era la mia impressione. E' stato invece così bello e tutto ha funzionato alla perfezione, al punto che uno dei musicisti ha scritto una canzone il cui testo diceva che "Blues and Son sono venute insieme per dimostrare al mondo che abbiamo un solo cuore". E' un brano bellissimo.

Quando siete andati in studio per registrare eravate tutti insieme?
Sì, e tutti nella stessa stanza. Abbiamo registrato in Norvegia, in quanto avevamo suonato lì in un festival, The Bergen Blues And Roots Festival, e poi abbiamo trovato uno studio ed un fonico. Così siamo entrati in sala ed abbiamo registrato.

Te lo abbiamo chiesto perché oggi, spesso, si incidono i vari strumenti in tempi diversi; noi invece crediamo che sia importante, per il risultato finale, suonare tutti insieme.
Avete ragione, ed a maggior ragione nel nostro caso, in quanto non avremmo potuto fare il tour che poi abbiamo realizzato se avessimo registrato separata-



Ingresso del Juke Joint Chapel (Clarksdale, Hopson Plantation 2009, foto Marino Grandi)

mente. Comunque i componenti del gruppo sono persone eccezionali, e come musicisti possono suonare qualsiasi genere musicale, jazz, blues, qualsiasi cosa e sempre con gusto.

Credi sia importante che i musicisti aprano la loro mente verso altri generi musicali?
Credo proprio di sì.

Gli anni passano, ma ci sembra che anche Charlie Musselwhite conservi una mentalità aperta…
Questo è quello che so, e spero che la mia mente rimanga sempre in continua evoluzione in modo da permettermi di imparare altre cose. Infatti mi sento interessato da ogni cosa, e la mia mente lavora in continuazione. Non viviamo in eterno, per cui cerco di fare e dare più che posso, il tutto finchè la salute ed un atteggiamento positivo mi sostengono.

(Intervista realizzata a Castel San Pietro, Bologna, il 28 maggio 1999)

Oggi

di **Matteo Bossi**

Clarksdale

Ieri sera ci raccontavi che quella ritratta sulla copertina del tuo disco dal vivo è la tua casa di Clarksdale…
Il disco, che si intitola "Juke Joint Chapel", si riferisce ad un *juke joint* che si trova allo Shack Up Inn. E proprio al di là della strada, rispetto allo Shack Up Inn, lì potete trovare la mia casa. L'ho comprata lo scorso anno, è stata costruita nel 1882 in una piccola città più a nord, l'hanno spostata e messa su quel lotto di terra.

Apposta per te?
Beh ho un socio, Bill Talbot, che a sua volta è socio di un'altra persona nella proprietà dello Shack Up Inn. Bill ha comprato questa striscia di terra oltre i binari, proprio con l'idea di metterci delle case. Questa casa volevano abbatterla per piantare altro cotone, ma poi Bill ha deciso di tenerla, ed ha chiamato un tale che aveva un grosso *truck* per vedere se fosse possibile spostarla e il tizio ha detto che non ci sarebbero stati problemi, per quanto fosse grande e vecchia, «è solo una casa» è stata la sua risposta.

Dunque pensi di passare più tempo nel Mississippi?
Per quanto cerchi di passare più tempo là, sono così spesso in giro a suonare…però spero di rallentare un po' e poterlo fare in futuro.

Cosa fai di solito quando sei a Clarksdale?
Ho molti amici e parenti là, perciò c'è molto da fare, vado in barca o in canoa sul fiume, a pescare, mangiare o anche solo a stare seduti a pensare fissando il cielo. Un sacco di musicisti, di amici…la cosa speciale di Clarksdale è che non hai nemmeno bisogno di avere un programma, un piano, le cosa accadono da sé. Incontri qualcuno per strada e ti propone di andare da qualche parte, poi incontri qualcun altro e alla fine hai avuto una giornata talmente piena senza aver previsto nulla. Vieni semplicemente catturato dalla sua atmosfera e coinvolto in conversazioni, risate, pranzi…

«Non viviamo in eterno, per cui cerco di fare e dare più che posso…»

Hai ancora l'edificio che era ritratto sulla copertina di "Delta Hardware"?
No, l'ho venduto e poi ne ho acquistato un altro sulla stessa strada, Sunflower Avenue. C'è un ristorante ora in quell'edificio, chiamato Lady at The Levee, gestito dalla figlia di Sarah che aveva un night club lì ed è morta in un incidente d'auto, la figlia ha aperto un ristorante dopo aver ristrutturato l'edificio. Non avevo nulla, poi ho avuto quel lotto e ora la casa…la storia continua.

«Al Delta Blues ci sono corsi dopo l'orario scolastico in cui i ragazzini imparano a suonare lo strumento di loro scelta, e c'è uno spazio dove possono suonare insieme.»

Quando sei lì hai modo di ascoltare giovani musicisti?
Al Delta Blues ci sono corsi dopo l'orario scolastico in cui i ragazzini imparano a suonare lo strumento di loro scelta, e c'è uno spazio dove possono suonare insieme. Ho suonato su un album che hanno realizzato qualche anno fa. Cerco di contribuire a modo mio, ad esempio il recente album dal vivo è stato registrato in una serata di beneficenza per la scuola di musica del Museo. Ci sono bravi musicisti che stanno venendo fuori da lì, il blues è in buone mani.

Anche John Billington suonava coi ragazzi.
E' vero, ricordo che suonava spesso in un club che si chiamava The Riverside, oggi non esiste più, era un posto lungo il fiume Sunflower. Era un vecchio edificio cadente e ad un certo punto era talmente malmesso che non valeva la pena ripararlo.

Ben Harper

Sappiamo che sta per uscire un album che hai inciso con Ben Harper, "Get Up!", come sono andate le cose?
Conosco Ben da anni, le nostre strade si sono incrociate molte volte e nel corso del tempo siamo diventati amici. Una volta abbiamo accompagnato John Lee Hooker su "Burning Hell" e quella session fu l'occasione per trascorrere del tempo insieme, parlare e conoscerci meglio invece di salutarci in qualche festival. Abbiamo suonato

insieme e si è creata una bella intesa, tanto è vero che John Lee ci disse balbettando nel suo stile inconfondibile: «dovreste fare qualcosa insieme!» Alla fine abbiamo trovato il momento giusto, in cui entrambi avevamo tempo per andare in studio insieme; lui aveva molte canzoni nuove, blues ma non proprio, io lo chiamo un nuovo modo di essere tradizionale. E' blues ma nel contempo è diverso, tuttavia ha la stessa profondità, feeling e gli stessi ingredienti del buon blues. Ci siamo divertiti molto in studio, e tranne un brano che è un duetto, con noi c'era la sua band i Relentless 7, che malgrado il nome sono solo in quattro!

Vi eravate già conosciuti prima della session con Hooker?
Ci eravamo incrociati nel backstage di qualche festival ma non ricordo di preciso quando.

Hai registrato una delle sue canzoni, "Homeless Child", su "Sanctuary".
Si, produsse lui quella canzone, ma quella volta ebbe tempo di venire in studio per un solo giorno mentre stavamo registrando, comunque credo che quella canzone sia venuta fuori bene.

Avete registrato dal vivo?
In studio ma senza sovra incisioni, quello che sentirete è quello che è successo.

Cosa vi ha legati, tu e Ben?
Gusti musicali simili, amo il blues e piace molto anche a lui. Ma va oltre, amiamo qualsiasi musica che venga dal cuore, il vecchio hillbilly, gospel, jazz, country…qualunque cosa abbia feeling, entrambi cerchiamo questo nella musica. Per questo riusciamo a suonare insieme con facilità, poi, certo, come tutti gli amici, ci piace chiacchierare, ridere e scherzare.

Pensate di portare queste canzoni in tour?
Oh certo, senza dubbio. I programmi cambiano di continuo, sia del suo management che dalla *booking agency*; so che suoneremo al Byron Bay Festival in Australia. Ma c'è molta carne al fuoco, per così dire, sicuramente saremo molto occupati quando il disco uscirà. Ben è un bravo ragazzo e non vedo l'ora di suonare dal vivo con lui.

Entrambi avete suonato coi Blind Boys of Alabama.
Si ma in tempi differenti, io ho suonato sia dal vivo che su disco con loro e qualche anno fa Ben fece un disco con i Blind Boys. Loro sono grandi, hanno cantato anche in diversi miei dischi, ecco un altro esempio di quanto i nostri gusti musicali si somiglino.

«Lui (Ben Harper, - n.d.a. -) aveva molte canzoni nuove, blues ma non proprio, io lo chiamo un nuovo modo di essere tradizionale.»

Anche se Ben non è del Mississippi ed è più giovane…
Sì però lui è cresciuto in un negozio di strumenti musicali, i suoi genitori ne avevano uno, perciò ha avuto la possibilità di ascoltare molta musica e gravitava naturalmente verso il tipo di musica di cui parlavamo prima. Una volta mi ha raccontato che nel negozio entrò un tizio che cercava una chitarra, beh saltò fuori che il tizio era Louis Myers. Ben e Louis divennero amici, tanto che Louis lo invitò da lui a Chicago e lo portò in giro per i club della città, facendogli conoscere il panorama blues di laggiù…questo per dire che Ben non è un novellino, ha una certa esperienza gente vera.

« Anche lui (Ben Harper - n.d.a. -) è un liberal, molto progressista, entrambi abbiamo votato per Obama e siamo stati molto felici che abbia vinto.»

Gli hai fatto sentire della musica?
Ah più o meno conosce tutto quel che ascolto, ma talvolta cerchiamo di sorprenderci a vicenda, «hai sentito questa roba?» «No?» «E cosa mi dici di quest'altro?». Cose così. Inoltre la pensiamo allo stesso modo anche politicamente, anche lui è un liberal, molto progressista, entrambi abbiamo votato per Obama e siamo stati molto felici che abbia vinto. Una volta ho avuto modo di incontrare il Presidente Obama, e gli ho regalato un'armonica speciale con una placca d'argento. Lui mi disse che anche Stevie Wonder gli aveva regalato un'armonica cromatica, ma che era complicata da suonare, al che io gli ho detto: «con questa potrà davvero suonare blues! Le darò qualche lezione!», al che lui mi ha detto: «sarebbe bello, ma al momento sono un po' occupato». Anche per i musicisti di blues avere un presidente come lui è una cosa enorme, certo purtroppo c'è molta gente che non la pensa così e questi…beh mi danno davvero sui nervi. Molti americani sono volutamente ignoranti, non vogliono conoscere la verità, ditemi una frottola e me la berrò volentieri, questo è il loro atteggiamento. Sono convinto che Obama avrebbe dovuto vincere con un margine ancora più ampio, un sacco di gente che ha votato per Romney non capiscono nulla, non hanno idea di come stiano le cose. Spero che nei prossimi quattro anni Obama farà cose che apriranno gli occhi ad altra gente su come potrebbe essere la vita, sono davvero stufo di questi miopi razzisti.

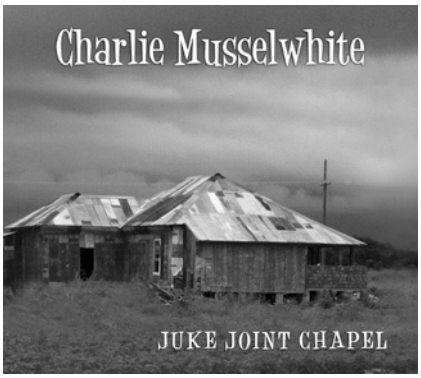
Tu stesso hai collaborato coi musicisti di varia provenienze, pensi di aver contribuito a cambiare la percezione delle persone e abbattere qualche barriera?
Beh mi piacerebbe pensarlo…sapete prima di incontrare Obama,

non sapevo proprio cosa gli avrei detto e quando è stato il momento di salire a stringergli la mano alla fine gli ho detto: «Lavorerei per lei ogni giorno!» Ed è vero ho mandato molte email a conoscenti, leggete questo, informatevi…

Potresti scriverci una canzone…
Buona idea: «Obama is here, get used to him, wake up!"

(Intervista realizzata a Lucerna, Svizzera, il 16 novembre 2012)

IL NUOVO DISCO



CHARLIE MUSSELWHITE
Juke Joint Chapel
Autoprodotto (USA)-2012-

Bad Boy / Roll Your Money Maker /As The Crow Flies / Gone Too Long / It Ain't Right / Strange Land / Blues Overtook Me / River Hip Mama / Blues Why Do you Worry Me / Feel It In Your Heart / I'm Going Home / Cristo Redentor.

12 agosto 2012. Mentre a Clarksdale la Cat Head Delta Blues & Folk celebrava il suo 10° anniversario con una rassegna di concerti gratuiti, Charlie Musselwhite si esibiva al Juke Joint Chapel, lungo la *cotton gin*, un posto di recente apertura con una conformazione in perfetto vecchio stile e sicuramente meno conosciuto del Ground Zero Blues Club.
Il concerto si divide in una prima parte dedicata soprattutto a *cover* ben rilette. Si celebra il Chicago Blues con una lunga "Bad Boy" di Eddie Taylor, seguita da "Roll Your Money Maker" di "Shakey" Jake Harris, per poi virare su Tony Joe White con l'interpretazione di "As The Crow Flies" e rientrare in Illinois con una versione a trazione di "Gone Too Long" di Billy Boy Arnold e per un tributo con i fiocchi ed in gran spolvero di "It Ain't Right" di Little Walter (quasi dieci minuti). Parte centrale invece con una manciata di brani autografi abbastanza sentiti, che non reggono il tenore delle riletture precedenti, tra cui spicca una trascinante versione di "River Hip Mama". In Italia, da qualche anno Musselwhite è piuttosto presente, e non è affatto difficile riconoscere il valore delle sue esibizioni, anche a seguito di pubblicazioni discografiche che hanno lasciato il segno nell'ultimo decennio.
Tra l'altro il Charlie armonicista ci aveva deliziato con un lavoro analogo qualche anno fa, "Rough Dried - Live At Triple Door" ("Il Blues" n.104), dove appariva al top della forma in un album che rappresenta, presumibilmente, il suo miglior live.
Allora alla chitarra primeggiava Kid Andersen e al basso Randy Bermudes, come dire altra band altra musica, e faceva seguito ad un signor disco come "Delta Hardware" ("Il Blues" n.96).
In "Juke Joint Chapel" le cose sono un po' diverse. Infatti Musselwhite è accompagnato, oltre che dal fido June Core alla batteria, da Mike Phillips al basso e da Matt Stubbs alla chitarra.
Ciò fa si che le discrepanze siano tangibili, con la dovuta attenzione, nelle interpretazioni di "Strange Land" e "Cristo Redentor" presenti in entrambi i live, anche se è il risultano nel suo insieme a mostrare empaticamente forti diversità.
Proprio mentre inizia a circolare l'attesa collaborazione con Ben Harper, direi meglio una partecipazione passiva, il saggio Musselwhite tiene alto l'umore con questo gradevole "Juke Joint Chapel". «Blues is my main love and that's what I do the best», sostiene Charlie.

Antonio Avalle

Vastissimo assortimento
Importazione diretta
USA - GERMANY
Specializzato in rarità
❑ old & new country ❑ rock ❑ blues
❑ rhythm & blues ❑ jazz ❑ folk
❑ etnica ❑ indie
CartaSi
paper MOON
IMPORT COMPACT DISC & MAIL ORDER SERVICE
Catalogo novità
Accontentiamo immediatamente il tuo bisogno di musica
Via Galimberti, 37 - 13900 Biella (BI) - ☎ (015)405395 Fax 8493901
e-mail: papermoon@papermoon.com - sito web www.papermoon.com

European Blueswomen

L'attrazione femminile del vecchio continente di Silvano Brambilla

Fatta qualche eccezione, Jo Ann Kelly su tutte, per i motivi che ben conosciamo, abbiamo sinora sempre di più "corteggiato" le Blueswomen americane, nere e bianche che fossero, ma oggi il movimento femminile del blues in Europa sta progressivamente allargandosi e prendendosi meriti e considerazioni. Oltre ai tradizionali canali, molto sta facendo anche l'Associazione "European Blues Union", organizzazione al cui interno noi abbiamo validi rappresentati fra i vertici, per la promozione e diffusione. Ecco che fra le mani ci troviamo cinque CD di interpreti

femminili provenienti da alcuni stati europei, il primo dei quali è la Norvegia, terra di uno dei più grossi Festival Blues, quello di Notodden, ed è proprio nella suddetta città che **Rita Engedalen & Margit Bakken** hanno registrato il loro "Broken Soul Blues" (Bluestown 1028). Con tredici pezzi

Sista Monica, Rita Engedalen (Lucerna Blues Festival 2012, foto Marino Grandi)

e una *bonus track*, hanno voluto omaggiare alcune seminali figure femminili neroamericane e non del passato. Lo hanno fatto sia da sole con chitarre acustiche e dividendosi le parti del canto, che in compagnia di bravi musicisti conterranei, più due colleghe ospiti. La loro terra sarà anche fredda, ma questo duo ha il cuore caldo e un'ammirevole percezione dell'animo blues, ricavandone continuamente intensità e delicatezza. La figura di Memphis Minnie viene ricordata con un suo pezzo, "Minnie's Lonesome Song", che Rita e Margit eseguono da sole unendo il canto e intrecciando i fraseggi di chitarra acustica e banjo, facendoci intuire da subito il loro alto grado emotivo e l'affetto che hanno, per esempio, per Ma Rainey e Big Mama Thornton cantato a due voci a cappella in "They're Still Passing Through" composto dalla Engedalen un blues elettroacustico, o ancora, le ascoltiamo nell'autografo canto sacro "Come Home". Quando si parla di interpreti femminili, siano esse di blues o di rock, non ci si dimentica mai di Janis Joplin, ma qui le due blueswomen norvegesi hanno fatto ancora di più, attraverso un'ottima operazione di recupero, scegliendo il primo pezzo composto e registrato da Janis con il solo piano di John Riney, a Austin nel 1962, ed eseguito coinvolgendo Dana Fucks al canto e Danielle Schnebelen (la sorella dei Trampled Under Foot) al canto e al basso. La seconda parte

del CD è più che altro "battezzata" dal seducente amalgama fra sacro e profano, con le due blueswomen che si nutrono di due pezzi della straordinaria Sister Rosetta Tharpe: "This Train" con un ritmo delicatamente boogie e "Can't No Grave Hold My Body Down" rivestito con l'ipnotica cadenza blues di "Mannish Boy" di Muddy Waters; per poi risalire le Hills del Mississippi eseguendo il grezzo traditional "Get Right Church" e omaggiare anche Jessie Mae Hemphill, dalla quale hanno ripreso con solo voci femminili e chitarre acustiche "Lord Help The Poor And Needy". Una breve "Amazing Grace", anch'essa a cappella, non chiude però il CD in quanto, dopo qualche secondo parte la *bonus track*, il traditional sacro di "Jesus Lifted Me", che le due brave blueswomen venute dal freddo hanno sentito da Elisabeth Cotten.

Dalla stessa città, Notodden, e dagli stessi studi di registrazione, Juke Joint, arriva il disco "Detoxing" (Blues News Records 003) dei **Pristine**, un quintetto elettrico capeggiato dalla cantante Heidi Solheim. Il concetto di blues qui rientra nelle larghe maglie di quel rock dai sapori anni settanta, dove le sonorità sono elaborate fra cambi di tempo rallentati, sollecitati, poi di nuovo rallentati e sollecitati. Il pezzo iniziale, "Damned If I Do", è già di per sé eloquente, un lungo percorso che si apre con il canto sorretto dal solo Hammond prima che la chitarra elettrica e sezione ritmica entrino in punta di dita per poi proseguire in crescendo. Un corposo rock/blues convenzionale segna il passo in "Breaking Bad", a cui fa seguito il tentativo di personalizzare il suono dell'Allman Brothers Band di "Whipping Post", tentativo replicato nell'autografa "The Countdown" e nell'incalzante "Detoxing", ma siamo ben lontani dal sortilegio della leggendaria band sudista. Chiude il CD "The Blind" tenace rock con fiati annessi.

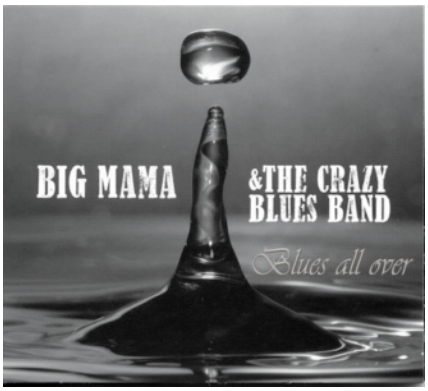
Ancora dalla Norvegia, ed ancora un altro anfratto della musica neroamericana, lo propone **Stina Stenerud & Her Soul Replacement** con "Coming Home" (Hunters Records 0012). E' un mordace r&b con tutte quelle tipiche caratteristiche che conosciamo, fiondate di fiati, strali funky, incalzante controcanto, e voce irruente della leader, che pur avendo tonalità da cantante bianca, non disdegna una sua energia come in "I Just Dropped In To See What Condition My Condition Was In" e "Carefree", tanto per iniziare. Naturalmente i momenti soul non mancano, il suono si placa, l'atmosfera si fa più rarefatta e Stina si immedesima bene in un paio di ballad, "Sing Like Me" e in modo particolare "Coming Home", ben spalleggiata da tutto l'organico. Con "Don't Turn Your Heater Down" torna al r&b cantando in coppia con tale Adam Douglas dagli urletti

alla Wilson Pickett, successivamente si riposiziona su un'altra soul ballad, "Call Home", ma è il r&b la forma primaria del CD ed allora avanti con "Keep On Looking" e "Do Your Duty", per chiudere con lo spiritual dagli accenti contemporanei di "Hymn For Ellie". Un CD sincero ed a tratti gradevole.

Se continua di questo passo, la cantante polacca **Magda Piskorczyk** diventerà una fra le prime donne della musica neroamericana in Europa e non solo. E' recente il nostro primo incontro con lei ("Il Blues n.121" "cartaceo") con il suo doppio CD del 2011 dal vivo "Afro Groove", che ha voluto chiudere con un ammaliante pezzo dei Tinariwen, "Cler Achel" tratto dal loro album "Aman Iman: Water Is Life". Sempre nello stesso anno ha

pubblicato "Mahalia" (Artgraff 005), un omaggio alla grande figura di Mahalia Jackson a 100 anni dalla nascita (26/10/1911– 27/01/1972). La brava cantante polacca si è addentrata dunque nella musica sacra e lo ha fatto con una spiccata personalità, ma al contempo con un profondo senso del rispetto per le liturgie evocative della Jackson. Con un canto dalle sfumature velatamente nere, ottimamente supportata dalla parte strumentale e dalla Gospel Band Choir, la si può apprezzare in "Come On Chil-

dren Let's Sing", dal tipico incedere ritmico in stile New Orleans, in "Go Tell It On The Mountain", con un accompagnamento corale, in "Lord, Search My Heart", dal passo swingante e in "He's Got The Whole World In His Hands", ottimo lento blues/gospel elettroacustico. I momenti di maggior intensità vengono raggiunti quando Magda sceglie di farsi accompagnare solo da uno strumento, il piano in "Just a Closet Walk With Thee", il contrabbasso in "Elijah Rock", l'organo Hammond in "Trouble Of The World", la chitarra in "I'm Goin' To Live The Life I Sing About In My Song". I nostri complimenti a questa cantante dell'Est Europa.



Arriva dalla Spagna e più precisamente dalla Catalogna, **Big Mama & The Crazy Blues Band** con il CD autoprodotto "Blues All Over". Nel suo paese è una affermata blueswoman con alle spalle già una dozzina di lavori, fra i quali spicca la partecipazione ad uno di quei CD della Putumayo "Blues Around The World", in compagnia dell'armonicista Victor Uris. Più cantante che chitarrista, ha dedicato molto del suo tempo alla studio della voce, divenendo in seguito anche insegnante di canto blues e jazz. Qui si fa accompagnare da un terzetto dove va sottolineato l'instancabile lavoro di Victor Puertas con l'armonica, organo Hammond e piano, al quale, senza nulla togliere alla sezione ritmica, va dato il merito maggiore della consistenza stilistica fra blues e linee di jazz. Visti i suoi trascorsi in ambito vocale, da una Big Mama ci aspettavamo qualcosa di più. Infatti il canto non è sempre così coinvolgente, e la temperatura qua e là si alza grazie agli interventi del suddetto Victor Puertas. Ci sono comunque passaggi ben riusciti: "Blues All Over", canto, armonica e piano in una buona alchimia fra blues e jazz; "I Got A Feeling" (Otis Spann) un disinvolto blues; "Don't Dizz Me Babe" altro blues venato di jazz; "Come On, Take A little Walk With Me" (Robert Jr. Lockwood) buona versione acustica con chitarra e armonica; "Reconsider Baby" (Lowell Fulson) con un misurato uso di chitarra elettrica di Big Mama, e "Don't Bug Me, Hug Me" (Quincy Jones) un vivace shuffle. Le premesse per un futuro "rosa" ci sono tutte. Cogliete l'attimo.

Got the Blues?
Can't be satisfied...
Living Blues®
will satisfy your blues craving!
○YES! I want some satisfaction!
The Bible of the Blues!
For more information contact:
Living Blues • (662) 915-5742
Hill Hall Room 301 • The University of Mississippi • University, MS 38677

L'inserzione sopra riportata costituisce un servizio senza corrispettivo, ai sensi dell'art. 3, primo comma, del DPR26/10/72 N. 633

The Como Mamas

Il gospel ritorna a casa di Marino Grandi

Non sono una novità le Como Mamas. Ma la pubblicazione dell'album che segna il loro debutto discografico nelle vesti di leader, ci permette di riprendere il filo del discorso che avevamo iniziato nel numero 108 allorché parlammo di "Como Now", eccellente antologia di musica "sacra" neroamericana pubblicata dall'etichetta Daptone di New York. Vi chiederete, o forse no, come mai l'aggettivo sacra l'abbiamo messo tra virgolette.

L'abbiamo fatto perché ci consente di toglierci un sassolino dalla scarpa che da tempo ci dà fastidio. Infatti, per l'ennesima volta, le trascorse festività natalizie sono state percorse dall'ormai consueta parata di gruppi gospel-spiritual tutti più o meno cristallizzati nella formula moderna tipo esportazione. Precisiamo subito che non abbiamo nulla sul fatto che la diffusione di una forma musicale sia legata ai tempi in cui essa avviene, e neppure desideriamo essere fautori di una crociata passatista, azione che magari sembra andare di moda, il cui slogan sia "solo lo ieri è bello". Ci si conceda però di essere stanchi di ascoltare la millesima versione, copia carbone delle altre novecentonovantanove, di "Oh Happy Day" e "White Christmas", per giunta sciorinate con la stessa insipienza con cui certi bluesmen ci propinano puntualmente "Got My Mojo Working" o "Sweet Home Chicago". E poi perché non avere quasi mai la possibilità di ricuperare le matrici originali imperniate unicamente sulla voce umana, riuscendo magari in tal modo a gustare l'esecuzione di brani che non sono la stanca ripetizione dello spot televisivo del giorno prima. In sintesi: partiamo pure ad assaporare i frutti dell'oggi, ma cerchiamo di conoscere anche le radici per capire da dove viene quel sapore speciale. E questa operazione, niente affatto semplice ed ancora di meno commerciale in quanto interamente interpretata a cappella, la Daptone l'ha affidata alle The Como Mamas registrandole, grazie a Michael Reilly, nel 2005 (quindi prima delle incisioni che formavano "Como Now") alla Mt. Moriah Baptist Church di Como e pubblicandone il risultato con il titolo "Get An Understanding". Interpreti di quest'opera, che avevamo già ascoltato nel predetto "Como Now" sia nelle vesti di leader che di accompagnatrici di Mary Moore, sono Ester Mae Smith, Angela Taylor e Della Daniels.

E le difficoltà insite in questo lavoro ci sono subito venute incontro. La prima, in agguato sin dalla idea originale, consta nella scarsa presenza di varietà negli episodi sonori.

Le 13 tracce presenti risultano troppe, e le Mamas, sia pur dotate di vocalità eccellenti e di una abilità straordinaria negli intrecci delle voci, non sempre riescono ad inserire quello spirito comunitario di richiamo insito nel gospel. Infatti, questo rischio, che, se solitamente nelle incisioni dal vivo viene vaporizzato dalla partecipazione dei fedeli o reso impotente dalla varietà interpretativa di gruppi diversi come avvenne nell'antologia "Como Now", è qua e là avvertibile. Intendiamoci però. La potenza catartica ripetitiva del coro è un'arma strepitosa che emerge in maniera prepotente in "God Is Able" e particolarmente in "Peace Of Mind" di Rev. James Cleveland, dove la carica della voce solista spinge il pathos a livelli di guardia allarmanti. Diverso, ma funzionante, è il caso di "Old Landmark" e "God Is Good To Me" di Thomas Dorsey, in cui l'energia latente e mai urlata che li sottende aspetta solo di essere scoperta e fatta propria. Due cammei a sè stanti risultano "Soon I Will Be Done" e "I'm Going Home To Jesus" che, affidati alla sola voce solista di Ester Mae Smith, acquistano una potenza particolare che, se potrebbe suggerirci di accomunarli a delle semplici preghiere, le trasforma invece in invocazioni possedute da una gioia difficile da etichettare all'interno della nostra attuale concezione religiosa.

Certo, gli altri brani sono percorsi da una certa uniformità interpretativa (e qui ci riallacciamo alla mancata presenza di un uditorio), da cui estrarremmo la sola "Nobody 's Fault But Mine", la cui versione per sole voci ce la riconsegna vestita di un abito inconsueto ma da non dimenticare.

Progetto ambizioso quello delle Como Mamas che, anche se non completamente riuscito, merita rispetto e attenzione oltre che per il coraggio e la lungimiranza con cui è stato perseguito, anche perché ci ha confermato come esse appartengano ad una società in cui il canto è sinonimo sia di piacere personale che espressione di una cultura storica.

Fiona Boyes

INTERVISTA Blues from Down Under di **Matteo Bossi**

Come passare da blues fan a musicista senza frontiere, apprezzata a ogni latitudine? Non è la sceneggiatura di un nuovo film, ma la storia di Fiona Boyes e ce la racconta lei stessa.

Sono cresciuta a Melbourne anche se ora vivo a Canberra, la capitale dello Stato. A scuola il mio primo strumento è stato il clarinetto, ma non mi piaceva molto, trovavo noioso suonare solo da uno spartito. Mi avvicinai al blues più tardi, al college, più che altro perché non ero interessata al rock e al pop. Così, la prima volta che ascoltai blues compresi subito che era quello che cercavo. Divenni una grande appassionata e cominciai a collezionare dischi, ho ancora la mia collezione di vinili a cui sono molto legata. Le prime cose che ascoltai erano country blues e Delta, Mississippi John Hurt, Blind Lemon Jefferson, Blind Willie McTell… e solo in seguito passai a Muddy Waters, Howlin' Wolf e gli altri grandi di Chicago. Non avevo idea allora che un giorno avrei fatto quel che faccio oggi, ed inoltre non suonavo nemmeno. Ho iniziato tardi, intorno ai ventisette anni.

Fiona Boyes (foto Matteo Bossi)

Come hai imparato a suonare?

Ho preso in prestito la chitarra di un amico e mi sedevo a casa cercando di imparare dai dischi, spesso andavo a concerti di blues, in quanto a Melbourne c'erano molti locali e sale da concerto, osservavo attentamente cosa faceva il chitarrista per memorizzarlo e riprodurlo una volta tornata a casa. Ho imparato così, da autodidatta, per molti anni non ho scritto canzoni mie, quando formai la prima band, tutta di donne, cominciai a scrivere e finii per diventare l'autrice principale della band. Era un bel gruppo, ci incoraggiavamo molto tra di noi. Anche per il canto andò più o meno nello stesso modo, anche se mi concentrai soprattutto sulla chitarra, pensando che già avevo iniziato con dieci o quindici anni di ritardo sulla maggior parte dei musicisti. Dopo un po' mi sono accorta che molte persone nel pubblico non facevano molto caso alla chitarra, ma notavano la voce. Ovviamente conta molto anche la qualità della scrittura. Tengo a dire che per me è stato molto importante essere prima di tutto una "blues fan" e proprio per questo negli ultimi anni, passati in buona parte in tour negli Stati Uniti, incontrare alcuni dei miei eroi, suonare con loro, ascoltare le loro storie è stato qualcosa di davvero inestimabile, la parte migliore della mia esperienza americana.

«mi sono accorta che molte persone nel pubblico non facevano molto caso alla chitarra, ma notavano la voce»

Quando hai cominciato a incidere dischi?

Negli anni Novanta, con la mia band al femminile, Mojos. Siamo rimaste insieme circa dodici anni, molto tempo quindi ed è quasi un miracolo visto che per molte di noi era la prima esperienza in una band. Alla fine come in un lungo matrimonio tutte vo-

levano andarsene, ma nessuna lo diceva apertamente per prima, così ognuna iniziò ad avere altri progetti musicali. Siamo state fortunate perché siamo partite in modo molto semplice, ma abbiamo continuato a migliorare e a sperimentare. Per qualche ragione ero io scrivere e a cantare la maggior parte delle canzoni e ormai capitava che le altre non si presentassero perché impegnate a suonare con altri gruppi. Così mi dissi che era arrivato il momento di suonare da sola, in fondo avevo iniziato così suonando nei *coffee shop*.

Un momento di svolta ha coinciso con la tua vittoria all'International Blues Challenge, come ricordi quell'esperienza?

E' stata un po' come la storia di Cenerentola! Ci sono talmente poche chitarriste donne in ambito blues e in più venendo dall'Australia…Il mio modo di avvicinarmi alla manifestazione è stato di non pensare alla competizione ma solo divertirmi e suonare, in quanto amo questa musica e ho sempre pensato a imparare, crescere come musicista di concerto in concerto. L'idea della competizione mi metteva un po' a disagio. La Melbourne Blues Appreciation Society selezionava gruppi per gli IBC già da diversi anni e il primo anno che partecipai alle selezioni non vinsi; il secondo anno invece vinsi e la cosa mi diede fiducia, volevo davvero andare in America. Però, essendo una musicista non avevo un soldo e non potevo pagarmi il viaggio fino a Memphis, per fortuna la Blues Society mi pagò il volo. Fu un esperienza strana, non ero mai stata negli USA e non sapevo cosa aspettarmi. Ricordo che all'hotel chiesi alla ragazza al desk se c'era qualche posto dove comprare la colazione e non capii nulla della sua risposta, a posteriori credo dicesse qualcosa come "I hope" (lo spero) ma io compresi "Aha", per cui mi sembrava di essere su un altro pianeta. E' stata una bellissima esperienza, specialmente per l'emozione di suonare a Beale Street, che è un posto storico dove molti dei miei bluesmen preferiti hanno suonato. La cosa divertente è che avendo vinto, per alcuni anni molti musicisti che stavano per andare all'IBC mi contattavano e mi chiedevano consigli su come vincere, cosa che in realtà non ero in grado di fare, proprio perché non pensavo di vincere e avevo molti dubbi sul fatto che il pubblico avrebbe capito il mio accento, il mio modo di scrivere canzoni, l'umorismo, forse poteva persino sembrare presuntuoso che una ragazza bianca australiana suonasse blues…Per fortuna le cose cambiano e credo che il pubblico americano abbia compreso che il blues, che è nato come una forma d'arte americana, è diventato qualcosa di molto più vasto, parla di sentimenti umani universali, tanto è vero che lo scorso anno credo abbia vinto una band tedesca.

«non pensare alla competizione ma solo divertirmi e suonare, in quanto amo questa musica e ho sempre pensato a imparare, crescere come musicista»

«Temevo infatti di finire con qualche etichetta che avrebbe cercato di incasellarmi»

Grazie alla vittoria ti arrivarono offerte da case discografiche?

Sì, c'erano alcune case discografiche interessate che parlarono con mio marito Steve che è un tipo intelligente ed è anche il mio manager. Passò comunque un po' di tempo tra il 2003 in cui vinsi e il 2006 anno del primo CD per la Yellow Dog; in quei tre anni viaggiai molto tra Australia e Stati Uniti, cercando di farmi conoscere dal pubblico americano, incontravo molti musicisti e stabilivo numerosi contatti. Finii con la Yellow Dog perché sentivo che mi supportavano completamente e apprezzavano la mia musica per quel che era. Temevo infatti di finire con qualche etichetta che avrebbe cercato di incasellarmi, sentivo spesso la gente dire cose come: «sei una donna e suoni la chitarra, sei la prossima Rory Block o la prossima Bonnie Raitt? Suoni in acustico o in elettrico?» E questo non credo sia positivo per un musicista. Nonostante avessi vinto all'IBC come solista in acustico, la Yellow Dog invece mi disse che potevo fare quel che volevo e per loro sarebbe andato bene; infatti il primo disco che realizzai era un disco elettrico, di canzoni originali ma con un tocco di Delta Blues, New Orleans style, Chicago, swing, swampy style…perché ho interessi diversi. Dissero che si fidavano del mio gusto e per un musicista è fantastico sentire qualcosa del genere; penso che questa libertà sia evidente anche in altri musicisti che hanno inciso per la Yellow Dog. Nell'ultimo anno però hanno ridotto le pubblicazioni, e quando li ho contattati per il mio nuovo album, "Blues For Hard Times", dissero che avevano già delle uscite programmate e non avrebbero potuto pubblicarlo se non dopo un anno. Io però credevo molto in quest'album e decisi di pubblicarlo lo stesso tramite la Vizztone. Avevo già realizzato un disco da indipendente per la Vizztone "Live in Bluesville" con Rich Del Grosso e Mookie Brill.

Eravamo stati invitati a suonare nel programma radio di Bill Wax a Washington. In quel periodo vivevo in America a Portland, Oregon, e ci incontrammo con Mookie e Brill ai Blues Music Award dove eravamo tutti nominati, e ci dicemmo che sarebbe stato bello fare qualcosa insieme. Ci voleva però l'occasione giusta e un momento in cui tutti e tre fossimo stati liberi dai rispettivi impegni, anche perché Rich vive a Houston, Texas, e Mookie in North Carolina. In ogni caso il concerto andò bene e Wax disse che dovevamo pubblicarlo, lui ci avrebbe dato il nastro dell'incisione. Ottimo, pensammo, non ci serve neanche qualcuno che paghi le registrazioni! Poi sono anche venuti in Australia ed è stato molto divertente.

Tra l'altro entrambi di origine italiana.

E' vero, credo che la famiglia di Rich sia originaria di qualche cittadina in Abruzzo. Mookie poi è un tipo molto versatile, suona bene l'armonica, il basso e canta anche, devo dire che non è neanche male come chitarrista, è una di quelle persone cui riesce tutto bene.

Per quanto tempo hai vissuto negli Stati Uniti?

Due anni, e per il resto del tempo ho fatto avanti e indietro con l'Australia. Ho suonato spesso con Bob Margolin, lui ha partecipato ad un mio disco dal vivo, "Live In Atlanta". Una volta doveva venire in Australia, ma ci furono delle incomprensioni con il suo agente per quanto riguarda le date e Bob non poteva esserci, allora l'agente mi disse che però avrebbe potuto mandare Hubert Sumlin! Ero incredula, ma così avvenne ed ebbi l'onore di suonare con Hubert. Tra l'altro avevo messo insieme una nuova band per quelle date in previsione della presenza di Margolin, ma con Hubert fu bellissimo, era uno degli uomini più dolci che abbia mai conosciuto. Uno dei ricordi più belli è legato ad una volta in cui andai a trovarlo a casa sua a Milwaukee per un weekend, solo per passare del tempo insieme, suonare un po'; aveva una enorme Cadillac in garage e andammo a fare qualche giro…fu qualcosa di memorabile per una giovane blues fan di Melbourne. Credo che tutti gli appassionati siano stati profondamente rattristati dalla sua scomparsa. Nell'ultimo anno ho cercato di restare in contatto con lui o la sua manager ma non ci sono riuscita, lo vidi per l'ultima volta ai Blues Awards di due anni e mezzo fa. Quando ero in America lo scorso luglio per registrare "Blues For Hard Times" dovevo tenere un concerto con Rich Del Grosso a Houston, ma venni a sapere che a San Antonio ci sarebbe stato un concerto di Hubert con Bob Stroger e Willie "Big Eyes" Smith così cancellai il mio concerto e andai a San Antonio a vederli. Hubert però non c'era anche se era sul poster del concerto e nessuno mi seppe dire nulla, almeno vidi per un ultima volta Willie che morì poche settimane dopo, era già malato e quella sera sembrava affaticato, ma suonò comunque bene. Senza nulla togliere a Stroger che resta uno dei bluesman meglio vestiti che conosca!

«con Hubert (Sumlin) fu bellissimo, era uno degli uomini più dolci che abbia mai conosciuto.»

Tutti i tuoi dischi "americani" sono stati prodotti da Kaz Kazanoff, come è nata la vostra collaborazione?

Ho conosciuto Bob Margolin agli IBC e quando vinsi pensai subito che era la mia unica occasione. L'anno successivo avrebbe vinto qualcun altro, come a Miss America, e perciò tornai negli Stati Uniti per tre mesi di concerti. Al Waterfront Blues Festival di Portland, la città dove avrei vissuto, conobbi Kaz. L'aspetto divertente è che ci sono persone a cui piace una sezione fiati e altre che preferiscono l'armonica, io ho sempre preferito l'armonica, ma in quell'occasione Kaz teneva un workshop sul sassofono blues e c'era qualcosa che mi piaceva nel suo stile e nella sua attitudine. Ci presentammo e decidemmo che saremmo rimasti in contatto. Infatti qualche tempo dopo lo ingaggiai per un concerto da cui avrei tratto il "Live In Atlanta", e lui e Bob Margolin erano gli ospiti. Al concerto dissi a Kaz che lo avrei registrato per un album dal vivo e lui mi guardò molto perplesso, disse che prima si supponeva che facessi delle prove con la band, registrassi alcuni concerti per vedere quale fosse quello migliore…ma per fortuna andò tutto bene. Cercai per la prima volta di mixare io stessa le tracce, ma la mia etichetta australiana non era soddisfatta del risultato e dato che Kaz è un grande produttore lo contattai e gli chiesi se poteva darmi una mano e lui fu disponibile, dandomi un contributo molto costruttivo. Quando firmai per la Yellow Dog improvvisamente mi trovai con un budget e diverse opzioni, il che era del tutto nuovo perché in Australia

«dato che Kaz (Kazanoff) è un grande produttore lo contattai e gli chiesi se poteva darmi una mano»

Fiona Boyes (foto Matteo Bossi)

non disponevo di molte risorse per realizzare dischi né conoscevo tanti musicisti. Visto che avevo già un buon rapporto con Kaz fu lui a produrre "Lucky 13" e i dischi seguenti. Ogni volta imparo qualcosa e mi piace il suo modo di lavorare, non è per nulla autoritario ma al contrario è una persona cui piace confrontarsi costantemente sulle idee e inoltre è buon amico di una infinità di musicisti. Per l'ultimo CD abbiamo registrato tutto in una settimana. Dovevo andare negli USA per una serie di concerti e decisi di anticipare l'arrivo di una settimana e passarla ad Austin per le incisioni. Puoi fare così solo se ti fidi delle persone con cui lavori, e sai che tutto sarà bene organizzato e produttivo, come ritrovarsi tra amici.

Come lavori sulla scrittura, dato che la qualità delle tue composizioni rivela un'attenzione particolare a questo aspetto?

Penso che la sfida interessante sia per me di rispettare una grande tradizione e allo stesso tempo raccontare una storia personale; il blues come genere fa spesso riferimento ai sentimenti umani fondamentali e ho capito anche frequentando Hubert o quando ho visitato la tomba di Memphis Minnie che per quanto siano profonde le differenze tra le loro vite e la mia c'è qualcosa in comune tra le nostre esperienze di musicisti. Mi hanno sempre affascinato le dinamiche tra positivo e negativo, chiesa e musica del diavolo, amore e sesso…

Non ho pensato davvero al processo di scrivere canzoni sino a quando non mi hanno invitato nel West Virginia per tenere un "songwriting workshop"; cercai di prepararmi ragionando sul mio modo di comporre, quel che fai o che credi di fare per tirar fuori un brano. E' stata una esperienza interessante oltretutto a quel workshop alcuni dei partecipanti erano ottimi autori, è lì che ho conosciuto Dan Grove che era amico in gioventù di Bonnie Raitt ed ha scritto "Guys Be Wise" in risposta a "Women Be Wise" una canzone di Sippie Wallace che proprio la Raitt aveva interpretato contribuendo a riscoprirla. Io ho aggiunto altre parole e l'ho completata per il mio ultimo disco, ne è uscita una buona canzone. A volte non scrivo per lunghi periodi poi tutt'a un tratto prendono forma diverse cose.

Come è nata "Baptized In Muddy's Sweat"?

E' una storia che mi ha raccontato una mia cara amica, appassionatissima di blues, di quando da teenager andò in un club per sentire Muddy Waters e finì proprio sotto il palco, nonostante volesse vedere Pinetop Perkins perché anche lei suonava il piano. Il magnetismo di Muddy la travolse e usò proprio questa espressione, "battezzata dal sudore di Muddy", che mi colpì. Era una bella storia e poi le ho chiesto il permesso di farne un pezzo; in più avere Margolin su questo brano è stato la chiusura del cerchio. Devo dire che fino a qualche tempo fa non suonavo molto nello stile Chicago, lo trovavo un po' muscolare per me, ma ci ho lavorato su soprattutto dopo aver conosciuto Hubert e Bob. E' così che succede, gli incontri influenzano la mia musica, ad esempio i brani influenzati dallo stile nordmississippiano derivano dal fatto di aver visto e conosciuto Robert Belfour e di averlo portato in Australia e aver potuto ascoltare le sue storie.

«Erano davvero bravi e per questo in futuro sto pensando di creare qualche contaminazione con la musica zulu»

Hai collaborato con molti musicisti, con chi altri ti piacerebbe suonare?

Ah è difficile scegliere, probabilmente con armonicisti come Charlie Musselwhtie, James Harman o Rick Estrin e poi visto che sono stata a Clarksdale mi piacerebbe approfondire i legami con la musica mississippiana.

Così come amo la musica di New Orleans con le sua varie influenze, francese/cajun, tex-mex e certo sarebbe bello immergersi in quello stile; inoltre recentemente sono stata in Sud Africa ad un festival ed ho suonato con una band locale. Erano davvero bravi e per questo in futuro sto pensando di creare qualche contaminazione con la musica zulu. Credo infatti che ci possa essere un modo di includere molte influenze, è una sfida stimolante perché il blues è diventato una sorta di linguaggio globale.

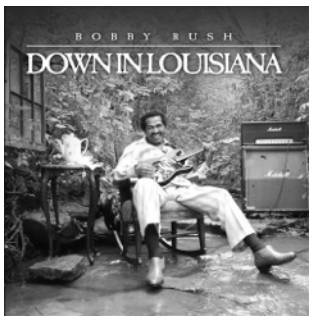
(Intervista realizzata a Milano il 22 marzo 2012)

BEN HARPER WITH CHARLIE MUSSELWHITE
Get Up!
Stax 0888072338746
(USA)-2013-

Don't Look Twice / I'm In I'm Out And I'm Gone / We Can't End This Way / I Don't Believe A Word You Say / You Found Another Lover (I Lost Another Friend) / I Ride At Dawn / Blood Side Out / Get Up! / She Got Kick / All That Matters Now.

Confesso subito per dissipare ogni dubbio che Ben Harper mi è sempre piaciuto. Dagli inizi ai dischi con i Blind Boys Of Alabama, e persino nella pausa più rock-acida dei Relentless 7 ho apprezzato alcuni suoi pezzi. Orbene (che parola poco usata!) appena saputo che si avvaleva della presenza di nientemeno che Charlie Musselwhite, non ho saputo resistere… Charlie mi ha (letteralmente) impressionato a Lucerna, lo scorso novembre 2012, quando, in due set diversi, ha saputo regalarci due spettacoli memorabili, un intramontabile icona bianca del blues, nonostante i sui 69 anni. E Ben lo ricordo in un meraviglioso concerto al Forum del 2006 quando è riuscito con il brano "With My Own Two Hands" cantato senza microfono a zittire tutto il pubblico. Insieme potevano essere esplosivi, se ben equilibrati, o deludenti, se le dosi erano sbagliate o esagerate, come tutte le miscele di elementi instabili. Non posso che essere contento di questo nuovo cocktail, e se Harper è di certo ultimamente abituato, vista la sua natura di sperimentatore, a cercare nuove partnership e nuovi stimoli, una vecchia volpe come Charlie non poteva che conquistarlo senza eccedere mai, quasi accompagnandolo verso la strada che forse lui stesso non sapeva nemmeno di voler percorrere fino in fondo. Passiamo da "I'm In I'm Out And I'm Gone" con un armonica elettrificata ed elettrica, ritmo serrato e trascinante, davvero coinvolgente, a "We Can't End This Way", scandito dal battito di mani, dal ritmo quasi festoso, per qualche puntata nell'acid blues come "I Don't Believe The Word You Say" (vaghe reminescenze di "Ground On Down" del primo disco…). Non mancano - meravigliose secondo me - strizzatine d'occhio al gospel come "I Ride At Dawn", che, dopo aver rilassato la mente ed il corpo, lascia subito spazio alla carica elettrificata di "Blood Side Out", senza respiro ne pausa, e con un Musselwhite sempre all'altezza delle aspettative. I due pare si siano incontrati nel 1998 grazie al compianto John Lee Hooker, ma poco importa, anche la *title track* seppur più soffusa delle altre, retta su un piacevole giro di basso e le note soffiate dall'onnipresente Charlie, lascia ad ogni ascolto qualcosa da scoprire oltre ad una piacevole sensazione. La gioiosa "She Got Kick" precede l'introspettiva finale di "All That Matters Now", sussurrata al canto e delicatamente soffiata nelle ance e pizzicata sulle corde, quasi quasi spiace davvero che i brani siano solo una decina, anche sa la brevità spesso ci salva dalla noia. Come recita un proverbio africano "Il giovane cammina più veloce dell'anziano, ma l'anziano conosce la strada", e a mio avviso senza voler strafare né trasformare il giovane Ben, il meno giovane Charlie gli ha mostrato e lo ha condotto docilmente sulla "sua" strada.

Davide Grandi



BOBBY RUSH
Down in Louisiana
Thirty Tigers
(USA)-2013-

Down in Louisiana / You Just Like A Dresser / I Ain't The One / Tight Money / Don't You Cry / Boogie in the Dark / Raining In My Heart / Rock This House / What Is The Blues / Bowlegged Woman / Swing Low.

Ma, dico io, come si fa a non amare la follia del blues? Un genere musicale nobile, dal quale hanno attinto cani e porci, ma reietto perché in totale controtendenza con le dinamiche tecnologiche moderne. Salvo appropriarsi della tecnologia, se del caso (leggi R.L. Burnside+Fat Possum+campionature), piegandola al proprio volere e facendo scorrere il sangue dove prima c'erano solo impulsi informatici. Un genere dimenticato ma poi, quando un artista famoso è in crisi d'identità e si chiede come dare un senso più profondo alla propria carriera, ecco che fa un disco di blues. Un genere in cui uno a 77 anni anziché andare in pensione si mostra nel pieno del suo splendore, anzi, realizza uno dei suoi lavori più maturi. Uno che si chiama Bobby Rush ed è un'icona dei *juke-joint* e dei locali del Sud degli States perché fa ballare la gente. Uno che suona la chitarra e l'armonica, ha una voce da brividi ma mette in piedi spettacoli con ballerine indiavolate che per un paio d'ore scuotono le chiappe a favore del pubblico, mentre lui si lancia nei suoi funky torridi e pieni di doppi sensi sessuali. Uno che, diciamolo, salvo che in due o tre CD ha sprecato un grande talento per soddisfare quel suo carattere da istrione giocherellone. Uno, per finire, carnale come pochi. Bobby Rush. 77 anni. Bobby che invece di godersi la pensione in veranda entra in sala d'incisione e porta con sé tutto il suo bagaglio: ci mette un bel po' di funky bello sporco, mischiato in giuste dosi al blues delle sue parti, a innervature di zydeco, a giochi di parole e testi che si rincorrono. Su tutto domina il suo vocione che farebbe invidia a Mefistofele. E poi…poi lo capisci già dal titolo e dalla bella copertina, sobria e maledettamente *bluesy*, che stavolta gli ingredienti

sono stati miscelati nella maniera giusta. Persino la ballata soul "Swing Low" con le percussioni a dettare il tema, la chitarra a svisare disordinata su uno sfondo lentissimo e i cori funziona alla grande. "Swing Low" che non è uno swing, così come "Boogie In The Dark" non è un boogie ma uno *shuffle* che fa il verso a "Sweet Home Chicago", ma con una tale vivacità da non risultare scolastica o già sentita. E l'armonica che ci si butta a pesce e la incendia…e la *title-track*? Qui il gattone Rush gioca con la ritmica funky, scura il giusto, come con un topolino indifeso. La voce è strepitosa, il testo divertente e di una musicalità spaventosa. Azzeccata la scelta di piazzare sotto la linea di basso e batteria una tastiera zydeco. Una roba buona per far muovere le zampe persino a chi, come me, se messo su una pista di ballo si butta per terra e si dichiara prigioniero politico. Sempre funky, ma rallentato, innerva le volute fumose dell'ottima "You Just Like A Dresser". C'è anche spazio per un polveroso blues elettro-acustico, sempre alla maniera di Bobby s'intende, in "Tight Money", e allo slow "What Is The Blues" in magnifica solitudine - chitarra e voce. Le ho citate quasi tutte, quelle che ho lasciato fuori sono altrettanto valide, ma il sunto della questione è questo: Bobby Rush quando vuole è veramente un fenomeno. Divertente, scuro e tosto come il blues della sua terra. E questo è un album pieno di belle sensazioni, di feeling, di ritmo e di ironia. *Chapeau*.

Paolo Cagnoni

BOB CORRITORE & KID RAMOS
Phoenix Blues Session
SWMAF 10 (USA)-2012-

No More Doggin' / Long Time Coming / Aw Shucks Baby / Possum Up A Tree / Natural Ball / I Held My Baby Last Night / Baby Don't You Tear My Clothes / Snakes Crawls At Night / Talkin' About You / Nappy's Driftin' Blues.

Premessa: questo CD ha un valore che non si ferma al puro lato artistico e musicale, ma assume valenze ben superiori se si pensa che il ricavato dovrà aiutare Kid Ramos, ottimo e prolifico chitarrista, a curarsi da un brutto male che lo ha recentemente colpito. A scanso di equivoci, dico subito che il prodotto in questione è anche un signor disco, ben suonato, ricco di feeling e di influenze musicali variopinte ma tutte ben ancorate al *blues flavour* di un tempo che fu… o forse del "tempo di sempre"... Registrate a Phoenix fra il 1990 e il 2000, queste tracce devono parte della loro intensità e originalità all'apporto di diversi ospiti di spessore: a partire dal pianista Henry Gray, una colonna portante della storia del blues in Louisiana e non solo, per arrivare a Nappy Brown, Big Pete Pearson, Chief Schabuttie Gilliame e al batterista Chico Chism, presente in tutti i brani. Si inizia subito bene, con il boogie trattenuto di "No More Doggin'" (con Gilliame al canto), poi un ispirato Nappy Brown avvolge con la sua voce lo slow di atmosfera "Long Time Coming", con Kid Ramos sugli scudi e Corritore delicato e misurato nei suoi apprezzabili interventi alla *blues harp*. Nello *shuffle* successivo interviene il piano inconfondibile di Henry Gray, il quale nobilita con un'ottima interpretazione al canto e al suo strumento lo scarno ed emozionante tempo lento marcato di "I Held My Baby Last Night". Cito ancora il gioiellino semiacustico "Baby Don't You Tear My Clothes" e uno slow essenziale che scava sottopelle, "Nappy's Driftin' Blues", entrambi con Nappy Brown al canto. Quest'ultima, oltre a essere il brano migliore dell'album, traboccante feeling dalla prima all'ultima nota, ci presenta Ramos e Corritore al loro meglio, impegnati a intessere un continuo dialogo fra armonica e chitarra senza che nessuno dei due cerchi di occupare spazi che non gli competono. Un piccolo capolavoro di sensualità e discrezione, se mi passate il termine, da ascoltare e riascoltare per tutti gli 8 minuti di durata. Alla fine del dischetto, resta nel cuore la sensazione di aver viaggiato in compagnia di blues veri, scarni e profondi, suonati e cantati con l'anima e senza alcun pensiero al mercato o a un eventuale pubblico da conquistare. Il che rende questo "Phoenix Blues Sessions" un CD "speciale", di quelli che non si producono quasi più. Ascoltatelo con attenzione, vi conquisterà. *Hold on*, Kid Ramos!

Paolo Cagnoni

ALBERT BASHOR
Cotton Field Of Dreams
Earwig 4964 (USA)-2011-

Juckin' Down On Johnson Street / Rockin' Red Rooster / Poodle Ribs Story / Put Me On Like You Do / Tater Diggin' Woman / So Blue / One Last Time / Cotton Field Of Dreams / Seeing Eye Dog Blues / Fetch Me / No Place Like Home / High On Your Love / Lucky Man.

Dalle note di copertina della produttrice Lynn Orman Weiss, questo "Cotton Fields Of Dreams" di Albert Bashor viene descritto come un debutto (e in effetti sciacquare i panni alle sorgenti del Blues in Mississippi è per molti una personale rinascita alle fonti della musica). Ma il viaggio alla tomba di Robert Johnson, l'incontro con Honeyboy Edwards e i campi di cotone nei sogni di ogni appassionato di blues che si rispetti (qui con la "virgiliana" guida dell'armonicista Michael Frank) sono soltanto un punto di approdo del chitarrista in questione, proprio all'inflazionato centenario dalla nascita di Johnson, targato 2011 (a cui il disco è dedicato all'indomani di un precedente "Rollin' & Tumblin'", suo primo album solista). Con "Cotton …" Bashor (si dice) "lavora duro" in studio (e il batterista Bill Payne azzarda persino di aver visto

"darci dentro" così forse soltanto Bob Seger e Bruce Springsteen!) e si dimostra non nuovo al contesto bluesy di cui è figlio, spalla e comprimario di alcuni dei personaggi della scena come Bo Diddley o Lucky Peterson, la sua "Rockin' Red Rooster" coverizzata persino da Lonnie Brooks. Eccolo allora *full band* con un'altra uscita a suo nome, esposto all'evidenza di un rock-blues da Sud Ovest americano, integrato da sferzate soul che regalano un onesto mestiere, condito da una voce che tradisce fervida passione in ciò di cui canta. Insieme, un ensemble di musicisti che lo sostiene, per il risultato di un lavoro serio e di facile ascolto, su di una linea che riporta in auge il riff *slide* più classico che mai della già citata "Rockin' Red Rooster", in evidenza raffinatezze funky come in "Poodle Ribs" o "Tater Diggin' Woman", un altro easy-listening per limpidezze pop come "So Blue" o "High On Your Love" (stile Clapton anni Ottanta, appunto). Il meglio arriva però dal momento in cui Mr. Bashor (pronunciare Bay-Shore…) smette i panni del modesto *guitar-hero*, per farsi interprete di songs più soft (ma forse degne del Rod Stewart più ruffiano) come "One Last Time" o "Lucky Man". Tutto il CD complessivamente però, risulta di un imprinting datato, che ne ritaglia qualcosa di buono solo per un pubblico generazionale, fermo a un'immagine sfalsata del blues e dell'epoca che l'ha generata.

Matteo Fratti

BENA & PTASZEK
Music Of The Mississippi River
Stormy Monday 81308 (POL)-2011-

On A Monday / The House Of The Rising Sun /I Got A Woman / Railroad Bill / Picking My Tomatoes / See That My Grave Is Kept Clean / Creole Belle / Goodnight Irene / Take This Hammer / Key To The Highway / My Babe / Bring Me Little Water, Silvie / John Henry.

"Irene goodnight / Goodnight Irene / I'll kiss you in my dreams / Saturday night got married / me and my wife settled down / now me and my wife are parted / I'm gonna get another stroll" (Goodnight Irene/Huddie Ledbetter).
La differenziazione sociale, la schiavitù e la segregazione sono elementi che, in musica, hanno contribuito a mantenere vivo lo spirito della tradizione e a preservare la continuità della identità nera e di certe sue espressioni linguistiche e sicuramente possiamo considerare «la canzone come forma popolare della poesia» (Marie Heléne Fraìssé). Non é azzardato definire la canzone come veicolo di poesia che raggiunge vaste masse che la letteratura non aveva, per varie ragioni, toccato. Se artisti come Leadbelly, Blind Lemon Jefferson, Big Bill Broonzy, Mississippi John Hurt, Willie Dixon e Sonny Terry & Brownie McGhee sono ormai definibili non solo grandi bluesmen, ma veri e propri poeti ed esponenti di prima grandezza della poetica musicale del popolo afroamericano, possiamo tranquillamente considerare questo lavoro del duo Lubos Bena (chitarra) e Matej Ptaszek (armonica/canto) non solamente come l'ennesima riproposizione scolastica di brani arcinoti come "On A Monday", "Key To The Highway", "Take This Hammer", "Goodnight Irene", ecc., ma come un atto d'amore e di dedizione verso un'intera cultura in cui la musica è una delle espressioni artistiche più alte. Infatti secondo Henry Louis Gates Jr. è proprio «questo l'elemento cardine della storia letteraria e musicale afroamericana (il signifying) appunto, cioè il ripetersi di aspetti e contenuti della tradizione afroamericana che nel loro costante riproporsi nel tempo a nuove interpretazioni, assumono significati diversi ogni volta che riaffiorano». (Gates Henry Louis Jr.: The Signifying Monkey. A Theory of Afro-American Criticism, Oxford University Press, New York, 1988). Questo lavoro del duo Bena & Ptaszek è senz'altro opera che merita attento ascolto, poichè non è solo un momento di nostalgico recupero della tradizione, ma porta alla riscoperta attiva di un immenso patrimonio espressivo popolare quale è la forma-blues.

Ottavio Verdobbio

CG & THE HAMMER
Something Good / The Memphis Sessions
Autoprodotto (Isr)-2012-

Something Good / Nothing To Believe In / Trying To Get Back Home / Leaving You / Drinking Alone / Black Heart / Hold On Tonight / Back To The Country / When You Awake / An Eye For An Eye / Crazy Days / Every Dogs Day.

Ascoltando le prime note di questo album verrebbe subito da dire che c'è effettivamente qualcosa di buono: un accordo iniziale dell'elettrica, subito doppiato dalla chitarra acustica, su cui poi si distribuiscono le note dell'armonica e da cui parte il canto.
L'incedere è lento, molto cadenzato, ma sa certamente catturare l'ascoltatore e ne trattiene l'attenzione fino alla fine, forse proprio per quel fraseggio ipnotico che resta costante. Le note di copertina di dicono assai poco di Sagi "CG" Shorer, chitarrista e cantante, e autore di tutti i brani, talora coadiuvato nella stesura dei testi dall'altro cantante e armonicista Dov Hammer: in realtà i due leader fondano il gruppo nel 1999, influenzati dal blues e dallo stile di vita acquisito durante i loro anni di crescita negli Stati Uniti.
Il primo album esce tre anni più tardi e il successivo "Blues Heaven"

viene scelto fra i dodici migliori album blues indipendenti dalla Blues Foundation di Memphis.
Il CD in questione rappresenta sicuramente un ottimo biglietto da visita per chi ascolta questo quartetto per la prima volta: i due cantanti si alternano come solisti nelle varie tracce, infatti in "Nothing To Believe In" si ascolta la voce profonda di Hammer che guida quest'altro rock, semplice e diretto come il successivo "Trying to Get Back Home" che sale appena di ritmo; ritorna Dov protagonista in "Leaving You", una ballata davvero apprezzabile, soprattutto nel dialogo fra chitarra e armonica, che la rende uno degli episodi più riusciti.
Non si discostano da questo stile le altrettanto valide "Hold On Tonight" e "Crazy Days", splendide soprattutto nelle parti strumentali: mentre Sagi lavora di cesello, soprattutto con l'acustica, Dov ha più spazio per lasciare libera l'inventiva, siano i virtuosismi di "Drinking Alone", piuttosto che il fluido tappeto di "Back To The Country", sul quale si distende il canto. Va infine sottolineato che tutto il lavoro è permeato da un'influenza southern molto marcata, addirittura evidente in "When You Awake" e nel finale "Every Dogs Day"; c'è sicuramente meno blues rispetto a quanto registrato e proposto in precedenza, ma l'ossatura e la matrice di base sono quelle, che rendono pertanto anche questo lavoro articolato e ricco di spunti decisamente interessanti.

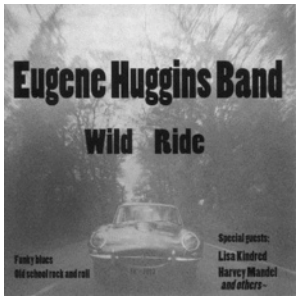
Luca Zaninello

DAVID GOGO
Soul Bender
DixieFrog 8711 (F)-2012-

Please Find My Baby / Slow It Down / Was It Love / Time Is Killing Me / I Found A Love / The Changeling / Gettin' Old / The Way You Make Me Feel / Do You Know How It Feels / Whiskey Train.

Il tredicesimo album di David Gogo, lo scorso 2012, è stato il disco di Natale da cui tutti, prima o poi, passano. Ma a noi giunge prima tra le mani questo suo antecedente "Soul Bender", che glissa le atmosfere di stagione per un immortale suono classico di elettro-blues, palesemente rockeggiante, a evocare i fasti di sempre con alcune *cover* in scaletta, da Elmore James a Michael Jackson, attraverso Doors e Procol Harum. Ci sono pure i pezzi autografi, ma si contano sulle dita di una mano, disseminati nella decina di canzoni che si annoverano nella linea di genere tra rock e blues e una più moderna idea di rock'n'roll. Il chitarrista canadese li ha registrati a Nanaimo, dove vive, e dove aveva registrato anche i primi suoi due dischi del nuovo millennio ("Halfway To Memphis" e "Skeleton Key", rispettivamente del 2001 e del 2002). Eccoci allora ad ascoltare stavolta un discreto lavoro di mestiere, che lascia la sua arte negli umori soul di "Time Is Killing Me" (un chitarristico lentone blues) ma non tradisce la sua indole da hard-rocker nell'acidissimo rock'n'roll di "Gettin' Old" (quasi AC/DC..) come in "Do You Know How It Feels", nella medesima vena artistica. Il resto sono gli omaggi al contesto che lo ha "partorito", dalla "Please Find My Baby" del re della *slide*, che chiarisce fin dall'apertura da che parte sta mister Gogo, a una fin troppo funky e non riconoscibilissima "The Changeling" di Re Lucertola & Co., ritrovandosi più ad hoc invece nell'interpretazione del re del pop "The Way You Make Me Feel". Aspettandocelo, se non a regnare, quantomeno un po' più libero dagli schemi di genere, David Gogo si rivela così onesto mestierante al servizio delle sue maestà.

Matteo Fratti



EUGENE HUGGINS BAND
Wild Ride
Belle-Janet (USA)-2012-

Buried Alive In The Blues / Wild Ride / I Lost My Mojo / Living For Your Loving / It Won't Happen Again / I Hear You Knockin' / Las Date / Listen To The Rain / Stone Cold Woman / I Lost My Mojo (part 2) / I Wanna Be Your Man / Highway Blues / Top Of The Bottom / You Can't Stop Me / You Ain't Nothin' But Fine / No Name Blues.

Eugene Huggins è un musicista indipendente di area californiana, e l'intensa attività di armonicista lo vede ospite di parecchi album o sui palchi dei nomi più disparati, com'è per tutti i migliori suonatori d'ance. Così la sua produzione discografica personale non annovera molti dischi, tant'è che questo "Wild Ride" è il terzo lavoro autografo, fatto di ben sedici tracce dal gusto tradizionale, un blues urbano ben suonato che, pur non discostandosi dal suono classico dell'epoca d'oro di Chicago, non ricerca artificiosamente una produzione *vintage* ma si avvale di un gusto moderno e personalizzato, che esalta lo strumento principe del suo lavoro e ne definisce la notevole abilità, sia alla diatonica che alla cromatica. L'album si apre quindi con "I Buried Alive In The Blues", a scanso di equivoci, e rimbalza in quella linea d'ombra tra stile d'anni cinquanta e fraseggi rock'n'rollistici figli dei piacevoli aneddoti che lo hanno visto coinvolto on stage con Chuck Berry o James Cotton, colpiti da questo bianco all'armonica. Non brilla per la voce, Eugene, ma è ben supportato dai cori della sua blues band, ed eccelle in questa carrellata di blues song il fantastico strumentale "Last Date", un gioiellino alla cromatica, limpido come una giornata di sole a primavera. Così anche il successivo slow "Listen To The Rain", che rivela una certa abilità nel costruire melodie del nostro, come pure la scandita "Stone Cold Woman", oltre al classico blues'n'roll divertito "I Wanna Be Your Man" che lo espone senza mezzi termini come per-

former a tutto tondo, e padrone del suo principale mezzo espressivo.

Matteo Fratti

DENNIS JONES
My Kinda Blues
Blue Rock
884501723534 (USA)
2012-

Jesus Or The Bottle / Same Train / My Kinda Blues / Text Us Girl / You Took My Baby / I Want You / Never Go Away / Best That I Can / They Say / Good For Me / One More Dance / Devils Nightmare / Baltimore Blues.

Il suo tipo di blues lo dichiara suonandolo, Dennis Jones, e ci rivela l'inevitabile propensione a fare Hendrix che contagia non solo i musicisti della sei corde, ma tutto l'universo sonoro dopo il mancino di Seattle.
Non poteva esimersi dal virus neppure il chitarrista del Maryland, che rivela però la sua indole non tanto negli intrecci strumentali d'evocazione rock (dove ovviamente ritroviamo anche Stevie Ray…) ma in una voce black spinta da un buon muro sonoro di accordi elettrici e ben ritmati. Aspri fraseggi ritmici dai picchi legnosi e tipicamente "fenderiani", che bordeggiano la struttura di tutte le canzoni tranne la seconda, "Same Train", la più acustica e originale a ergersi sul lotto (poi, fuori del lotto, è il consueto train-time…). Il resto è un coinvolgente funkeggiare colorato e assorto, preso più da quel che vorrebbe apparire che non dalla sostanza di un ennesimo blues urbano dagli echi (chissà perché..?) texani. "My Kinda Blues" si condensa nella *title-track* e così via, nel volteggiare chitarristico che non lascia scampo e procede grattando il battipenna della Stratocaster su "You Took My Baby"; scrostandone la vernice con "I Want You"; arrivando fino al legno di "Never Go Away". Non ci è dato sapere se sia previsto anche l'incendio dello strumento (magari live) con "Good For Me", o meglio ancora sulla strumentale "Baltimore Blues" (neanche fosse "Third Stone From The Sun"..) ma il "tipo di blues" per Mr. Jones è proprio questo e credo che alla fine si tratti soltanto di riflettere se "...prendere o lasciare". Io per ora il CD, l'ho tolto dal lettore…

Matteo Fratti

STEVIE DuPREE & THE DELTA FLYERS
Dr. DuPree's Love Shop
Soulbilly Music (USA)-2012-

Broke Up / First Dance / Dr. Dupree's Love Shop / St. Paul's Bottoms / My Angel Of Mercy / Soulbilly Music / Ain't Gonna Be Your Dog / It's My Life / The Witness Tree / That Ol' Mule / Lucky Seven / A Hard Act To Follow.

Stevie DuPree nei panni del Dr. DuPree si può immaginare come un personaggio di un medicine show moderno dove si improvvisa, si inventa, si cerca di creare qualcosa di nuovo partendo dal collante ideologico del blues. E' vivace, pimpante, ingloba nel suo sound una fiumana di generi e stili, inventa anche il soulbilly nell'omonimo brano, alterna tempi lenti e brani più scatenati, passa dall'acustico ai fiati alle chitarre elettriche, doma suadenti ballate e si esalta con il rhythm and blues. Insomma è moderno e attuale senza sembrare commerciale, semplicemente rinnovando la tradizione e mescolandola in numerosi cocktail tutti da gustare. Invita ospiti come Marcia Ball nella ballad "First Dance", occhieggia al Texas in "Broke Up" con Derek O'Brien, cerca nuove strade (sempre nel solco giusto) in brani come la citata "Soulbilly Music" e "Ain't Gonna Be Your Dog" con il supporto di una variegata band (e di Kaz Kazanoff) senza perdere per strada l'omogenità e il feeling. Sarebbe bello vederli dal vivo.

Antonio Lodetti

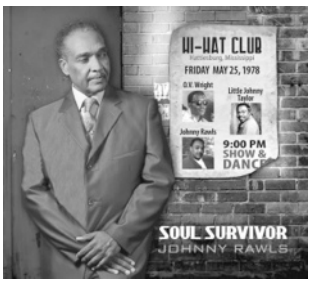
FRED CHAPELLIER
Electric Fingers
Dixiefrog 8731 (F)-2012-

Hot Rod Cadillac Automobile / He's Walking / Something About You / Yeld Not To Temptation / Cold As Ice / Marie Laveaux / Sweet Soul Music / Gary's Gone / Living In A Dream / I Found You / Memphis Connection Part 2 / I Wouldn't Treat A Dog / Blues For Roy.

Chapellier Fred nasce nel 1966 a Metz (Francia) e la sua storia è simile a quella di tanti altri artisti, è infatti introdotto alla musica fin da giovanissimo grazie alla passione dei fratelli maggiori per il rock e il blues. Il piccolo Fred è fermamente deciso a diventare un eccellente batterista .
Dopo 3 anni di pratica intensa sarà una giornata come tutte le altre a cambiare il suo destino; entrando in casa di un amico prende in mano una vecchia chitarra….il gioco è fatto! è il 1981 e da allora quello strumento non lo lascerà più. Tante esperienze nelle formazioni più varie fino agli inizi degli anni 2000 quando comincia una carriera solista che riscuote fin da subito un positivo riscontro di critica e addetti ai lavori. Quello che colpisce è la sua tecnica chitarristica straordinaria e una naturale fluidità esecutiva che gli permetteranno di avere anche un'importante attività di tournista.
La suddetta opera, pubblicata nell'ottobre 2012, ha riscosso un grande successo di critica raggiungendo anche numeri importanti per copie vendute; è considerato l'album più rappresentativo di Chappellier grazie alle tante sfaccettature del suo metodo. Tanti (forse troppi) gli stili proposti; rock 'n' roll, funk, soul, jazz, rock attraverso i quali la dinamicità e le

abilità "del suo manico" sono ampiamente messe in mostra; protagonista principale dell'album diventa quindi la sua Telecaster.
Non sempre le composizioni offrono "fusioni" azzeccate; a volte le linee melodiche addolciscono forzatamente i brani trasportandoli in situazioni troppo commerciali, "Electric Fingers" è comunque un progetto efficace e ben riuscito soprattutto nelle sue parti strumentali come nella jazzata "Memphis Connection Part 2" e nella conclusiva "Blues For Roy" dedicata al suo idolo Buchanan, chitarrista al quale aveva già registrato un tributo in passato. Per tutti i "chitarrofili" che girovagano sarà una bella sorpresa.

Simone Bargelli



JOHNNY RAWLS
Soul Survivor
Catfood 15 (USA)-2012-

Soul Survivor/ Hand Me Downs/ Eight Men,Four Women/ King Of Hearts/ Long Way From Home/ Bad Little Girl/ Drowning/ Don't Need A Gun To Steal/ J.R.'s Groove/ Yes.

Ritorna il soulman Johnny Rawls ad appena un anno di distanza dall'album dal titolo "Memphis Still Got Soul", che avevamo recensito nel n.117 della nostra rivista. In chiusura, nell'affermare che il dischetto era una sequela di alti e bassi, avevamo auspicato una minor levigatezza e raffinatezza, in quanto al chitarrista di Purvis, Mississippi, non mancano le doti e le possibilità di offrire molto di più. Tuttavia con questo "Soul Survivor", registrato, come il precedente, nei texani Sonic Ranch Studios di Tornillo e nei Soul Tree Studios di Helena (ma, qui, con netta prevalenza dei primi con nove tracce su dieci), Johnny continua nella consueta direzione, seppure con qualche brano di spessore in più. Quasi tutti i pezzi portano la firma di Rawls e del bassista Bob Trenchard e subito la *title-track,* in apertura, è il tipico esempio del ritmato dalle tinte soul, ben suonato ed a tratti effervescente, ma che potrebbe essere più graffiante e corrosivo, con l'aiuto di un chitarrismo meno lineare e con una sezione fiati più presente. Cosa che invece che non manca nel successivo "Hand Me Downs", ancora un r&b veloce, ma con l'ottimo background vocale di Jessica e Jillian Ivey, ben corroborato da tromba (Mike Middleton) e sassofono (Andy Roman). Una via di mezzo è, invece, rimanendo sempre nell'ambito dei brani veloci, "King Of Hearts", che palesa una certa routine, come i successivi "Long Way From Home" e "Bad Little Girl", il secondo intervallato da un pregevole assolo bluesy della chitarra. Più solare ed avvicente il tempo medio "Don't Need A Gun To Steal", anche questo con la seicorde sugli scudi, che anticipa il *groove* frizzante e convincente dello strumentale "J.R.'s Groove", che ospita un eccellente fraseggio delle tastiere di Dan Ferguson e che viene punteggiato dal pregevole trombone di Robert Clairbone. Per quanto concerne gli slow, peraltro solo un tris, spicca "Eight Men, Four Women", hit di O.V.Wright e colorita soul-ballad dagli intervalli di "parlato", seguita dalla poetica "Drowning" dai fiati armoniosi e compatti. L'ultima, intitolata "Yes", che è anche quella che chiude il CD, si dispiega con un brioso incedere blues, con la presenza del dobro e dell'armonica del valente Michael Kakuka.

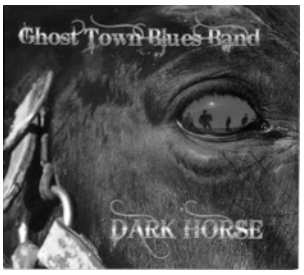
Fog

JOSH SMITH
Don't Give Up On Me
CrossCut 11105 (D)-2012-

Bad Side / Made For Me / Don't Give Up On Me / I've Always Been / That Ain't Me / Letting You Go / No One But Me / Carry Me Through / Sneaky Jo Turner / The Middle / That Ain't Love.

Atmosfere "patinate" ed efficaci arrangiamenti caratterizzano la politica della seconda pubblicazione di Josh Smith per l'etichetta tedesca CrossCut dopo l'acclamato "I'm Gonna Be Ready" del 2011. Composto da undici brani originali, il progetto è un susseguirsi e rincorrersi d'intrecci soul, rhythm & blues e funk dove il gusto armonico e l'approccio spigliato di Josh contribuiscono alla sua ottima riuscita; se vi piacciono i paragoni potremmo, sempre con adeguata fantasia, avvicinarlo ad un mix tra Al Green e B.B. King con un pizzico di Robben Ford.
La potente e compatta sezione fiati si trasforma così in un ingrediente fondamentale dove i movimenti di chitarra e le linee vocali trovano un costante sostegno e rinforzo su cui poter "giocare" senza preoccupazioni. Tra i momenti più belli sottolineiamo "That Ain't Me", il pezzo che da il titolo all'opera e "Carry Me Through" e gli agili assolo di chitarra del protagonista sempre in perfetta sintonia con la natura delle sue canzoni; Josh si integra perfettamente anche con la sua vocalità sicura e dinamica. Ancora una volta i complimenti vanno fatti anche alla famosa label per l'ottima produzione e *packaging* ma soprattutto all'autore dell'album per come ha saputo evolversi e maturare in tutti questi anni; il musicista del Connecticut classe '79 lo ricordiamo intorno al 2000 quando insieme ai The Frost proponeva un rock-blues poco autentico; oggi le cose si sono capovolte…, bravo, ben fatto.

Simone Bargelli



GHOST TOWN BLUES BAND
Dark Horse
Inside Sound 538 (USA)-2012-

Another Lover / Memphis Train / Finish What You Started / Dark Horse / Meet Me At The Juke Joint / Blues Box Breakdown / Memphis Blues / Before You Hit The Ground / Messin' With The Kid / Good To Be Me / Real Funky Groove / Biscuit Test.

Sono al secondo lavoro i ragazzi di Matt Isbell, giunti al loro debutto ormai due anni orsono e di nuovo in scena con un titolo a tema col loro nome. Nulla a che vedere però col sound solare ed energico sprigionato dalla band, che di oscuro non ha nulla, e neppure di spettrale, ma tratta la materia funky nella concretezza chitarristica del band leader e di tutto il suo entourage. Un guizzo blues'n'roll dai tratti molto urbani, che viene da Beale Street dove il combo di Memphis si esibisce di frequente e ritrova la sua identità in queste sonorità d'entertainment, molto personali, quantunque di genere e gravide d'influssi. Bisogna arrivare al binomio sesta e settima traccia del lavoro per sentire espliciti dosaggi di blues nel senso più tradizionalmente elettrico del termine, standard saturo di quel che andiamo ritrovando così in progressione nella parte centrale del CD, aperta dall'oltremodo acustica e divertita "Meet Me At The Juke Joint". Il resto è un'ode al funky, quello più liquido stile "Sulle Strade di S. Francisco" come la "Biscuit Test" in chiusura, o con echi dal fantastico sapore jazzy di "Real Funky Groove", appunto. I Ghost Town sono una band che suona, non c'è che dire, e si divertono in quel formulario d'intrattenimento ritmico che non da adito a fraintendimenti, neppure quando l'*opening track* evoca nasali timbriche "vaughaniane" (per voce come per chitarra…) del blues rock "Another Lover" o delle meno nervose soul songs, come la *title track* "Dark Horse" o infine "Before You Hit The Ground", altro spicchio di un ventaglio di stili che ruotano attorno a una band divertita e divertente.

Matteo Fratti

LARRY GRAHAM & GRAHAM CENTRAL STATION
Raise Up
Moosicus 33722 (USA)-2012-

GCS Drumline / Throw-N-Down The Funk / It's Alright (The New Master) / Raise Up (featuring Prince) */ Shoulda Coulda Woulda* (featuring Prince) */ Welcome 2 Our World / It Ain't No Fun To Me (The New Master) / Higher Ground / No Way / Hold You Close / Movin'* (featuring Prince) */ Now Do U Wanta Dance (The New Master) / One Day* (featuring Raphael Saadiq).

Originario di Beaumont, Texas, dove è nato nell'agosto del 1946, il cantante-bassista Larry Graham deve la sua notorietà al fatto di aver perfezionato lo *slap*, stile dallo stesso introdotto e diventato molto presente nel funk, e che consiste nell'utilizzo delle note *ghost*, cioè "fantasma", ottenute stoppando la corda dello strumento, in modo da ottenere un brillante e corposo effetto percussivo. La sua avventura musicale inizia nella band del grande Sly Stone, che abbandona, agli inizi degli anni Settanta, per fondare i Graham Central Station, prendendo il nome dalla Stazione Centrale di Manhattan, in quel di New York. Con questo gruppo ottiene buoni successi, ma i decenni successivi lo videro produrre ed esibirsi in proprio. Nel 1998 li riforma nuovamente per dare alle stampe, con l'illustre collaborazione di Prince, il frizzante dischetto "GCS 2000", per poi partecipare, con successo, nella prima parte dei concerti del folletto di Minneapolis. Oggi, dopo oltre due lustri, la collaborazione tra i due artisti si rinnova con questo compact, registrato in parte in terra francese ed in parte negli States. Una sequela effervescente di *snare drums*, diretti dal fischietto di Ashling "Biscuit" Cole (cantante dell'area di San Francisco), e con i cimbali di James Mckinney, introduce la serie dei brani, tutti composti dallo stesso Larry, a parte due *cover*. La scaletta evidenzia subito un pregevole e possente funky in "Throw -N- Down The Funk", dalle reminiscenze Earth Wind & Fire e con il sostegno illuminato degli ottimi Millfield Horns e dello *slapping* del boss; rimaniamo sulla stessa linea con "It's Alright (The New Master)", mentre con l'eccellente *title-track*, siamo più vicini al canonico errebì, peraltro evidenziante volute brillanti e preziosi intermezzi psichedelici, il tutto permeato dalla presenza della sei-corde e della seconda voce di Prince: ed è proprio quest'ultimo che introduce e conduce, con la chitarra, l'intenso e pungente blues di "Shoulda Coulda Woulda". Più avanti ritorna, invece, con un fraseggio rockeggiante, in "Movin'", un funky/soul che fa il paio con la stringata e fitta musicalità di "Now Do U Wanta Dance (The Master)". Le due riletture presenti, dopo un'ispirato e solare gospel a capella di un minuto ("Welcome 2 Our World"), riguardano i vivaci r&b di "It Ain't No Fun To Me (The New Masters)" di Al Green e di "Higher Ground" di Stevie Wonder. Più di maniera si manifestano gli slow/soul di "No Way" e "Hold You Close" e più flebile è il tempo medio di "One Day", quest'ultimo con la presenza del cantante statunitense di *nu soul*, Raphael Saadiq: ma tutto questo non inficia la bontà del compact, pronto in tavola per gli affezionati del soul e del funk.

Fog

LI'L RONNIE AND THE GRAND DUKES
'Gotta Strange Feeling'

EllerSoul 51201 (USA)-2012-

Can't Buy My Love / Cold Hard Cash / Love Never Dies / Sweet Sue / Screaming & Crying / She's Bad Bad News / Buzz Me / Fat City / Can't Please Your Wife / Gotta Strange Feeling / I Won't Take It Anymore / Late Nite Blues / Bring Your Love Home / C'est La Vie.

La quinta opera a firma Li'l Ronnie and the Grand Dukes è caratterizzata da quel solido swing e jump blues che aveva fatto notare la band già dai loro esordi di circa dieci anni fa. Nulla di nuovo bolle in pentola; va comunque rimarcata una prova convincente e partecipata di tutta la *line-up* complice ormai una rodata esperienza anche dal vivo; senza dubbio collocazione ideale di questa scuola musicale. Due *cover*, "Buzz Me" di Louis Jordan e "C'est La Vie" di Chuck Berry, e dodici nuove composizioni, nove delle quali scritte insieme al chitarrista Ivan Appelrouth (membro anche dei Dynaflow di Big Joe) dove insistenti shuffles e ritmiche concrete si alternano senza sosta.
Tra i brani che convincono di più va però indicato quello che si discosta maggiormente da un approccio rockin', "Screaming & Crying" è una piccola chicca che risuona di profumi del Mississippi tra le risposte dell'armonica di Li'l e l'incessante ritmo dell'acustica di Ivan.
Nessun calo di stile o esecuzione nel resto dell'album anche grazie ad una sezione ritmica lineare, concreta e senza sbavature dove la batteria di Mark Young e il basso di John Sheppard diventano una base sicura dove poter "poggiare" il resto dei musicisti. Il clima del progetto è comunque informale ed è anche per questo che ci è piaciuto; ad ogni modo il suo ascolto va consigliato a quanti amano un blues di matrice tipicamente "bianca" quello mixato anche al rock 'n' roll o a chi volesse in qualche modo iniziare un nuovo percorso musicale. Li'l Ronnie And The Grand Dukes dal Maine sono una buona partenza.

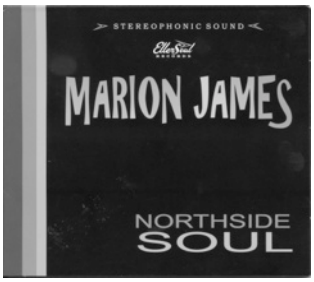
Simone Bargelli

MARCO MARCHI & the MOJO WORKERS
My Old River
Suisa (CH)-2012-

Sometimes Baby / When I'm Gone / Mambo At The Mocambo / Do You Remember / Big Bad Billy / Fight For The Right / Early In The Morning / Meat Shakin' Woman / Diddie Wa Diddie / Ragged & Dirty / Let The Circle Be Unbroken / My Old River / Joy.

Anche se questa band si è costituita in tempi abbastanza recenti, i musicisti che la compongono provengono tutti da esperienze decennali e non è stata quindi una sorpresa che, raggiunta rapidamente una grande intesa, il quartetto sia stato votato come la migliore formazione blues svizzera nel 2011. Il loro repertorio acustico attinge a tutte le influenze possibili, dal ragtime al Piedmont Style, spaziando dal country blues per giungere fino a Chicago, passando naturalmente per il Delta: non a caso il titolo del CD in oggetto si riferisce al Mississippi, sottolineando nelle note di copertina come ognuno dei quattro musicisti viva vicino a un fiume (Po, Ticino, Reno) che, in qualche modo, crea una sorta di legame spirituale con il grande fiume che si snoda nel profondo sud degli States.
Per questa ragione la musica di Marco e soci offre un coinvolgimento immediato fin dal brano iniziale, composizione originale come nella maggior parte degli altri casi: ma è già con "When I'm Gone" che ascoltiamo una particolarità del gruppo, nel quale il bassista Fabio Bianchi alterna lo strumento a corda con la tuba, offrendo comunque quelle sonorità profonde che supportano efficacemente ogni brano. Si ascolti a tal proposito le altrettanto allegre "Big Bad Billy" o "Diddie Wa Diddie", nel quale sottolineiamo la presenza di Washboard Chaz e di Andy J. Forest, due dei numerosi ospiti di questo album. Proseguendo con "Mambo At the Mocambo" l'eclettico leader si diverte nel dare la sua voce ai diversi personaggi della canzone, prima di passare alla delicata ballata "Do You Remember", superbamente enfatizzata dal fraseggio lamentoso (detto però in termini positivi) della chitarra, che si distende sull'eccellente struttura del basso; altro slow di grande effetto è "Early In The Morning", superbamente reinterpretata dai quattro. Altre *cover* proposte con grande efficacia sono "Meat Shakin' Woman" dove l'armonica di Fabio Egli è la protagonista principale (come pure in "Fight For The Right" e "Ragged & Dirty") e il celebre traditional "Let The Circle Be Unbroken", ottimi esempi anche della coesione dei quattro. La conclusione è lasciata alla *title-track*, un elegante strumentale suonato solo da Marchi, che rivela un'ottima tecnica chitarristica, in un arpeggio assai ben strutturato e un *fingerpicking* fluido; nel CD è inserita la *bonus track* "Joy", un'altra ballata cadenzata dalle frasi della chitarra che seguono la linea vocale. Un ultima menzione merita il batterista Toby Stiftner, che consolida la sezione ritmica, usando spesso la washboard piuttosto che altre piccole percussioni, raggiungendo sempre risultati di grande effetto. Con questo album i lavoratori Mojo di Marco Marchi si dimostrano interpreti e custodi di una tradizione che sa riproporre fedelmente le fondamenta del blues acustico, soprattutto degli anni a cavallo della seconda guerra: una conferma piena dei riconoscimenti ricevuti.

Luca Zaninello



MARION JAMES
Northside Soul

EllerSoul 1201 (USA)-2012-

I Fell / Smokin' Hot / Corrupted World / Crushing My Heart / I'm Just What You're Looking For / Next Time You See Me / Blues Recipe / Mr. Blues / I Know A Good Thing / I Believe To My Soul / Candy / Man Size Job / I Just Want To Make Love To You.

Per quanto riguarda la recensione di questo nuovo CD di Marion James, potremmo estrapolare una parte di quella riguardante il suo precedente compact ("Il Blues" cartaceo 116) e fare un "copia/incolla", perché nulla di nuovo è emerso. L'anziana cantante neroamericana è sempre con la stessa etichetta discografica, c'è lo stesso produttore, il boss Tod Ellsworth, più o meno ci sono gli stessi musicisti, la scelta stilistica è sempre orientata fra blues, soul, funky, r&b, passaggi jazz e la scaletta dei pezzi prevede sia originali che *cover*. Al di là di queste considerazioni è sempre piacevole ascoltare un suo lavoro, perché c'è un'atmosfera rilassata, gli arrangiamenti che guardano alla contemporaneità sono sobri, non c'è frenesia e i musicisti non vanno mai sopra le righe per non coprire il delicato, puro e a tratti intenso canto della James. Fra i tredici pezzi segnaliamo, "Smokin' Hot" e "Mr. Blues" felpati funky, "Corrupted My Heart" rarefatta ballata soul, "Crushing My Heart" slow blues con piano, Hammond e punteggiature di chitarra, "I'm Just What You're Looking For" r&b stile anni cinquanta con un ottimo apporto della sezione fiati, "Blues Recipe" intimo blues/jazz, "Man Size Job" dal ritmo un po' più corposo. Le *cover* più conosciute sono tre, "Next Time You See Me" rivestita con i ritmi sincopati di New Orleans, "I Believe To My Soul" dall'andamento lento, con un ottimo lavoro sia della parte ritmica che fiatistica, e una breve versione di "I Just Want To Make Love To You" eseguita con lo stesso spirito blues dell'epoca, stessa cadenza, stessi strumenti, e registrata in modo che dia la sensazione di essere presa da un vecchio 33 giri in mono e con i fruscii provocati dalla puntina sui solchi.

Silvano Brambilla

MIKE WHEELER
Self Made Man
Delmark 824 (USA)-2012-

Here I Am / Big Mistake / Self Made Man / I'm Missing You / Join Hands / Let Me Love You Baby / You're Doing Wrong / Walkin' Out The Door / Get Your Mind Right / I Don't Like It Like That / Moving Forward / Chicago Blues / I'm Working.

Equiparabile per fattori anagrafici e musicali a musicisti come Quintus McCormick, Toronzo Cannon, Eric "Guitar" Davis, Mike Wheeler esordisce con questo "Self Made Man" per la Delmark. Wheeler si è fatto le ossa suonando con molti artisti di Chicago ed ha trascorso anni al servizio di Big James & The Chicago Playboys, molto attivi anche in Europa. Mike cerca una sua via e sceglie, come del resto altri colleghi, di incorporare molti elementi funky/soul nella sua proposta, conduce la band con un chitarrismo adrenalinico, le cui coordinate si rifanno tra gli altri all'Albert King di inizio anni Settanta, la voce non è male ma non esente da una certa monotonia, anche perché giocata sulle stesse dinamiche. Ci sembra che l'album risenta della presenza di troppi brani midtempo e funky spesso prolungati oltre il necessario, che non restano nella memoria a lungo. Il lento posto a metà dell'opera, "You're Doing Wrong", si protrae per oltre sette minuti con fraseggi e interscambi tra la chitarra del leader e le tastiere di Brian James. La sezione ritmica, Cleo Cole e Larry Williams, viene anch'essa dall'esperienza pluriennale con Big James e si dimostra a suo agio con questo tipo di sonorità, l'unico altro musicista presente è Omar Coleman, armonicista emergente dotato di un impatto energetico, lo ricordavamo ad esempio nel Chicago Blues Harmonica Project della Severn. I suoi interventi offrono per lo meno, un contraltare valido alla chitarra di Wheeler. I brani sono autografi, tranne la *cover* di "Let Me Love You Baby" arrangiata in modo poco consueto su un giro alla "Rollin & Tumblin'", e trattano temi legati alla quotidianità e ai rapporti interpersonali o in un caso, di una propria scelta di campo, in cui si professa devoto al "Chicago Blues". Resta però su "Self Made Man", pur pieno di buone intenzioni, l'impressione che sintesi e varietà ritmica avrebbero indubitabilmente giovato a mettere a fuoco le capacità di Wheeler.

Matteo Bossi

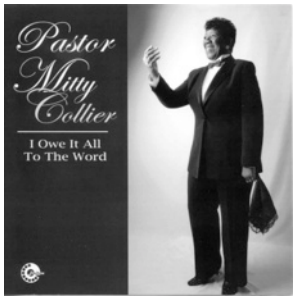
ANN RABSON WITH BOB MARGOLIN
Not Alone
Vizztone (USA)-2012-

I'm Going To Live The Life I Sing About In My Song / Let's Get Drunk And Truck / How Long Blues / It Ain't Love / Guess I'm A Fool / Caledonia / Let's Go Get Stoned / Let It Go / Is You Or Is You Ain't My Baby / Anywhere You Go / No Time For The Blues / River's Invitation.

C'è tutto. Due veterani che hanno il Blues nei solchi del viso, il tributo ad un grande del piano. Il sentimento intero, delicato e diretto che può trasmettere solo un album acustico. C'è anche, e non doveva esserci, la scomparsa di Ann Rabson giusto il 30 gennaio, sconfitta dal Brutto Male. Lascia "Not Alone" dopo sette anni di assenza, un tributo a Pinetop Perkins sulle tracce delle covers che il pianista di Belzoni ha fatto sue. Alle spalle il maggior lavoro è forse di Margolin (scelta dei brani, arrangiamenti, produzione con Ann; missaggio), ma il risultato finale mette la Rabson nel ruolo assoluto di regina e protagonista. Il pianoforte e

la (splendida) voce suonano come un solo strumento, sgorgano da dentro e colpiscono altrettanto nel profondo. Bob ne è consapevole e si limita a completare l'opera, aggiungendo la virgola con interventi di chitarra sempre misurati, semplici, puliti, più attenti al silenzio che al dialogo. Album venato di malinconia solo perché i brani malinconici, tra tutti, davvero perforano: "I'm Going To Live My Life" (Rev. Thomas Dorsey), una perla di rara bellezza; "Is You Or Is You Ain't My Baby" (Louis Jordan); "No Time For The Blues" (Kight). Non scadono per qualità e feeling gli episodi solari come "Let's Get Drunk And Truck", "It Ain't Love", il rag "Caledonia" e "Anywhere You Go", di Roy Bookbinder. L'apporto di entrambi è all'unisono, pari e strepitoso per "Let's Go Get Stoned" (Ashford/ Simpson), dove Bob sfodera un indovinatissimo legato ad accompagnare la strofa–ponte. Il duo si alterna al microfono in "How Long Blues" (Carr), ma è chiaro che le voci provengono da pianeti diversi, quella di Bob non è adatta ad ogni genere di Blues. Bene su "River's Invitation" (Percy Mayfield), brano anche impreziosito dagli interventi *slide*; chiaramente a pennello con "Let It Go", scritta da Margolin stesso; il vocione riesce goffo e ingombrante su "Guess I'm A Fool" (Memphis Slim), ma l'album rimane eccellente e avrei scritto uguale il 29 gennaio. Ecco, poi, non mi va proprio di chiudere con un "ti ricorderemo così". Senti che Blues, Ann, senti come canti, senti come suoni. Che rabbia che te ne sei andata.

Matteo Gaccioli

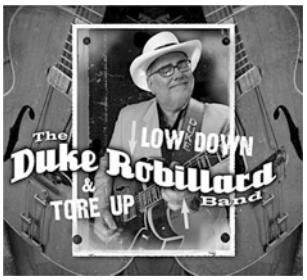


PASTOR MITTY COLLIER
I Owe It All To The Word
Dialtone 0025 (USA)-2012-

He'll Make It Happen / The Rainbow / Ask It, Believe It / I Owe It All To The Word / If You Understood My Past / No Cross, No Crown / Hometown / At Calvary / I Had A Talk With God Last Night / Amazing Grace.

Nel 1972 Mitty Collier si è tolta gli abiti sensuali della musica soul per indossare quelli più rigorosi della musica sacra, fino a spingersi a diventare nel 1990 ministro di culto della sua città d'adozione, Chicago (è nata a Birmingham, Alabama, il 21 giugno 1941). Indiscutibilmente però la sua notorietà è sempre legata ad "un'ombra" che la fece diventare negli anni sessanta una delle regine della musica neroamericana, perché incise il suo unico, allora 33 giri, per la Chess uscito nel 1965, intitolato "Shades Of A Genius", ristampato in CD nel 1998 con lo stesso titolo e di nuovo nel 2008 dalla Kent come "Shades Of Mittie Collier". Si dice in giro però che quell'ombra non è scomparsa del tutto, perché per esempio, pare che sia tra i responsabili della proposta artistica del giovane soulman bianco Eli "Paperboy" Reed. Torniamo al suo impegno come portavoce dello spirito sacro, oggi declamato anche fuori dalle mura della sua chiesa con questo CD dagli arrangiamenti tendenzialmente contemporanei come dimostrato con il pezzo d'apertura "He'll Make It Happen" con tastiere, chitarra elettrica rock, sezione ritmica in evidenza e con un ampio accompagnamento vocale. Questa situazione si palesa anche per altre tracce marcate più dalla parte strumentale, mentre la sua rilevante energia vocale ha mantenuto tracce della tradizione sacra e qualche "ombra" profana, come nell'incalzante "If You Understood My Past". Un buon momento lo si ascolta nella lenta "No Cross, No Crown" fra gospel e soul e nella bluesata "Hometown". Dal passato riprende il suo più grande successo, composto dal Reverendo James Cleveland, che Mitty Collier quando era una soul singer cantava come "I Had Talk With My Man Last Night", ma in cui oggi ha sostituito le parole "My Man" con "God", per un intenso gospel dal vivo che risulta la traccia migliore del CD, chiuso da una versione di "Amazing Grace". "L'ombra" è il passato, adesso c'è la "luce"

Silvano Brambilla



DUKE ROBILLARD
Low Down And Tore Up
DixieFrog 8708 (F)-2012-

Quicksand / Trainfare Home / Mercy Mercy Mama / Overboard / Blues After Hours / Want Ad Blues / Do Unto Others / It's Alright / Let Me Play With Your Poodle / Tool Bag Boogie / What's Wrong / I Ain't Mad At You / The 12 Year Old Boy / Later For You Baby.

Un disco da comprare a scatola chiusa per i fan dei Roomful Of Blues (di cui è stato cofondatore) e dei Fabulous Thunderbirds (in cui ha militato al posto di Jimmie Vaughan). Duke Robillard è sempre più esplosivo con quel blues chiassoso (in senso positivo), arioso e spontaneo che da anni caratterizza la sua carriera. A parte le due band già citate ha suonato con mezzo mondo (è stato persino in tournèe con Tom Waits) ed è veramente esplosivo nei concerti dal vivo (pochi giorni fa se ne sarà reso conto chi lo ha seguito qui in Italia al Lodi Blues Festival). Non l'ho mai amato moltissimo ma ammetto che la sua energia ti prende, quei continui cambiamenti di ritmo e di tempo, quelle atmosfere cangianti dominate dalla sua voce gutturale e scura. Come sa fare lui cita, e cita bene, elaborando "Want Ad Blues" di John Lee Hooker o "Trainfare Home" di Eddie Taylor e dialogando antifonalmente in modo splendido con il liquido pianoforte e un tostissimo sax. Va a pescare nel repertorio di Tampa Red con gli splendidi *midtempo* "Mercy Mercy Mama" e "Let Me Play With Your Poodle", alternandole con la scatenata "Overboard" di James Crawford e con la meravigliosa ballata strumentale "Blues After Hours" (non il solito riempitivo ma un lento arrangiato magistralmente) di Pee Wee Crayton.

Un artista coerente che non manca mai di stupire con la semplicità, l'entusiasmo e il gusto dell'equilibrio tra presente e passato.

Antonio Lodetti

ROBBEN FORD
Bringing It Back Home
Provogue 388 (USA)-2013-

Everything I Do Gonna Be Funky / Birds Nest Bound / Fair Child / Oh, Virginia / Slick Capers Blues / On That Morning / Traveler's Waltz / Most Likely You Go Your Way (And I'll Go Mine) / Trick Bag / Fool's Paradise.

Dopo un ultimo lavoro da solista nel 2007 perfettamente nel solco di quanto noto ("Truth"), e una lunga serie di cosette tra cui una specie di incursione nel rock ("Renegade Recreation", 2010), Ford sfodera l'ideona che viene a tutti i musicisti over 60: ritorno alle origini. La sindrome da figliol prodigo mi fa avvicinare all'ascolto con sospetto, eppure, gran bell'album. Un Robben fedelissimo al suo stile e splendidamente calato nella musica che lo ha orientato; funk, soul, jazz, blues, senza timori reverenziali e così passando dal *roots* blues a quello urbano, al sound Stax, da autori arcinoti ad altri, dimenticati. La nuova uscita suona che è un piacere, d'insieme, brillante ed in linea con le sonorità delle *cover* che propone; per l'occasione Robben imbraccia una Epiphone e ne cava un suono che vale oro, grosso all'occorrenza, *vintage* ma personalissimo come sempre è stato. Vien da dimenticare episodi che, seppure segnavano balzi in avanti, scontavano tragicamente la stagione del sound '80. Sorprende la voce, capace di una morbidezza finalmente calda che fa dire: miglior prova nella carriera in studio. Di Robben alle sei corde si può dir tutto, tranne che sia un fracassone. Eppure questo giro sfodera una delicatezza ed una misura che quasi non gli si conoscevano, ritmiche e assolo pienamente concentrati sul feeling e più che mai lontani da capriole. Ad affiancarlo c'è il meglio sulla piazza (sai che novità), Larry Goldings agli organi, Harvey Mason batteria, David Piltch al basso; Steve Baxter con il trombone più sornione che abbiate mai sentito. Tutti a servizio non di Ford ma dei pezzi, a beneficio del risultato. Ho sempre rimpianto la presenza di Beck e Brechtlein alle spalle di Robben, ma "Bringing It Back Home" è la dimostrazione che i Blue Line erano perfettamente funzionali al Ford-Guitar-Hero, finito una volta per tutte in soffitta. Vengo al sodo che volutamente liquido in poche righe. "Fair Child" (Willie West), "Slick Capers Blues" (Little Buddy Doyle), "Most Likely You Go Your Way" (Bob Dylan), "Trick Bag" mi fanno tutte ribaltare, mentre la sezione ritmica troppo sposata al cantato rende massacranti gli stop&go di "Oh, Virginia". "Birds Nest Bound" (Charley Patton) e "Traveler's Waltz" sono di una noia mortale, con i 7:14 di "On That Morning" la pressione tocca addirittura 15. Ed allora "Bringing It Back Home" funziona perché non strizza l'occhio a nessuno: invasati del jazz, puristi del blues, osannanti del soul. Ford guarda solo a se stesso ed il suo *back to the roots* riesce alla grande, onesto, quasi a dire che ora viene il bello.

Matteo Gaccioli

ROSIE LEDET & THE PLAYBOYS
Slap Your Mama
JSP 8843 (GB)-2012-

Alredy Gone / Slap Your Mama / You Told Me You Loved Me / Wiggle / Déjà Vu / Tgif / Only When I Breathe / Vampire / Sundown / Happy / Wait 4 U / Mind Your Own Business / I'm Trying / Smile On My Face.

Quello che è successo un po' per tutte le musiche, da qualche tempo in qua, sta succedendo anche per la musica zydeco. Infatti ci sembra stia vivendo una fase di poco interesse e stallo discografico, anche se siamo certi che a livello locale, in Louisiana, la tradizione è ancora viva nelle feste e nei locali. I Padri sono tutti scomparsi, di alcuni "figli" si sono perse le tracce e di "nipoti" nemmeno l'ombra perché più interessati al rap. Lo strumento principe dello zydeco, la fisarmonica, la sentiamo sempre di più nei territori dai confini non stabiliti della cosiddetta *roots music*, ma quel ritmo trascinante al quale non si può resistere ci manca. Quello che abbiamo appena tracciato è più che altro riferito al nostro paese, da sempre ricettivo alla musica da ballo della Louisiana, che è stata un appuntamento fisso per anni in qualche nostrano festival blues. L'occasione di riavvicinamento ci viene offerto dall'Inglese JSP che tenta di proiettare anche sul mercato europeo questa cantante fisarmonicista. Per noi è un nome nuovo, ma il suo percorso è già lastricato da una decina di lavori discografici, anche se la foto di copertina mostra come Rosie Ledet sia una giovane e avvenente ragazza! L'età anagrafica ha il suo dire, perché la tradizione viene movimentata da apparentamenti con forme musicali più incline alle attuali tendenze del mercato, come quella funk, rap e rock, sollecitate dal produttore e musicista (tastiere e chitarre) Andrè Nizzari, più sezione ritmica con l'immancabile rubboard. I puristi però questa volta non devono passare oltre, perché le sonorità del presente non affievoliscono quelle del passato, piuttosto si è venuta a creare un'interessante alchimia e, per essere rassicurati, il pezzo d'apertura, "Already Gone", è pura tradizione. Ce n'è qualcun altro: "Only When I Breathe", "Mind Your Own Businnes", "Smile On My Face", tutti dai vorticosi movimenti di ballo. "Slap Your Mama" invece è irrobustita da dinamiche rock, mentre "You Told Me You Loved Me", "Dejà Vu" e "Wait 4 U" sono innervate di funky/rock, e in "Wiggle" il rap fa la sua comparsa. Intrigante è la commistione di sonorità rock anni ses-

santa in "Vampire", prima che il reggae segni un bel passaggio in "Happy". Non abbiamo parlato del doppio ruolo di Rosie Ledet: come fisarmonicista è complementare al suono, non si lancia in virtuosismi preferendo una linea più sobria, mentre come cantante ha le tonalità ancora giovanili, ma non per questo prive di una loro particolarità. Benvenuto al "nuovo" zydeco.

Silvano Brambilla

SAMUEL JAMES
And For The Dark Road Ahead
NorthernBlues 0063 (CDN)-2012-

Tan Sedan / Turkish Curse / Nineteen / Sleep Through All My Dreams / The Execution Of Big Black Ben, Part 1 / Rocket Man / The Secret / Camus / The Execution Of Big Black Ben, part 2 / Holding Down The Sun / The Gurdon, Arkansas, One-Legged Table Blues / Another Backyard Burial / Ghost.

Per sfatare il mito che il termine "Bluesman", inteso quello vero, possa essere attribuito solo agli anziani e sdentati protagonisti dell'attuale scena americana di colore, per quello che resta, basterebbe puntare l'indice su Samuel James. L'introspezione, lo stile, la purezza, l'essenzialità sono le peculiarità di un artista che sposa vecchio e moderno con spunti di interesse inusuali al carrozzone comune di molti interpreti attuali. Per di più ai superficiali può rischiare di apparire difficile e perché no, noioso. Samuel James non è un facile prodotto usa e getta, occorre prendere tempo e fermarsi ad ascoltare. Eppure al quarto album Samuel James non solo ha ancora tanto da raccontare, ma da riuscire ad esprimere con veramente poco e con tocchi di rara originalità. Il manifesto dell'album potrebbe essere rappresentato proprio dall'estratto "19", presentato anche con un sintomatico video in cui il bluesman con il canto e il solo toccare a vuoto una corda della sua chitarra, crea quella magia che può essere definita "Blues". Il brano poi evolve sulle percussioni delle dita sulla cassa del dobro e tagli di *slide*, dove di certo mostra il meglio di sé. Forti affinità anche nel brano introduttivo "Tan Sedan" lungo *talking* blues con un ampio lavoro al dobro, da leggere e da ascoltare. Il suo può essere inteso come un blues innovativo, ma non rivoluzionario. Succede che la dilatazione della tradizione o la contaminazione dei suoni sovente vengono accolti come forme di rinnovamento o magari legate alla spasmodica ricerca del nuovo. Samuel James non è un rivoltoso dei canoni del blues, a lui non piace andare contro corrente, non serve, basta aggiungere e continuare con semplicità un viaggio antico in un futuro, veloce e angosciante. Questo album rappresenta il più tormentato della sua recente trilogia curata dalla Norhern Blues, ma anche il lavoro più raffinato e completo. Le liriche sono profonde e le storie si ripercorrono con punte poetiche, "Turkish Curse" deve qualcosa a Leonard Cohen. I temi sono legati a quanto narrato fino adesso nei due precedenti album, ricordando le nostre radici emozionali e istintive. Si passa dai soliti e tristi temi sulla discriminazione con il *talking* blues diviso in due atti di "The Execution Of Big Black Ben", al blues esistenziale di "Camus". Sorprende la *cover* di un brano di Elton John "Rocket Man", irriconoscibile come potrebbe capitarvi di ascoltare dal vivo quella di Billie Jean di Michael Jackson, un viaggio nel cuore delle tenebre. Da questo momento riascoltare Samuel James non sarà più come prima.

Antonio Avalle

SHAWN PITTMAN
Movin' & Groovin'
Feelin' Good 009 (I)-2012-

Movin' / Watch Out, Baby / She's Evil / Yes She Does / Give Me Back My Wig / Cruisin' / One Thing On My Mind / That First Drink / Something to Remember You By / One of These Days / Something's Gotta Give / Just a Game / East Side Groove / Distress Signal / I Smell Trouble / Deals You Made / Feast or Famine / Reap What You Saw.

Non è la prima volta che recensiamo un album del quasi quarantenne Pittman, nato in Oklahoma, ma texano d'adozione, che si propone come una delle realtà più interessanti fra i chitarristi non "di primo pelo", ma con già una certa esperienza: esperienza che si è fatto prima nei circuiti blues di Dallas e poi di Austin, suonando con i principali musicisti dell'area. Il CD in questione, che in altri tempi sarebbe stato un doppio LP, si propone ricco di spunti, pur muovendosi lungo una linea conduttrice costante, che non si discosta mai troppo dal tradizionale Texas Blues: dopo la lunga cavalcata strumentale i brani seguenti lo trovano appunto a percorrere le vie di un blues corposo, con un chitarrismo sempre misurato, che si muove con una certa disinvoltura sul solido tappeto ritmico, in più di un'occasione garantito dalla coppia Shannon/Layton. Il tributo a Stevie Ray Vaughan viene offerto in "Give Me Back My Wig", prima di passare a un altro buon strumentale; l'energia di Shawn non viene meno neppure quando il ritmo rallenta come in "One Thing On My Mind" o nella fresca "Something to Remember You By" impreziosita dai fiati. In mezzo i sapori del Delta proposti con solo un dobro e la *slide*, con anche un'interpretazione vocale

che convince. Dal sound ipnotico di "One of These Days" (che riascolteremo volentieri più avanti in "Feast or Famine") si passa a un altro paio di brani accattivanti, grazie soprattutto agli arrangiamenti che mettono in evidenza il supporto di organo e piano in particolare, per passare poi a un *groove* accattivante, sempre restando fedele ai canoni blues, ma lasciando ampia libertà al suo talento chitarristico. Pittman talora varca il confine del rock come in "Distress Signal" o in "Deals You Made" ma senza mai eccedere o perdere la costante matrice blues, che è naturalmente più che evidente nell'ottimo "I Smell Trouble", reso con la giusta intensità; il congedo con "Reap What You Saw" segue nuovamente i dettami del Texas Blues, con la chitarra nuovamente protagonista tanto nel fraseggio ritmico quanto nell'assolo conclusivo. I buoni giudizi che avevamo in passato già espresso per Shawn Pittman ("Il Blues" n. 79, 111 e 116) vengono confermati anche in questo album, onesto, piacevole da riascoltare, che non lesina qualche intuizione di ottimo valore.

Luca Zaninello

SPOONFUL OF BLUES
Sinners
Bluestown 1030 (N)-2012-

Down By The River / The Death Of Robert Johnson / Make You Happy / Back On The Road / Throw Me A Line / Delta Porch / We Were Rocking / The Land Where The Blues Began / I Heard My Baby / Think It Over / Can`t Get You Off My Mind / A Ton Of Love.

Considerati come una delle realtà più significative e innovative nel panorama musicale norvegese, gli Spoonful Of Blues offrono un ponte inusuale fra la fredda Norvegia e le colline del Mississippi: d'altronde loro provengono da quel di Notodden, di fatto la capitale del blues scandinavo, dove da 25 anni si tiene il più importante festival blues nord europeo, con oltre 20mila presenze annuali. Certamente il quartetto può far storcere il naso ai puristi, ma è indubbio che la loro miscela di classic rock e musica del diavolo ha la sua efficacia: come d'altra parte dimostra anche la partenza del CD in questione, un solido rock con un riff di quelli che entrano subito in mente, e la musica che poi scorre decisa su binari ben tracciati dalla chitarra di Morten Omlid.
L'armonica del brano successivo recupera un po' di blues, con una costruzione ipnotica, ben arrangiata, con diverse sfumature: interessante anche la sovraincisione dell'armonica stessa, che in maniera intrigante cattura l'ascoltatore anche nella seguente "Make You Happy", non proprio una ballata, ma una piacevole canzone dai sapori "cantautori californiani, inizio anni '70".
Il brano è pure ingentilito dalla voce femminile di Rita Engedalen, che ritroviamo anche in un altro paio di episodi dove però ha più un ruolo da corista, nonostante "The Land Where The Blues Began" offra un interessante mix tra ruvide sonorità a la ZZ Top (come d'altronde hanno aperto in "Down By The River"), *surfing guitar* nell'assolo e suoni percussivi quasi etnici nel crescendo finale. La matrice di un moderno rock blues viene mantenuta quasi costantemente, buttando influenze beatlesiane in "Back On The Road", qualche spruzzata di country come in "We Were Rocking", fino a soluzioni ardite come ascoltiamo nelle ipnotiche "Throw Me A Line" e "I Heard My Baby", con protagonista il flauto militare di tale Sharde Thomas. Un tuffo ancora più indietro lo regala "Think It Over", atmosfera tardi anni '50, ma con la possente elettricità fornita da strumenti posteriori di mezzo secolo; con "Can`t Get You Off My Mind" gli animi sembrano finalmente rilassarsi, anche se l'insistenza delle percussioni di Eskil Aasland sembra non venire mai meno, salvo poi cambiare quasi radicalmente nella seconda parte del pezzo; menzione finale al valido cantante Jostein Forsberg, che nella conclusiva "A Ton Of Love" riprende nuovamente l'armonica che abbiamo già apprezzato nel corso dell'album, lasciando all'ascoltatore un buon sapore di blues tradizionale (azzeccato l'inserimento della washboard a tal uopo). I quattro *peccatori* norvegesi sanno il fatto loro, si muovono bene in un equilibrio talvolta ardito fra un blues contaminato da diverse, forse troppe influenze, ma offerto certamente con molta passione e coerenza.

Luca Zaninello

SWAMP TRAIN
Premium Selection
Swamp Train 001(CH)-2012-

Swamp Train Blues / Little Red Rooster / Put Your Head Down / Sittin' On The Top Of The World / Don't Start Me To Talkin' / I'm A King Bee / Back To My Lady / Hooray, Hooray / The Oak Song / Spoonful / Rollin' & Tumblin' / Boom Boom Out Go The Lights / Po' Boy.

Gran bel biglietto da visita, questo primo album degli svizzeri Swamp Train. Il nome non tragga in inganno perchè di swamp (blues) non c'è nulla, se non gli strumenti, messi al servizio di un blues che ruota essenzialmente su Chicago. A volte un'idea, per diventare ottima, deve cascare in mano a chi ci sa fare. La voce di Big Blowin' Blaze è delle mie preferite, di quelle rubate al rock; ancora lui ad armonica e *stomp box*, mentre con Cut Finger e Nikworks completa la schiera di *cigar box guitars* che ordina il sound dell'album. Mai nome d'arte fu azzeccato se non per Rattlebrained e, se il nome è suo proprio, avete appena assistito ad una gaffe nucleare. Washboard, percussioni, bacchette sono sempre a fuoco sul senso da dare al pezzo, fin dall'originale di apertura "Swamp Train Blues". La chiave vincente dell'album è il set strumentale, minimo, praticamente acustico, comunque in grado di

trasmettere sensazioni del tutto elettriche. Rimane integro l'impeto di "Spoonful", "Little Red Rooster", "Boom Boom Out Go The Lights" (Little Walter), "Don't Start Me To Talking" (Sonny Boy Williamson 2°) e "Hooray Hooray" (Sonny Terry). Degnissima anche "Sittin' On The Top Of The World", mentre l'alchimia non funziona per "Rollin & Tumblin", piatta, e l'autografa "The Oak Song". Niente da fare, certi riff impongono almeno una parete di Marshall e un John Henry Bonham alle spalle. Splendida "Put Your Head Down", armonica e voce, che preferisco tra tutte, forse esagerando: sembra arrivare da 10.000 km di distanza e 90 anni addietro, quando il brano è datato 2012, appena di là delle Alpi. Rompete gli schemi, andate controcorrente: comprate cioccolato Original U.S.A. e Swiss Made Blues.

Matteo Gaccioli

TEXAS SLIM
Lucky Mojo
Feelin' Good 020 (I)-2011-

Coffee Grindin' Mama / Me And My Woman / Just Dance / She's Gonna Leave Me / Lucky Mojo / She's Coming Home / Play It Cool / Hello Everybody / Blue Down To The Bone / In The Ghetto / Coming Home / Hoy Hoy / Sunny Roads Blues / Drunk In Milano / T&A Boogie.

Inciso quasi interamente al Vox Studio di Reggio Emilia, il lavoro in questione esce a breve distanza dall'ottimo live "Cookin' With Gas", entrambi per la stessa etichetta italiana: il chitarrista texano sta vivendo un periodo di crescente e meritata popolarità soprattutto in Europa, dove giunge spesso per tournee che solitamente toccano anche l'Italia. Oltre all'indiscutibile influenza del suo stato d'origine e dei musicisti blues che l'hano reso famoso, Robin Sullivan (questo il vero nome) ricorda il vecchio amico pianista Alex Moore come la primaria fonte d'ispirazione, oltre a essere colui che nell'82 gli dette il suo nome d'arte; ma il suo percorso musicale ha certamente saputo attingere da numerose e quanto mai diverse realtà artistiche americane.
L'album si presenta subito con uno slow blues di quelli che lasciano il segno: prima la sua voce roca segna il percorso su cui si muove elegantemente l'armonica di Max Lugli, la quale poi si esprime al meglio nel dialogo con la chitarra; il tocco preciso e disinvolto sulla sei corde risulta evidente pure nel successivo "Me And My Woman", nuovamente con un assolo convincente e la voce sufficientemente aggressiva ma sempre misurata. Se "Just Dance" è basato su un riff piu morbido, ma sempre abbastanza brioso, "She's Gonna Leave Me" piuttosto che "She's Coming Home" mantengono sempre un buon ritmo, accentuato dal ricco drumming di Lele Zamperini; anche l'altro elemento ritmico del gruppo merita una doverosa menzione, dato che sono spesso le linee del basso di Martin Iotti che sostengono tutta la struttura del pezzo, consentendo alla chitarra di muoversi agevolmente. Lo ascoltiamo particolarmente nell'eccellente *groove* di "In The Ghetto" dai sapori funky con un'armonica in grande spolvero, ma analogamente nell'allegro stompin' blues "Hoy Hoy"; man mano che si ascoltano le tracce successive si consolida la reputazione di Texas Slim, sia per l'indiscutibile classe sulla sua Gibson, ma altrettanto convincente risulta in veste di cantante, con quel pizzico d'ironia che non guasta, come ascoltiamo nella penultima "Drunk In Milano" *(Ubriaco a Milano)*. L'influenza di Freddy King appare particolarmente marcata sulla *title track*, così come lo strumentale "T&A Boogie" offre reminiscenze di Lightin' Hopkins e un'altra eccellente prova di Lugli, a conclusione di un lavoro decisamente positivo: lavoro che abbiamo ascoltato e apprezzato ancora più volentieri, data la presenza di musicisti italiani, a dimostrazione che anche nel bel paese scorre sangue blues di pregevole fattura.

Luca Zaninello

TAS CRU
Tired Of Bluesmen Cryin'
Crustee Tees (USA)-2013-

Tired Of Bluesmen Cryin' / Changin' My Ways / One More Time / Road To My Obsession / Try, Oh I Try! / That Lovin' Thang / Every Word You Say / Sure Do (Want To Fool Around) / Story Time / Heal My Misery / Dark Side Of The Mountain.

Allora, pare che sia andata così: una sera il musicista e compositore newyorchese Tas Cru, autore in passato di un tris di piacevoli dischetti di blues rock di un certo spessore, si trova a faccia a faccia con una ragazzina di 16 anni. Una ragazzina con un bel caratterino a quanto sembra, perché non gliele manda a dire e lo affronta con un eloquente: «Sono stufa dei pianti dei bluesmen». La frase, oltre a diventare il titolo del CD che stiamo trattando in queste righe, colpisce il nostro autore in maniera così profonda da spingerlo a realizzare un nuovo lavoro che parte proprio dal presupposto di esaudire le richieste della molesta ragazzina (ma chissà poi perché, qualcuno la obbligava per caso ad ascoltare blues nel tempo libero?!?) offrendo una serie di brani privi di lamentele e approfondimenti e giocato invece su una serie di *up tempo* intervallati da ballate romantiche. Ora, per carità, ognuno è libero di farsi influenzare da ciò che preferisce e di seguire le strade che gli sono più consone, ma pur permeato da un'indubbia professionalità e dalla capacità del leader di scrivere brani ben strutturati, il progetto a mio parere non decolla. Niente lamentele, niente "pianti" ma, ahimè, anche poco feeling. Pur ammettendo che il dischetto si lascia ascoltare eh, perché Tas Cru ha alle spalle parecchie primavere e il suo mestiere lo sa fare, niente da dire. Così la *title-track*, non a

caso scelta per fare da apripista a tutto il lavoro, va via dritta e pulita, punteggiata da un'armonica altrettanto dritta e pulita. Di qui in poi il "dritto e pulito" diventa il marchio di fabbrica di un compact che definirei "politically correct": la stessa atmosfera giocosa e un po' superficiale, infatti, la ritroviamo sia quando si affronta lo zydeco in "Changin' My Ways", sia quando si sfruttano riff piacevoli ma già sentiti ("Every Word You Say", "Road To My Obsession"), sia quando la strada è quella sicura dello *shuffle* come in "Story Time". Intendiamoci, con gli stessi ingredienti apparentemente "banalotti" alcuni ci hanno costruito capolavori: ma ci vuole una personalità diversa e un'ispirazione ben più audace per ottenere certi risultati. Non a caso, a mio parere, dove questo lavoro si risolleva è in "One More Time", un soul-blues che almeno ha una sua coerenza, nell'eccellente passo elettroacustico "Sure Do" e, soprattutto, nell'undicesimo e ultimo brano, non a caso l'unico in cui il leader, evidentemente stanco di sopportare i diktat della ragazzina, si cala in un'atmosfera malinconica e ci offre una ballata finalmente calda e sensuale ("Dark Side Of The Mountain"). Tirare le somme, a questo punto, non è semplice: se volete un CD che vi tenga compagnia in sottofondo, può fare al caso vostro. Se invece cercate un lavoro di spessore e denso di feeling, vi consiglierei di passare oltre.

Paolo Cagnoni

THE CHRIS O'LEARY BAND
Waiting For The Phone To Ring
Vizztone 002 (USA)-2012-

Give It / Without You / Louisiana Woman / Pictures Of You / Hole In My Head / Waiting For The Phone To Ring / Jealous Hearted Man / Pockets Are Full / Trouble / Questions / History / 377-9189 / The Prince.

Maledizione del secondo album: quando, dopo un esordio che ha suscitato plauso di critica e pubblico, l'artista se la fa sotto perchè è chiamato a dare conferma di sé con una nuova uscita. Chris O'Leary ne esce più che bene e dimostra che "Mr. Used To Be" (2010, un sacco di pacche sulle spalle, il Blues Blast Award come miglior debutto e la recensione in questa rivista nel numero 116) non è stato un fuoco di paglia. Sotto la produzione di Dave Gross la formazione rimane invariata con chitarra, sezione ritmica, sax tenore e baritono, Willa McCarthy ai cori. Tutti brani originali a firma O'Leary, un impasto tra swing, rhythm and blues, sonorità e andamenti in geografia New Orleans. Ne escono una personalità marcata e un sound assolutamente distinguibile, "Waiting For The Phone To Ring" colpisce nel segno. Album molto curato con i fiati sempre in evidenza sulle frequenze basse; a squillare è l'ottima armonica di O'Leary ed il suo cantato pulito, duttile, all'occorrenza potente. Apre "Give It" e tra tutti rimane forse il brano peggiore, un andamento serrato che non esplode. Band in formato jive orchestra per "Without You" e batteria in costante controtempo; il tappeto ritmico non è mai scontato e tiene in evidenza la voce, come nell'intero album ed ancora nella ballata "Louisiana Woman", rassegnata e bella scrittura di O'Leary che esce dallo schema 12 battute. Arrangiamenti New Orleans e sonorità al seguito per "Hole In My Head", "Pictures Of You", "Questions"; ottimo il *talking* della *title track* sulla base di chitarra e sax baritono, un vero e proprio puzzle ad incastro. Ancora i fiati a tenere il riff in "History", talmente funk da sembrare aliena al resto; ritorno swing con l'ultima "The Prince". O'Leary non fa suo uno stile, ma fa uno stile suo sfornando tredici bei pezzi. Merita.

Matteo Gaccioli

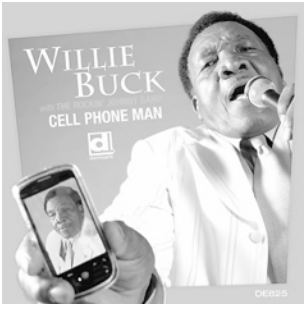
TIM "TOO SLIM" LANGFORD
Broken Halo
Underworld 002 (USA)-2012-

La Llorona / Three Chords / Shaking A Cup / You Hide It Well / Princeville Serenade / 40 Watt Bulb / Broken Halo / North Dakota Girl / Dollar Girl / Long Tail Black Cat / Gracie.

Langford si ritaglia una parentesi solista dai suoi Too Slim & The Taildraggers, rock blues power trio sulla scena americana da buoni 25 anni, una quindicina di album all'attivo, mica gli ultimi arrivati. Ripete l'esperimento datato 1999 ("Print Store Blues", a quanto leggo, riuscito) con un album ancora a basso consumo di corrente. Voce, chitarre acustiche, armonica, ukulele, unico performer Tim "Too Slim" e guai a voi se vedo un ampli acceso. L'apertura è *slide* su dobro con lo strumentale "La Llorona"; il clima sospeso e riflessivo intona anche i brani successivi, "Three Chords" (sì sì, sempre loro, C#/E/F#), "Shaking A Cup", il secondo strumentale "Princeville Serenade". Nell'atmosfera rarefatta arriva "Broken Halo": l'intro di batteria mi sconvolge, sono a soqquadro, una volta ho sballato uguale passando da Nick Drake ai Ramones (non l'ho più fatto). Iperbole a parte, la *tracklist* è ben costruita in un crescendo di misurata intensità, dove il rock della *title track* si colloca alla perfezione e lancia gli andamenti blues di "North Dakota Girl" e "Dollar Girl", davvero carine, non meno del successivo *down home* voce & dobro "Long Tail Black Cat". Anche se il biasimo non vale per il testo, "Gracie" è una "Knockin'On Heaven's Door" di cui si faceva volentieri a meno. Il rocker Langford si adegua bene alla dimensione acustica del blues e dimostra di saperne interpretare il linguaggio strumentale, compositivo, cantato, dove sfodera un timbro tra il sottovoce ed il sofferto che molto richiama il Kaukonen degli Hot Tuna. Non mi

fa specie che le batterie, quando presenti, siano frutto di un drum set elettronico, perché rimangono nella linea dell'album (leggera) e soprattutto ne sposano le sonorità. "Broken Halo" concorre nel dare deciso spessore a Langford; superato questo profilo il lavoro resta buono, i brani sono belli e tutti originali, senza nulla di eclatante o che rimanga impresso a fuoco dopo l'ascolto.

Matteo Gaccioli



WILLIE BUCK
Cell Phone Man
Delmark 825 USA)-2012-

Doin' Good And Bad At The Same Time / Darling I Miss You So / Strange Woman / Cell Phone Man / I Want My Baby / I Don't Know Why / Two Women Talking / Two Trains Running / The Love We Share / Going Down Mains Street / Streamline Woman / What's The Matter With The Mill / Tow Truck Man / Tried To Work Something Out With You / My Eyes Keep Me In Trouble / I Wanna Talk To My Baby / Blow Wind Blow.

Classe 1937, Buck è un cantante blues vecchio stampo, rimasto per troppo tempo ai margini delle scene chicagoane, ha sempre lavorato come meccanico, incidendo solo un LP a suo nome negli anni Ottanta ristampato qualche anno fa dalla stessa Delmark, "The Life I Love" ("Il Blues" n. 112). Ora viene valorizzato con l'aiuto della band di Rockin' Johnny Burgin e licenzia un disco dai suoni classici, che ha come esplicito riferimento i blues di Muddy Waters. Proprio dal repertorio di Waters riprende infatti una manciata di pezzi, posti accanto ai suoi che da essi non si discostano per stile e struttura. Si potrebbe forse tracciare un paragone con Tail Dragger, in quanto entrambi partono da un modello riconoscibile, riuscendo però a fare emergere la propria personalità, senza essere solo replicanti anche se Buck ha avuto sinora molte meno occasioni di registrare. Li accomuna anche l'aver lavorato entrambi con Rockin' Johnny, qui anche in veste di produttore. Va riconosciuto infatti la competenza assoluta della sua band, una solida sezione ritmica, due chitarre che sanno scambiarsi i ruoli e dialogare con naturalezza, quelle appunto di Johnny e di Rick Kreher; come ospiti compaiono Barrelhouse Chuck al piano e un paio di armonicisti, entrambi bravi, Martin Lang e Bharat Rajakumar. Gli ingredienti sono semplici, il resto lo fa la voce di Willie Buck centrata e rotonda sin dal brano iniziale, con gran lavoro di Johnny, di buonissima fattura anche lo slow "Strange Woman", ma ovunque si peschi, la scelta non delude, anche perché i brani sono brillanti e coesi, stringati quanto a durata. Anche questo elemento, ci riporta all'essenzialità dei capisaldi del passato, a dimostrazione della loro attualità, siamo fortunatamente ben lontani dagli esercizi di stile. Ci sono anche un paio di brani acustici col solo Rockin' Johnny ad accompagnare la voce di Buck, gustosa "I Wanna Talk To My Baby". Un acquisto sicuro.

Matteo Bossi

MESCHIYA LAKE AND THE LITTLE BIG HORNS
Lucky Devil
Coco 3001 (NL)-2012-

I'm Alone Because I Love You / I Ain't Got Nuthin But The Blues / Do For Myself / Slowburn / Backwater Blues / Comes Love / Lucky Devil / The Curse Of An Aching Heart / Sweet Substitute / Gimme A Pigfoot / Joseph! Joseph!.

Non è un'antica e polverosa registrazione degli anni Venti e Trenta, ma un nuovo CD della giovane cantante bianca Maschiya Lake e della sua scatenata band che, dalle strade di New Orleans, ci riporta i suoni che hanno lastricato le strade del jazz e del blues. Classic blues, ragtime, swing, i tipici suoni delle marchin' band con tanto di tromba e trombone con la sordina, chitarre, rudimentale batteria e washboard. Non è una caricatura, ma un modo di rileggere e riportare nei locali e in giro per il mondo il clima della vecchia Storyville, i sapori che resero famosi Buddy Bolden, Bunk Johnson, Louis Armstrong ma anche omaggi a Bessie Smith ("Backwater Blues") e al genio di Jelly Roll Morton ("Sweet Substitute"), ma anche una ricerca filologica che recupera "I'm Alone Because I Love You", classico dei dimenticati autori Joe Young e Ira Siras affiancando poi il Duke Ellington di "Ain't Got Nuthin But The Blues" di Duke Ellington a brani originali come "Lucky Devil" che ben si inseriscono nel contesto. Maschiya ha una voce un po' troppo "pulita" e monocorde, ma il suo feeling interpretativo copre le lacune (avesse una voce più grintosa e sporca sarebbe perfetta), e la band ha il suono giusto per portarci in un suono di confine che è alle radici di gran parte della nostra musica.

Antonio Lodetti

L'inserzione sopra riportata costituisce un servizio senza corrispettivo, ai sensi dell'art. 3, primo comma, del DPR26/10/72 N. 633

NINE BELOW ZERO
Live At The Marquee (Special Edition)
A&M 2017 (USA)-2012-CD+DVD-

È abbastanza insolito che la discografia ufficiale di un gruppo si apra con un disco dal vivo, ma questo è quanto avvenne nel 1980 per i Nine Below Zero, quartetto britannico che, in pieno movimento punk, si erano presi il lusso di suonare blues: e pure bene. Ispirandosi ai padri del British Blues e a Sonny Boy Williamson 2° (il nome della band deriva da una sua canzone) il chitarrista Dennis Greaves e il bassista Peter Clark decidono nel 1977 di dare vita a questo progetto coinvolgendo l'armonicista Mark Feltham e il batterista Kenny Bradley: la formazione si ritaglia presto uno spazio nei club londinesi e non solo, grazie a un'intensa attività live che li porta in poco più di due anni a fare un centinaio di date e a creare un seguito di fan interessante. Proprio per questa ragione la A&M offre loro un contratto e decide di presentarli sul mercato, catturando l'incredibile energia che il gruppo trasmette dal vivo: proponiamo dunque molto volentieri questa nuova edizione digitale che racchiude tutti i brani che i Nine Below Zero suonarono al celebre club Marquee di Londra il 16 e 17 luglio 1980.
Per fugare subito qualsiasi dubbio la partenza è al fulmicotone con una "Tore Down" di quelle che lasciano il segno, tiratissima: gli assolo di Greaves e Feltham sorprendono per velocità e intensità, bastano giusto quel paio di minuti a scaldare la folla, che non resterà mai più immobile nel corso della serata. Il repertorio della band attinge ad alcuni grandi classici, dal superlativo "I Can't Quit You Baby", interpretato con notevole maestria, a dimostrazione che i nostri lasciano il segno anche negli slow, fino a "Got My Mojo Working" passando per "Hootchie Cootchie Coo", regalando sempre un tocco personale che non stravolge i brani. Ma anche nella scelta di *cover* meno famose i Nine Below Zero garantiscono un coinvolgimento pressochè totale dell'audience: si ascolti la trascinante "Homework" di Otis Rush, cantata a squarciagola dal pubblico, piuttosto che "(Just a) Little Bit", con un altro paio di assolo da incorniciare. Per non parlare della cavalcata di "Ridin' On The L&N", prima con l'armonica (ma Feltham respira?) e poi con la chiterra che s'innesta con ottima soluzione di continuità, fino alle incredibili "Stop Your Naggin'" e "Pack Fair And Square" che viaggiano alla velocità della luce. In tutto ciò Clark e Bradley garantiscono una sezione ritmica solida e senza sbavature, come ascoltiamo ad esempio nello strumentale "Swing Job" che concludeva il disco originale.
Purtroppo il vinile dell'epoca aveva consentito solo la selezione di 14 brani che invece oggi sono completati con i 7 che non erano stati inclusi: e questo rende la ristampa ancora più preziosa, dato che non mancano altre sorprese.
Fra queste una superba "Stormy Monday" piuttosto che l'aggressiva "Keep On Knocking", due brani agli antipodi ma offerti con la stessa intensità emotiva, che raggiunge il suo vertice nello spettacolare dialogo conclusivo fra chitarra e armonica, col pubblico sempre in piedi a cantare. Ciliegina sulla torta è infine il DVD che raccoglie poco più di venti minuti di quella incredibile serata, otto pezzi che mostrano inequivocabilmente la carica che ha da sempre contraddistinto i Nine Below Zero fin dai loro esordi.
"Live At The Marquee" è spesso considerato come la migliore prova discografica del quartetto, certamente ha il merito di catturare un'atmosfera unica e forse irripetibile: basando le fondamenta del loro sound sul Chicago Blues, Greaves e soci furono in grado di coniugare la cultura mod e rock'n'roll, appropriandosi della velocità esecutiva del punk che imperava a Londra in quegli anni. Pertanto la ristampa di questo concerto, completo e con appendice video, lo rende davvero uno dei lavori più interessanti di tutto il british blues, e non solo.

Luca Zaninello

LOUISIANA RED
When My Mama Was Living
Blue Labor 7085 (USA)-2012-

Sorpresa. E' la sensazione che ci ha colto durante l'ascolto di questo CD. Ovvero ci siamo stupiti di come fosse stato possibile dimenticare quanto potesse essere facile catturare, con la semplicità ed il feeling, la nostra attenzione. Per anni siamo stati circondati da cantanti/chitarristi, prevalentemente acustici, impegnati ad irretirci con tecnicismi inverosimili e testi criptici che ci promettevano nuovi orizzonti sonori. Bene. Louisiana Red è l'antitesi di tutto ciò. Scomparso lo scorso anno, Red è stato l'esempio di come uno strumentista niente affatto virtuoso, ma che possiede una voce matura in grado di illuminare i brani autografi, e non solo quelli, la sappia fondere con il suo chitarrismo elementare ma incisivo, riuscendo a dare vita ad emozioni sonore a catena. Non possiamo che dire grazie alla Blue Labor, etichetta newyorchese dalle mille vite, per questa compilation che racchiude registrazioni risalenti alla metà degli anni Settanta (la presenza delle date non sarebbe proprio stata un optional...) mai pubblicate precedentemente, con l'eccezione

di "Going Home" presente nell'ellepì "Sweet Blood Call" (Blue Labor 1004), e che vedono Red anche partner dell'armonicista Per Leg Sam in un brano. Ed a proposito di armonica un cenno per "Walk All Over Georgia" e "When My Mama Was Living", in cui Iverson Minter (suo vero nome) riversa la sua intensità affidandole interamente il ruolo di strumento guida accantonando la chitarra. Ma riuscita ci sembra anche la scelta di proporre Peg Leg Sam, armonicista/cantante e personaggio estroverso e vagabondo legato anche al circuito dei Medicine Show, che negli episodi in solitudine, "Little Suzie Jane" e "I'll Be Glad When You Are Dead You Rascal You", dimostra senso della misura con il suo strumento evitando svolazzi superflui e virtuosismi gratuiti, mentre in "I'll Be Glad..." sfocia localmente nell'ironia più ridanciana. Straordinaria ci è parsa anche la scarna versione di "You Got To Move" dove al canto ispirato di Red ed al suo chitarrismo minimale ben si associano le voci di Peg Leg Sam (estremamente intimo il suo soffio nell'armonica) e di Jim Robinson. L'essenza però dell'opera sta nelle tracce che Red ci consegna allorché rimane da solo, e si affida alla chitarra ed alla voce. Niente di trascendentale ma, come dicemmo in apertura, un susseguirsi di emozioni che vanno da "Going Home" allo scavato "Cold, Cold Feeling", o dallo scansito "Cold White Sheet" al duetto con Lefty Dizz in "Got A Girl With A Dog Won't Bark", senza per questo dimenticare "Joanna", registrata da Tom Pomposello alla stazione radio WKCR di New York, in cui la preponderanza del canto nella parte iniziale lo assimila ad un canto di lavoro, impressione che non svanisce nonostante l'introduzione degli altri strumenti che, oltre a rimanere in sintonia con lo svolgimento del brano, accompagnano questo slow sino a che viene sfumato quasi a farci capire quanto sarebbe durato se lasciato scorrere lungo il suo sentiro.
In attesa degli altri probabili ed a volte impensabili omaggi a Louisiana Red, permetteteci di consigliarvi questo caldamente.

Marino Grandi

MUDDY WATERS
You Shook Me The Chess Masters Vol.3 - 1958 To 1963
Chess - Geffen B0017581 (USA)- 2012-2CD-

Complimenti. Alla Universal sia per il proseguire della sua cronologica ristampa del materiale di Muddy Waters, che per il fatto di aver intitolato questo terzo volume "You Shook Me", riportando alla mente dei disattenti, disinformati, menefreghisti, quale fosse l'origine del terzo brano presente nel primo LP dei Led Zeppelin. Il periodo in oggetto, pur non portando con sé situazioni musicali fondamentali come quelle contenute negli episodi precedenti, segna un momento di passaggio nella carriera di Muddy Waters. Infatti, la solidità della band è ormai accertata e, nonostante la defezione di Little Walter (se ne avverte l'assenza soprattutto nelle prime tracce con il sostituto James Cotton, incapace in queli attimi di inserire la liricità di Walter, ascoltasi quale esempio la "Blues Before Sunrise" con Walter e la "Southbound Train" con Cotton), la presenza di Otis Spann al piano e di quel talento misconosciuto che si rovinò da sé di Pat Hare alla chitarra sono ormai i pilastri su cui Waters può contare al punto da indurlo a lasciare quasi sempre a quest'ultimo il ruolo di chitarrista. Parecchi i brani provenienti dall'album "Sings Bill Bill", in realtà opera modesta da cui possiamo estrarre lo slow "Lonesome Road Blues" e l'efficace rilettura, senza piano ed armonica ma con un superbo Hare alla chitarra acustica ed un Muddy poderoso al canto, di "Tell Me Baby", Negli stessi mesi però Muddy, non legato a riproposizioni imposte di nessun genere, sforna lo slow "Take The Bitter With The Sweet" con Hare nuovamente in evidenza, si riprende la chitarra slide tra le braccia e ci ammalia con "Woman Wanted" e "Deep Down In My Heart". E' il 3 luglio 1960 e, salendo sul palco del Newport Jazz Festival, Muddy Waters e la sua band ufficializzeranno a tutto il mondo l'esistenza del Chicago Blues. La Chess Records colse la palla al balzo, e poco dopo pubblicò l'ellepì "Muddy Waters At Newport" che qui viene ripreso per intero, compreso quel blues improvvisato "Goodbye Newport Blues", nato da un'idea del poeta Langston Hughes, musicato da Muddy Waters nei camerini e cantato sul palco da Otis Spann. Non certo riuscite le esperienze con i fiati degli anni '61 e '62 (tra cui ricordiamo il lavoro sottile di Matt Murphy alla chitarra in "Lonesome Bedroom Blues" del pianista Curtis Jones. Rammentiamo, solo per dovere di cronaca, tra le tracce in cui la voce di Waters è stata sovraincisa, "You Shook Me" e "Sweet Black Angel" (quest'ultima inedita) soprattutto per il grande lavoro chitarristico di Earl Hooker. Meno male che il 1963 si apre con tre brani interessanti di cui sono autori due pianisti, Leroy Carr ed Eddie Boyd, per cui è sulle note slow di "Five Long Years", "Brown Skin Woman" e "Twenty Four Hours" che Muddy Waters e la sua ricompattata band vi danno appuntamento al quarto volume. Ne sentiremo delle belle...

Marino Grandi

IL BLUES
TRIMESTRALE DI CULTURA MUSICALE

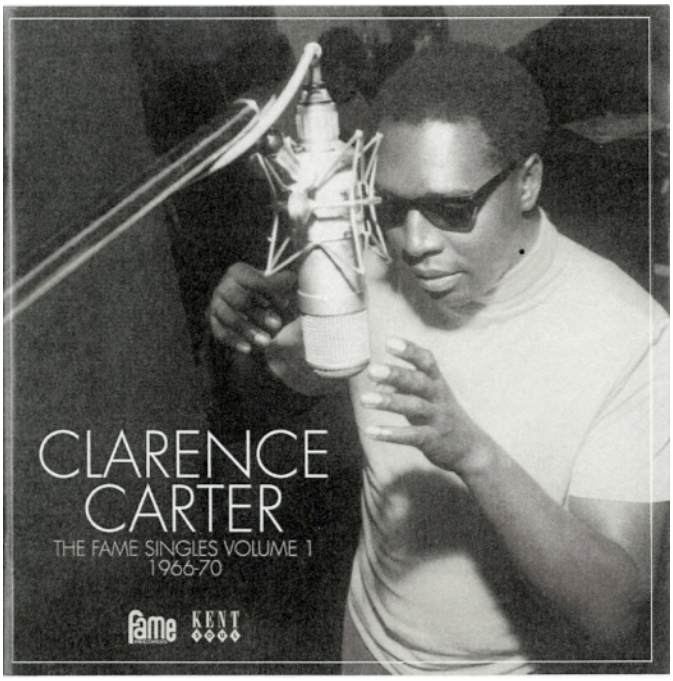
ALAN WILSON
The Blind Owl
Severn 0057 (USA)-2013-2CD-

Dire che fosse attesa sarebbe una bugia. Che fosse prevista pure. Inaspettata è forse l'aggettivo più giusto. Finalmente qualcuno, in questo caso Skip Taylor e Adolfo Fito de la Parra rispettivamente manager e membro della band dei Canned Heat, si sono decisi ad assemplare un'opera che rendesse omaggio al più negletto degli armonicisti bianchi di blues americano. Ma siccome qui non vogliamo ripercorrere la sua vita tormentata di timido depresso, conclusasi tragicamente a soli 27 anni il 3 settembre 1970, in quanto lo ha già fatto in maniera irripetibile Gianandrea Pasquinelli con il partecipato articolo pubblicato nel n.75 di questa rivista, ci limiteremo a (ri)ascoltare, chi con nostalgia e rispetto e chi con curiosità, cosa fu capace di fare musicalmente e compositivamente tra il '67 ed il '69 Alan Wilson, soprannominato "Bild Owl" dall'amico John Fahey. Abbiamo aggiunto la parola compositivamente in quanto delle 20 tracce presenti di ben 16 Alan è autore, in 1 è coautore, ed in tutte ha lasciato l'immagine di un compositore in grado di sfornare temi sonori diversi con grande semplicità. E' ovvio a questo punto che il nostro viaggio parta da quei due brani che sono diventati il simbolo di un'epoca. Ci riferiamo a "On The Road Again" e "Going Up The Country", entrambi figli dello stilema blues. Il primo, con il suo falsetto alla Skip James e l'armonica in evidenza, fu il simbolo della generazione che cominciava a guardarsi attorno cercando nuove strade da percorrere. Il secondo, figlio di una song di Henry Thomas del 1928 "Bulldoze Blues" con tanto di flauto traverso, divenne, trasformato nel ritmo, l'inno del popolo di Woodstock. Ma l'importanza di questa raccolta sta soprattutto negli altri brani, spesso meno noti e quindi meno considerati, che invece abbiamo ora la possibilità di gustare appieno. Qualche esempio ci viene incontro ascoltando "My Mistake", con l'apertura affidata alla chitarra di Henry Vestine e su cui la sua voce di Alan si inserisce, o "Get Off My Back" dove il canto di Wilson salta di qua e di là per seguire i cambi di tempo multipli e nuovamente la chitarra acida di Vestine. Siccome il libretto allegato fornisce un adeguato vademecum sull'origine dei varii brani e le motivazioni che avevano indotto Wilson a comporli, ci colpisce "Time Was", tempo medio su cui la sua voce traccia indica i prodromi dei conflitti all'interno della band tra Vestine e Larry Taylor, affidando proprio ad entrambi posizioni dominanti nell'esecuzione dello stesso. Così come ci piace l'apertura nervosa della sua armonica in "Do Not Enter", e la riproposizione, 40 anni dopo, di "Shake It And Break It" di Charley Patton, riscritta ed interpretata da Alan e dalla chitarra di Harvey Mandel in perenne oscillazione tra ieri ed oggi. Il secondo compact si apre con la chitarra slide di Alan che, in completa solitudine e di fronte al pubblico di Woodstock, suona l'introduzione a "Woodstock Boogie", e gli fa seguito "London Blues", non quella dal vivo ma quella in studio con Dr.John al piano, riscattata dalla versione tratta dai concerti europei di "Pulling Hair Blues", un lungo viaggio sorretto dal talking blues di Wilson e dalla sua armonica recitante con un accompagnamento, dove c'è, quasi inaudibile, prima che chitarra e basso si prendano i loro assolo e rendano lo spazio ad Alan, alla sua voce ed al suo strumento la possibilità di chiudere il brano. Eccellente anche la grezza versione di "Mean Old World" di Little Walter (registrata nel '67 ma pubblicata solo nel '94), come pure "Human Condition", ultimo brano inciso da Wilson, dove un boogie fa da sottofondo alla sua voce. Due parole a sé per "Childhood's End", parte conclusiva di "Parthenogenesis" (brano presente nell'allucinato doppio album "Living The Blues"), in cui Alan Wilson saluta gli ascoltatori di ieri, e quelli di oggi, suonando la sua cromatica. Conclusione azzeccata per un CD che è giusto avere, perché se lo ascoltate attentamente vi sembrerà che, ogni volta che Alan Wilson comincia a cantare o a suonare l'armonica, vi stia chiedendo "posso?".

Marino Grandi

Alan Wilson

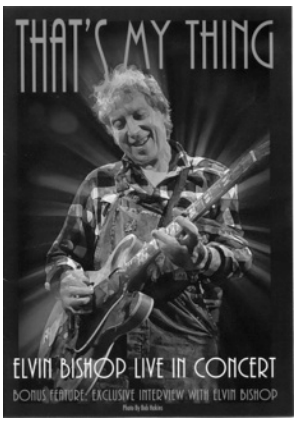
Di taglio prettamente commerciale "Betty Wright: The Movie" (Ms B Records And S-Curve Records 0731519012) di **Betty Wright And The Roots**, quest'ultimo gruppo hip-hop di Philadelphia; si salvano le ballate soul "Grapes On A Vine" e "Baby Come Back" in un dischetto che vede apparire parecchi ospiti da Snoop Dogg a Lil Wayne e da Joss Stone a Lenny Williams.
Attiva nell'area che comprende gli stati del Maryland, della Virginia e di Washington D.C., la **The Andy Poxon Band**, del diciassettenne cantante-chitarrista Andy Poxon, esordisce con il dischetto "Red Roots" (EllerSoul 62374). Dalle colorazioni rock e rock-blues, senza disdegnare episodi country e r&r, la scaletta evidenzia, peraltro, i blues lenti "Raining In" e "Is There Anything I Can Do", ed i ritmati "Stop" e "I Hate Being Alone".
Anche i polacchi **Around The Blues** (con la cantante Joanna Mrozek) editano un dischetto, autoprodotto e privo di titolo, che mette in mostra un sound, che, a seconda dei brani, passa dal rock al soul, dal pop al blues, e, per di più, anche con poche eccellenze. Per il blues troviamo gli slow "Blues Ain't Nothing" e "Cry Over Me", non malaccio ma dalle venature troppo morbide, ed il più graffiante (ci vuole poco…) tempo veloce di "I Need To Get Along": il più pimpante è, però, il Chicago Blues del lentaccio "Give Me A Break Papa", dove alla bella voce della Mrozek fa da contraltare un corrosivo e vigoroso chitarrismo. Il soul si esprime, invece, nel r&b passabile di "A Change" e nella buona ballata conclusiva "Walk Of Life", innervata dal fraseggio bluesy della seicorde.



Un'ennesima antologia per **Sam Cooke**, "Mr. Soul", con registrazioni che vanno dal 1954 al 1960 (con esaustivo libretto di 16 pagine e rare foto), viene pubblicata dalla Midnight Records (83763). Il suo canto lirico e raffinato, sofisticato ed elegante, tipico dei migliori *crooners*, innerva un peculiare sound melodico e dai tratti jazz o pop; troviamo, quindi, tra gli altri, il suo grande hit del 1957 "You Send Me", le famosissime "(What A) Wonderful Word" e "Summertime", quest'ultimo il notissimo capolavoro di Gershwin. Ed, a seguire, segnaliamo la protesta sociale di "Chain Gang", e gli ottimi gospel, con i Soul Stirrers, di "Jesus, I'll Never Forget" e "Touch The Hem Of His Garment".

Ed ecco che, come sempre, è il Regno Unito che ci offre "The Fame Singles Volume 1 / 1966-70" (Kend 376) di **Clarence Carter**. Gli anni interessati sono un periodo di grande ed eccellente creatività per il cantante cieco di Montgomery (vedi biografia nel n.118, pag.36); si parte con il famosissimo errebì di "Tell Daddy", ripreso come "Tell Mama" da Etta James, e si prosegue con le accattivanti ballate di "I Stayed Away Too Long", "Don't Make My Baby Cry", "I Can't See Myself", "Slip Away" e "Too Weak To Fight", prima della delicata "Making Love (At The Dark End Of The Street)". I tempi veloci risplendono con "She Ain't Gonna Do Right" e "Looking For A Fox", la rutilante "Funky Fever" e la possente "Snatching It Back" ed, infine, il ficcante funky di "Devil Woman". Una citazione a parte merita la graffiante e natalizia "Back Door Santa" in una *compilation* (con esaustivo libretto di note), ottima per chi desidera un riassunto dell'opera di Carter, da abbinare al Volume 2 di prossima edizione.

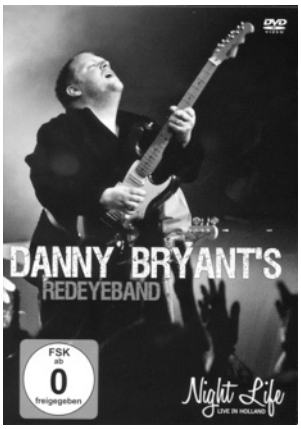
La sorpresa più piacevole ce la propongono **Jason Vivone & The Billy Bats** con l'autoprodotto "Lather Rinse Repeat". Eterogeneo sestetto che mescola, sotto la guida del leader originario di Kansas City, Chicago Blues, Swamp Blues, ballad, country, condendo il tutto con grande ironia. Infatti se "I Hear A Heartbeat" vive nella parca scansione sonora innervata dalla cigarbox slide di Jason e dalla sua voce carica, il tutto scivola con noncuranza nella soffice ballata "Baby Fat", nell'ironica "The Nina, The Pinta, The Santa Maria", per riacquistare sapore notturno ben ritmato nel talking blues "The Black Lone Ranger", omaggio che Vivone dedica con tanto di slide all'estroverso James Ramsey scomparso nel 1998, che si impegnava cantando vestito come il famoso personaggio del mondo dei cow boy Lone Ranger. Da segnalare anche il tempo medio "One Hot Mother", la spruzzata di country nello slow "Photograph" ed il ritorno dell'ironia nel rap "Liquid Diet". Non blues canonico, ma blues personale, fresco, diverso.



ELVIN BISHOP
That's My Thing - Live In Concert
Delta Groove 010 (USA)-2012-

La fama di Elvin Bishop giunge da molto lontano, da quella Paul Butterfield Blues Band di cui è stato uno dei fondatori, e nei decenni successivi non sono mancate collaborazioni importanti con i più grandi: senza mai diventare una superstar, il simpatico chitarrista si è comunque ritagliato uno spazio e un seguito che viene qui celebrato in un concerto registrato al Fox Club di Redwood City, California. Certamente il nostro amico sembra essere abbastanza indifferente ai dettami che sottolineano l'importanza del *look*, dato che, come si nota già dalla copertina, Elvin si presenta con una salopette, camicia a quadretti, come se fosse appena salito su dai campi: «dai, facciamo una strimpellata con quattro amici…» Ma questo è lo spirito giusto e pure il contesto appropriato: Bishop fa battute, intrattiene il pubblico, un paio di volte scende e gira fra gli avventori del locale continuando a suonare; e sul palco non manca qualche "botta e risposta" con Ed Earley (trombone e percussioni). Dal punto di vista musicale la serata procede in modo molto gradevole, anche se dobbiamo rilevare che in qualche occasione la voce cede e sembra perdere la nota: assai meglio sul suo strumento, in particolare nei dialoghi con l'altro chitarrista Bob Welsh, come ad esempio in "Travelin' Shoes", uno dei brani più coinvolgenti, grazie agli ottimi assolo (bello il raddoppio su Welsh). Imperdibile poi il siparietto nella successiva "Fishin'", con Elvin che scende fra il pubblico e fa salire sul palco una ragazza a cui da in mano il plettro e le fa suonare la sua chitarra: una sagoma! L'atmosfera blues della serata vede anche escursioni country come in "Arkansas Line", grazie alla fisarmonica del tastierista S.E. Willis, fino al rock di "Calling All Cows" e "Rock My Soul" con Bob Welsh nuovamente grande trascinatore; notevole infine la sezione ritmica con il ricco *drumming* di Bobby Cochran e il profondo contrabbasso di Ruth Davies (bella e brava), motore pulsante di tutta la serata che si conclude con il coinvolgente "Bishop's Boogie".
Oltre dunque ad essere un ottimo documento che rende merito al talento di Elvin Bishop, il DVD offre un'interessante intervista con il chitarrista (con la stessa salopette ma un'altra camicia a quadrettoni), nella quale egli ripercorre le principali tappe della sua carriera e anche della sua stessa vita: un personaggio che merita certamente di essere conosciuto e apprezzato.

Luca Zaninello



DANNY BRYANT'S REDEYEBAND
Light Life - Live In Holland
Jazzhaus 051 (D)-2012-

Da qualche anno Danny Bryant è un nome che risuona costante nel panorama del rock blues anglosassone e tutti i suoi CD sono sempre stati seguiti con buon interesse: avevamo dunque una serie di aspettative nei confronti di questo DVD, registrato in Olanda nel settembre del 2011, paese a lui particolarmente caro per la tipologia di audience, come ha occasione di raccontare durante l'intervista contenuta nel dischetto. L'apertura del concerto è lasciata a un incisivo "Tell Me" un suo brano originale, come la maggior parte di quelli proposti durante la serata, seguito infatti da un altrettanto intenso "Just As I Am": però già col terzo "Heartbreaker" avvertiamo che qualcosa non funziona fino in fondo. Purtroppo ci sembra che Danny abbia la tendenza a dilatare eccessivamente le sue esecuzioni dal vivo, un aspetto piuttosto comune per qualsiasi musicista che si cimenta nella dimensione live, ma qui si esagera: dopo 25 minuti siamo solo a tre brani. Il resto del concerto purtroppo non fa che avvalorare questa impressione: quasi tutti i pezzi va a finire che si assomigliano, gli assolo e le sonorità non cambiano molto fra l'uno e l'altro, e alcune scelte non ci sembrano affatto azzeccate, come l'introduzione con un arpeggio eccessivamente distorto per un delicato slow come "Love Of Angels", per altro impreziosito da un assolo molto bello. Alla fine risultano anche insopportabili quelle continue grattate sulla chitarra che, a piccole dosi, enfatizzano una certa intensità espressiva, ma che praticamente qui non risparmiano alcun brano, per cui alla fine ammorbano l'ascoltatore. A metà serata Bryant offre due intermezzi acustici con la gradevole ballata "One Look", per proseguire in un blues strumentale che, ahimè, un po' non riesce ad entusiasmarci e che lascia poi spazio all'ennesimo slow infinito. A nostro avviso questo DVD è un'occasione mancata, poiché la produzione discografica di Bryant è più che apprezzabile e abbastanza varia: anche dal punto di vista della regia non c'è molto da dire, se non che ogni volta che viene inquadrato il papà Ken al basso, questi resta pressoché immobile, nella stessa posizione durante tutto il concerto, talora sorridendo, talvolta suonando una nota ogni cinque secondi, nei brani più lenti, appunto. La monotonia e la ripetitività sono purtroppo le sensazioni che alla fine ci lascia questo concerto, un vero peccato perché il Danny Bryant visto un paio d'anni fa a Milano con Popa Chubby si era fatto decisamente apprezzare, a conferma che il ragazzo sa fare molto meglio.

Luca Zaninello

ETTA JAMES
Live In Montreux 1993
Eagle 948 (GB)-2012-

E' incredibile la consistenza degli oamggi postumi che la l'industria discografica ha approntato a ricordo di Etta James. A questa ennesima testimonianza di quale importanza abbia il fenomeno del "caro estinto" nel mondo del business, operazione che, se ci

ha permesso di riascoltare materiale da tempo fuori catalogo, rivela quanto poco, o nulla, importi al predetto mondo "mercantile" riservare un rispetto analogo all'artista quando era ancora in vita. Al di là quindi di queste considerazioni, da noi già esposte più volte e non ci illudiamo che questa possa essere l'ultima, orientiamo il nostro interesse verso il DVD in oggetto. A parte il titolo fuorviante, in quanto fa sembrare l'apparizione limitata a quella del 1993, mentre in realtà contiene tracce che partono dall'esibizione del 1975, pre proseguire poi con quelle del '77, '78, '89 e '90, questa antologia è un excursus interessante attraverso la vita musicale di Etta. Diciamo subito che se le edizioni inerenti ai suoi interventi a noi più vicini godono di una qualità di immagini decisamente di ottima qualità, la su apparizione più convincente rimane, almeno per noi, quella del 1975. E non crediamo che questa affermazione sia legata, solamente, al fatto che eravamo presenti, ma perché la sua carica espressiva è tale da rimanere unica anche dopo aver visionati gli altri filmati. Se a ciò aggiungiamo la consistenza della band, soprattutto per la presenza di una sezione fiati che poteva contare su Gene "Mighty Flea" Conners al sax tenore, uno straordinario Howard Johnson al sax baritono (che si ripeterà, due giorni dopo, in un set al basso tuba di circa 30 minuti in completa solitudine) ed una sezione ritmica formata da John Paul Jones al basso e Douglas Hammond alla batteria. Smilza, in confronto a come la vedremo con il passare degli anni, sportivamente addobbata con una salopette vagamente jeans, Etta colpisce al cuore con la carica vocalità che inserisce in "Respect Yourself" tratta dal repertorio degli Staples Singer, che poi saggiamente impiega nell'incantevole slow "Drown In My Own Tears", riapre nel funky quasi dialogante di "W.O.M.A.N.", e riversa intimamente nell'altro lento "I'd Rather Go Blind". Permetteteci una nota di rammarico: perché escludere, forse per questione di immagini non perfette ai gusti moderni, le sue versioni, splendide, di "Rock Me Bay", "Dust My Broom", "Stormy Monday" ed il bis di "Tell Mama"? Si sarebbero potute inserire in luogo delle esibizioni relative agli anni '77, '78 ed anche '90. Ma ritornando a quanto rimane da vedere, ma soprattutto ascoltare, l'edizione inerente all'89 è di buona qualità, in quanto Etta si muove con convinzione tra i ritmi di "Tell Mama" e "I Got The Will", quello medio di "Something's Got A Hold On Me", ci strizza l'occhi nel r&b "Breaking Up Somebody's Home", ci fa scattare l'anima con lo slow Sugar On The Floor". Per quanto concerne l'anno 1993, la James ci è parsa un po' stanca, si muoveva con fatica e la sua voce riusciva a graffiare ancora solo quando riusciva a fare binomio con l'anima, ovvero quanto il tempo rallentava come in "I'd Rather Go Blind" e la sua voce diventava padrona del palco attraverso il feeling che ne scaturiva. La stessa emozione scaturiva da "Just One More Day", mentre in "Come To Mama" è da gustare il passaggio tra il tempo iniziale ben scandito a cui si sostituisce un tempo più lento su cui Etta svetta.

Nonostante si potesse fare meglio, un prodotto che rende il volto reale della grande Etta James.

Marino Grandi

DENNIS JONES BAND
Live At The Temecula Theater
Autoprodotto (USA)-2012-

Talvolta la prima impressione conta e, anche se non avevamo mai avuto occasione in passato di parlare di questo musicista, sentivamo che ci aspettava qualcosa di buono: sarà il piglio deciso di Dennis Jones nella foto superiore del DVD, la formazione a tre e forse il disegno di quelle due Fender incrociate che faceva supporre che ci saremmo ascoltati del rock blues di buona fattura. E fin dalle prime note tutto ciò viene ampiamente confermato: anzi chiudete gli occhi e ascoltate con attenzione la voce. Già, non sbagliate, è straordinariamente somigliante a quella di Jimi e, con tutte le debite proporzioni, anche il sound stesso della sei corde dimostra chiaramente il debito verso il genio di Seattle: il suono (come pure il canto) sono meno sporchi rispetto a quanto creato da Hendrix, e i brani sono più marcatamente legati ai canoni blues, ma il feeling che trasmette richiama subito la sua influenza primaria. Per altro appare curioso che questa impressione ci venga dai primi due brani in cui Jones suona una Gibson Les Paul, ma quando passa alla Stratocaster Sunburst e partono le prime note di "I'm Good" ecco che il puzzle si completa perfettamente. Tutto il concerto si sviluppa attingendo alla produzione originale del chitarrista, ovvero i primi tre CD che sono usciti dal 2003 al 31/12/2010, data di questa serata presso la ridente cittadina californiana di Temecula; l'affiatamento della band è notevole, il basso di Sam Correa non accompagna soltanto ma sostiene decisamente tutta la struttura di ogni pezzo, così come Michael Turner presenta una buona ricchezza espressiva con la sua batteria. I tre musicisti di colore, tutti con un cappello diverso in testa, hanno grande feeling, offrono sonorità fresche, ma nel contempo con solide radici nel Delta: d'altro canto sanno virare verso il rock ("The Best That I Can" o "Don't Worry About Me") mantenendolo sempre negli stilemi di un blues moderno. In più di un passaggio si coglie altresì l'influenza, ovvia date le premesse, di S.R. Vaughan, con alcuni riff tipici del Texas Blues, molto ben sottolineati dalle riprese televisive: "Big Black Cat" e "When I Die" colgono subito nel segno e confermano l'immediatezza del sound di Dennis Jones, che risulta immediatamente familiare. La sua tecnica chitarristica emerge spesso senza mai eccedere, per cui ogni assolo è assai pregevole, sia esso in un r&b come "Home Tonight" piuttosto che nello splendido slow "Fresh Out Of Love", un capolavoro di espressività; per il brano conclusivo il chitarrista si presenta con un cappello da cowboy in testa, spiegando che esso apparteneva a suo nonno Ross Jacob e la cui memoria vuole onorare con "Hot Sauce", un country blues che chiude un concerto veramente pregevole. Il DVD è quindi un'eccellente occasione per conoscere questa formazione, che anche la recente pubblicazione del quarto album "My Kinda Blues" pone decisamente fra le realtà più interessanti del moderno panorama rock-blues.

Luca Zaninello

Blue Notes

Quando le strade non sono solo un mezzo fisico che unisce luoghi diversi di **Luca Cerchiari**

«Il viaggio, l'essere *on the road*, costituisce da sempre un segno distintivo dell'esperienza e dell'identità americana: una nazione in movimento, caratterizzata nell'immaginario collettivo da un popolo pronto a lasciarsi alle spalle il passato e a partire verso l'altrove, spesso senza nemmeno oltrepassare i confini nazionali» (dal volume "Americana", a cura di Mario Maffi e altri, Il Saggiatore 2012). Ma la strada non è unicamente il luogo attraversato in chiave autobiografico-letteraria da Jack Kerouac, nel riconosciuto capolavoro della *beat generation*, appunto "On The Road". O, ancor prima, analogamente, dal John Steinbeck di "The Grapes Of Wrath", o da narratori *yiddish* dell'emigrazione euroamericana di inizio Novecento. La strada, come il treno e come la prateria, non è solo il teatro di uno spostamento alimentato dalle energie e dalle speranze di rifondazione della propria esistenza. La strada finisce a divenire essa stessa un simbolo della civiltà americana, un oggetto di mitopoiesi e di narrazione, anche sonora. Così, la strada-viaggio accende l'ispirazione lirico-musicale contemporanea, dalla *Route 66* di Bobby Troup (immortalata discograficamente da Nat King Cole e Chuck Berry, da Rosemary Clooney e dai Rolling Stones) alla *Highway 61* di Bob Dylan, che integrata da *Revisited* intitola uno dei più riusciti album Columbia anni Sessanta, e che è stata il luogo dello spostamento verso Nord delle popolazioni provenienti dalle zone primigenie, meridionali, del blues e del jazz. Ancora, fra le *road-songs* a cavallo tra rhythm-and-blues, rock e country music, come dimenticare "Hit The Road, Jack" di Percy Mayfield, resa celebre da Ray Charles, "On The Road Again" di Willie Nelson, "Highway 40 Blues" di Ricky Skaggs, "Eastbound And Down" di Jerry Reed, "Country Roads" di John Denver, "Ventura Highway" degli America? Invece, la strada-strada, negli Stati Uniti, viene musicata e cantata per le sue

Memphis, Beale Street (2003, foto Davide Grandi)

opposte o diverse caratteristiche di "luogo topico", di paesaggio urbano, di ritro-

New Orleans, **Canal Street**

vo sociale: si fa musica nei suoi locali notturni, se non addirittura, clima permettendo, sui suoi marciapedi, nei suoi crocevia, lungo il suo selciato. Si fa musica per strada e si scrive musica per omaggiare la strada. E, ancora, si celebra una strada in musica perché è in quella strada che abitualmente si fa musica. Non basta: la musica afro-americana in questo, forse unica nel panorama dei vari generi e stili nazionali e continentali, ha reso un sistematico tributo, in parallelo, anche al quartiere e alla città, dal Vieux Carrè neworleansiano alla Harlem ellingtoniana, dalla "Lady" Los Angeles di Quincy Jones/Frank Sinatra agli innumerevoli affreschi sonori di Chicago, Kansas City, Saint Louis, San Francisco.

«Si fa musica per strada e si scrive musica per omaggiare la strada.»

Non c'è strada delle metropoli, città e cittadine statunitensi che il blues, il ragtime, il jazz e la canzone non abbiano citato. Da "Basin Street Blues" a "52nd Street Theme", da "Lenox Avenue Breakdown" a "Broadway", da "Beale Street Blues" a "Maxwell Street Stomp" l'elenco comprende almeno un centinaio di brani, mentre la strada ricorre anche in categorie meno specifiche, come in "Green Dolphin Street", tema (di Bronislaw Kaper) e titolo di un film del 1947 di Victor Saville, come nel contemporaneo "125 Street Congress" di Joe Zawinul (nell'album Columbia "Sweetnighter", Weather Report, 1973) o come nel classico "On The Sunny Side Of The Street" (di Jimmy McHugh e Dorothy Fields), frequentato da una miriade di diversi interpreti vocali e strumentali, da Louis Armstrong a Ella Fitzgerald, da Lester Young a Joshua Redman. Nella geografia stradale di questi generi ricorrono principalmente, è logico, le strade delle principali metropoli, ma non mancano le dediche a una miriade di vie di molte altre città, probabile frutto dell'immaginario afro-americano dell'epoca dell'urbanizzazione e degli spostamenti verso Ovest e verso Nord, oltre che di omaggi di carattere descrittivo, o professionale, o autobiografico-esistenziale. C'è dunque la Galveston/Louisiana di "Church Street Blues" (incisa da Andy Boy su etichetta discografica Bluebird), l'Atlanta/Georgia di "Decatur Street Blues" (Leona Williams, su Columbia), la Jacksonville/Florida di "Dew Drop Alley Stomp" (Sugar Underwood, Victor), la Filadelfia/Pennsylvania di "Kater Street Rag"

«la Memphis/Tennessee di uno dei brani piu' celebri di questa categoria, "Beale Street Blues"»

Jackson, **Farish Street** (2003 e 2005, foto Marino Grandi)

(Bennie Moten, Okeh), la Birmingham/Alabama di "Fourth Avenue Stomp" (Slim Barton, QRS), la Memphis/Tennessee di uno dei brani piu' celebri di questa categoria, "Beale Street Blues" di William Christopher Handy (scritto nel 1916 e poi interpretata da una lunga lista di cantanti e strumentisti, fra cui almeno Jelly Roll Morton e Alberta Hunter, Louis Armstrong e Roy Eldridge), e ancora la Shreveport/Louisiana di "Fannin Street" (Leadbelly, Musicraft), la Forth Worth/Texas di "Ninth Street Stomp" (Bernice Edwards, Vocalion), la Nashville/Tennessee di "Ninth Street Jive" (Cecil Gant, Bullet), la Jackson/Mississippi di "Farish Street Jive" (Little Brother Montgomery, Bluebird), la Cleveland/Ohio di "Hogan's Alley" (Odetta, Riverside), la Kansas City/Missouri di "Twelfth Street Rag" (Pee Wee Hunt, Capitol:un successo di fine anni Quaranta da oltre un milione di copie) e di "Vine Street Blues" (Bennie Moten, Okeh), la Saint Louis di "Market Street Stomp" (The Missourians, Victor) e "Morgan Street Blues" (Clifford Gibson, QRS). E poi, c'è naturalmente una delle città chiave della musica afro-americana, Chicago, rappresentata almeno da Dearborn Street (Charles Avery, su Paramount, ha inciso "Dearborn Street Breakdown"), "Madison Street" (che percorre orizzontalmente la città, da Est a Ovest: si ascolti la versione di "Madison Street Rag" registrata dai Cannon's Jug Stompers per la Victor), e ancora la classica Maxwell Street, un tempo parte del quartiere a luci rosse e quindi sede del mercato, poi scomparso per far posto a un campus universitario (King Mutt, coi suoi Tennesse Stompers, ha inciso per la Gennett una versione di "Maxwell Street Stomp", mentre Martin e Robert, per la Vocalion, hanno registrato "Maxwell And Peoria", che cita un'intersezione della Maxwell, Peoria Street, senza per questo dimenticare "Maxwell Street Blues" di Papa Charlie Jackson registrata proprio a Chicago nel 1925).

«la Jackson/Mississippi di "Farish Street Jive" (Little Brother Montgomery, Bluebird)»

La parte preponderante delle dediche sonore afro-americane alle strade urbane e metropolitane riguarda New Orleans e New York. Qui possiamo distinguere le motivazioni: per New

Orleans c'è il fattore climatico e ritual-rappresentativo delle *parades* carnevalesche, delle *marching-bands*, delle processioni funerarie accompagnate da esecuzioni musicali. Il carattere ricorrentemente stradale e processionale della musica neworleansiana, con il suo seguito e concorso di pubblico e di musicisti giovani "in formazione" (la cosiddetta *second line* delle sfilate in musica) non fa che accentuare una cornucopia di titoli che riguarda in primo luogo le arterie di maggior larghezza dimensionale e rilevanza urbanistica, da Canal Street (ecce "Canal Street Blues", incisa su disco da vari musicisti fra cui almeno dal cornettista King Oliver, per la Gennett) a Rampart Street ("Rampart Street Blues", The Cotton Pickers, Brunswick, ma anche la sua prosecuzione dopo l'incrocio con Canal Street, South Rampart, omaggiata in "South Rampart Street Parade", suonata e incisa da interpreti originali ed esegeti quali Kid Ory, Eddie Condon, Allen Vachè e la Dutch Swing College) alle celeberrime Basin Street (l'elenco degli interpreti di "Basin Street Blues" è lungo, e possiamo selezionarne almeno, fra 'antichi' e 'moderni', Albert Nicholas e Jack Teagarden, Louis Armstrong e Sidney Bechet, Miles Davis e Duke Ellington, Oscar Peterson e Keith Jarrett) e Perdido Street (fra gli interpreti di "Perdido Street Blues" c'è Louis Armstrong, mentre vi sono moltissimi esecutori dell'altro brano "Perdido", scritto dal trombonista Juan Tizol nel 1941 ma non necessariamente ispirato a New Orleans) e in secondo luogo una serie di vie minori ma altrettanto caratteristiche, da Burgundy Street, che nella prima New Orleans, francese, si chiamava Rue de Craps ("Burgundy Street Blues", registrata fra gli altri dal clarinettista George Lewis, su etichetta American Music) a Franklin Street, una parallela di Rampart Street ("Franklin Street Blues", inciso dal trombonista Bunk Johnson, su Victor) dalla picccola e stretta James Alley, fra Perdido e Gravier Street, oggi scomparsa ("James Alley Blues", inciso da Rabbit Brown per la Victor) a un'altra parallela, dieci isolati a Nord, di Rampart Street, Johnson Street ("Johnson Street Boogie Woogie", registrato da Champion Jack Dupree per la Joe Davis). E ancora Gravier Street, far Perdido Street e Tulane Avenue ("Gravier Street Blues", Johnny Dodds, Decca). Per New York c'è l'omaggio al quartiere (Harlem, naturalmente, ma anche Manhattan, come titola il brano di Lorenz Hart e Richard Rodgers del 1935, inciso fra gli altri da Ella Fitzgerald, Dinah Washington e Mel Tormé), ma c'è anche e soprattutto la dedica a strade e luoghi che hanno acquisito un particolare significato sotto il profilo delle attività musicali, e come tali si sono meritati un riconoscimento particolarmente sentito dalla comuni-

«senza per questo dimenticare "Maxwell Street Blues" di Papa Charlie Jackson registrata proprio a Chicago nel 1925»

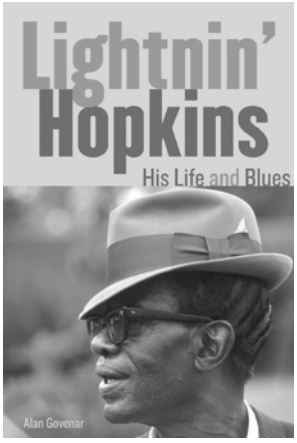
Chicago, insegna di Maxwell Street

New York, copertina del CD 52nd Street Theme" di Joe Lovano

Mississippi, **la nuova Highway 61** (foto Marino Grandi)

tà dei musicisti. Broadway, la strada dei teatri della commedia musicale, è stata omaggiata da un song del 1940 di Wilbur Bird, Teddy McRae e Henri Woode, poi registrato su disco da sassofonisti quali Dexter Gordon, Stan Getz e Art Pepper, mentre "Lullaby Of Broadway" del pianista anglo-americano George Shearing (l'hanno cantata e suonata in molti, da Bud Powell a Shearing, da Sarah Vaughan a Mel Tormé) è diventato uno dei piu' affettuosi riconoscimenti alla grande arteria metropolitana, che attraversa da Sud a Nord quasi tutta la città, correndo in pallalelo, a Est, dell'Hudson River. La strada per eccellenza del jazz, dopo Basin Street di New Orleans, è stata - senza dubbio - la cinquantaduesima di New York. Non è un caso che ad essa si riferisca il brano "Swing Street" (eseguito fra gli altri da Buck Ram, per la Savoy). La fama della cinquantaduesima risale infatti già agli anni Trenta, appunto in epoca Swing (lo testimonia fra l'altro il brano "Fifty Second Street", inciso da Andy Kirk e i suoi Clouds Of Joy per la Bluebird), per poi estendersi allo stile del jazz moderno per eccellenza, il *bebop*, nel momento di particolare fioritura di questa arteria di Manhattan a senso unico, lunga tre chilometri. Che, in corrispondenza con la Fifth Avenue e la Sixth Avenue, ha visto fiorire negli anni Quaranta locali quali il Famous Door, l'Onyx, il Jimmy Ryan's, il Three Deuces, la Hickory House, animati da Art Tatum e Charlie Parker, Miles Davis e Dizzy Gillespie, Erroll Garner e Thelonious Monk, il musicista che ne ha tributato un significativo omaggio con la sua composizione intitolata "52nd Street Theme", incisa ripetutamente su disco da quasi tutti i maggiori rappresentanti del nuovo jazz, ossia Bud Powell, Monk, Parker, Davis, Gillespie. Ancora newyorkesi i riferimenti ad altri brani di musica "stradale": "Forty Second Street" (Joseph Robichaux, Vocalion), "Forty Two West Fifty Two" (Chuck Berry, Commodore), "Fourth Avenue Blues" (Slim Barton, QRS), "Avenue C", nel Lower East Side di Manhattan (Count Basie, Columbia), Lenox Avenue Shuffle (Texas Blues Destroyers, Ajax), "Times Square Blues" (Clarence Profit, Decca), "Gramercy Square" (Red Norvo, Decca).

Mississippi, **un incrocio della vecchia Highway 61** (foto Marino Grandi)



ALAN GOVENAR
Lighnin' Hopkins His Life And Blues
Ed. Chicago Review Press (USA) –2010- pagg. 338 $ 28.95

Negli ultimi anni la bibliografia blues, specialmente per i contributi biografici, si è arricchita con lavori di grande spessore dedicati a figure come Son House, Mississippi John Hurt o Big Bill Broonzy. Ad essi va aggiunto il lavoro di Alan Govenar, specialista del blues texano, su uno dei maggiori bluesmen del secolo scorso, Sam Ligtnin' Hopkins. Il libro, Govenar lo confessa nell'introduzione, ha richiesto una lunga gestazione ed ha dovuto far fronte ad una certa resistenza nel concedere interviste di persone vicine a Hopkins come il suo manager negli ultimi anni, Dr. Harold e la donna che fu sua compagna per oltre trent'anni, Antoinette Charles, sebbene non si fossero mai sposati. Tuttavia è riuscito a mettere insieme in modo organico e razionale, una mole di materiale notevole, a districarsi tra testimonianze incrociate a volte contraddittorie, senza che questo influisca sul piacere di lettura. Il procedere cronologico ricostruisce le vicende familiari di Hopkins, l'infanzia, l'avversione per il lavoro nei campi, l'impatto con la musica, il peregrinare con Texas Alexander. Questa prima parte è anche quella che risente maggiormente della disponibilità di sole fonti indirette e le varie dichiarazioni di Hopkins negli anni Sessanta sulla sua infanzia non sempre affidabili e ormai poco verificabili. Difficile confermare o meno se abbia passato periodi in carcere come raccontava. La grandezza e la complessità di Po' Lightnin, così parlava di sé in terza persona, emergono con lo stabilirsi a Houston, nel Third Ward, dagli inizi discografici, le incisioni per Aladdin, Gold Star e Herald e altre etichette sparse, che a partire dal 1946 ne rivelarono la statura di artista. Poi una interruzione tra il 1955 e il '59, quando venne riproposto per il pubblico bianco del folk / blues revival. Govenar conduce il lettore con equilibrio e mano sicura, mettendo in evidenza i ruoli che rivestirono in quegli anni Sam Charters, Mack McCormick, Les Blank (regista di un bel documentario su di lui) e Chris Stachwitz, ed il rapporto personale di ognuno dei tre con Hopkins. Per inciso quello che ne esce con più ombre che luci è McCormick. Interessante anche il capitolo sul J.J. Phillips, allora studentessa che nei primi Sessanta spinta dalla lettura su Hopkins in "The Country Blues" di Charters si recò a Houston per conoscerlo e finì per avere una relazione con lui, che raccontò più o meno trasfigurata in un romanzo giovanile "Mojo Hand: An Orphic Tale". Molti gli episodi che meglio aiutano a comprendere il carattere di Po' Lightnin' e la sua personalità, uomo schivo, ma occasionalmente ciarliero, amante del gioco, consapevole dell'immagine che proiettava di sé; detestava volare, ma si spinse anche in Giappone per un tour nel '78, portandosi dietro cracker e sardine, gli era infatti difficile trovare qualcosa da mangiare che gli piacesse lontano da casa. Era un bluesman diverso da qualsiasi altro e questa biografia ne rende un ritratto vivido; quasi in contemporanea era uscito un doppio CD antologico, "His Blues" edito dalla Ace inglese, di cui già si evidenziarono le qualità sul numero 113 de "Il Blues".

Matteo Bossi

MARK MILLER
Way Down That Lonesome Road: Lonnie Johnson In Toronto 1965-1970
Ed. The Mercury Press & Teksedition (CDN) - 2011 - pagg 160 - $ 24,99 -

Non una biografia su Lonnie Johnson, grande e forse oggi sottovalutato chitarrista, ma un testo agile e scorrevole che si concentra sull'ultimo periodo della vita di questo artista, trascorso appunto a Toronto, Canada. L'autore è uno dei più rispettati specialisti di pubblicazioni jazz canadesi, Mark Miller, che ha trovato una angolazione interessante per raccontare le vicissitudini di un tipo complesso e difficilmente incasellabile come Johnson. Persona al contempo umile e orgogliosa, conscio del proprio valore, riteneva riduttivo il termine bluesman sebbene il suo stile sia stato un riferimento per tanti, B.B. King su tutti. Ritrovato dal DJ Chris Albertson nel 1960 mentre lavorava come inserviente per un hotel di Philadelphia, Lonnie riprese la propria carriera con dischi apprezzabili di blues, standard e ballate, e un passaggio in Europa nel 1963. Raffinato e urbano forse per questo meno amato dal pubblico a volte ingenuo del blues revival, Johnson dopo un felice concerto a Toronto decise di stabilirsi in città e il libro dettaglia i numerosi incontri con la comunità musicale cittadina (Jackie Washington o un giovane Chris Whiteley). I capitoli sono brevi e scandiscono vari episodi, divertenti o amari; la conoscenza fortuita della donna che gli fece da agente in quegli anni, Roberta Richards, la quale lo aiutò dopo una caduta per strada e gli rammendò i calzoni, alla disavventura legata al piccolo club, "Home Of The Blues", che aprì per poche settimane e fu poi costretto a cedere. Sfortunatamente venne coinvolto nel 1969 in un incidente mentre usciva a piedi da un ristorante, le conseguenze furono molto gravi e lo lasciarono incapace di suonare. La tempra di Lonnie non gli permise di arrendersi, si riprese quasi del tutto e l'anno seguente partecipò ad una memorabile serata al Massey Hall che vedeva alternarsi sul palco Bobby Bland e Buddy Guy, l'apparizione di Johnson, che cantò accompagnato proprio da Guy incantò il pubblico. Scomparve qualche mese dopo, compianto da quanti lo avevano conosciuto. Johnson si lamentava che i giornalisti fossero interessati alle pagine più tristi della sua vita e non a quelle migliori, Miller non cade in quella categoria e sa cogliere in questo piccolo libro, la peculiarità di un personaggio e dell'ambiente sociale dell'epoca.

Matteo Bossi

Adriano Mazzoletti

INTERVISTA Jazz, blues e dintorni di **Marcello Ceselli**

Adriano Mazzoletti (foto Marcello Ceselli)

Adriano Mazzoletti giornalista della RAI e dirigente della stessa, è sicuramente uno dei principali artefici della diffusione in Italia della musica, principalmente jazz, attraverso la radio e la televisione e nel corso della sua lunga esperienza è stato conduttore, autore e regista di varie produzioni. Oltre alle trasmissioni di grande popolarità, sono altrettanto importanti le tante altre che ha realizzato dando alla musica jazz lo spazio e la visibilità che questo genere merita come *La Coppa del Jazz* o *L'Angolo del Jazz*. Ma la sua esperienza radiofonica ha toccato anche i nuovi media, come ad esempio l'esperienza da Responsabile di *Vintage Radio*, emittente via Internet di Tiscali. Nei folgoranti anni '60 e '70 della televisione pubblica, Adriano Mazzoletti è stato artefice di diversi programmai di successo, quali *Incontro con...*, *Tempo di Jazz*, *Mafalda e la musica* ed *Adesso Musica*. La sua vasta conoscenza del jazz gli ha consentito sia di essere il direttore artistico di numerosi Festival, sia di produrre diversi volumi dedicati alla storia del jazz.

La prima volta che ha ascoltato il blues

Avevo tredici anni e ricordo che comprai due dischi di jazz, uno di Louis Armstrong ed uno di Bessie Smith, e riascoltando più volte quello di Bessie Smith mi sono emozionato tantissimo e da quel momento il blues è stato una parte importante della mia vita.

Cosa pensa del Festival Blues di Torre Alfina?

A dispetto di altri organizzatori di festival che lo strillano a tutto il mondo, Carlo Di Giuliomaria è sempre molto attento a far conoscere le iniziative del Torre Alfina Blues Festival, perché è conscio degli inconvenienti a cui si può andare incontro, e perciò esaltare troppo un avvenimento può illudere le persone. Io credo che il Festival di Torre Alfina potrà essere ancora più importante quando il direttore artistico sarà in grado di organizzare il festival anche con i comuni limitrofi quali Acquapendente, San Casciano ed altri ancora con un progetto ed uno scopo ben precisi tenendo Torre Alfina come punto di riferimento e valorizzando ancora di più il territorio.

Grazie anche al suo interessamento per la prima volta è stato proposto al festival un concerto jazz.

Ho organizzato un festival del jazz a Pompei per dieci anni e ogni anno ha partecipato un musicista blues, da B.B. King a Johnny Copeland, a Sammy Price ed altri ancora. Visto che tra i propositi degli organizzatori del festival c'è anche la volontà di far conoscere le 'ramificazioni' del blues, il jazz è quella più vicina anche temporalmente, tanto è vero che le prime cantanti di jazz cantavano anche il blues; ritengo giusto, quindi, che ad un festival blues ci sia una parte, anche minima, dedicata alla musica jazz. Perciò abbiamo riunito per questa occasione una ottima jazz band che si è voluto chiamare Swinger Six che, accompagnata dalla voce di Nadia Natali, ha proposto un 'Omaggio a Duke Ellington' e mi sembra che la serata sia riuscita bene.

«ritengo giusto, quindi, che ad un festival blues ci sia una parte, anche minima, dedicata alla musica jazz»

Come mai segue con così tanto interesse questo festival?

E' un festival che ancora in Italia ancora non tutti conoscono, ma le iniziative che propone sono di tutto rispetto come il 'Blues Contest', che permette di far conoscere nuove band di giovani e bravi musicisti con una grande passione per questa musica, ma allo stesso tempo la voce si sparge ed è una cosa buona anche per il festival.

Dopo questo contest che idea si è fatto del blues in Italia?

Mi sono fatto un'idea di questo tipo: il blues autentico, quello vero dei grandi musicisti di Chicago etc., ha influenzato, soprattutto nello strumentale, le blues band odierne con voce, due chitarre, basso e batteria, mentre a me piacerebbe vedere inseriti con più frequenza un sax o addirittura una sezione fiati. Purtroppo suonare blues in Italia non è facile, se tu suoni del jazz anche senza saperti esprimere fai subito dei dischi, mentre questi giovani ragazzi sono costretti ad autoprodursi se vogliono farsi conoscere, con tutti i problemi che sappiamo mentre la gente ha voglia di ascoltare il blues. Ieri notte per esempio, nella piazza dove si tiene la manifestazione 'Blues di Mezzanotte' c'era tanta gente e soprattutto tanti giovani che ad 'Umbria Jazz' non vedi, perché quì arrivano i veri appassionati di blues che interagiscono alla musica che stanno ascoltando.

«Purtroppo suonare blues in Italia non è facile, se tu suoni del jazz anche senza saperti esprimere fai subito dei dischi»

Progetti presenti e futuri.

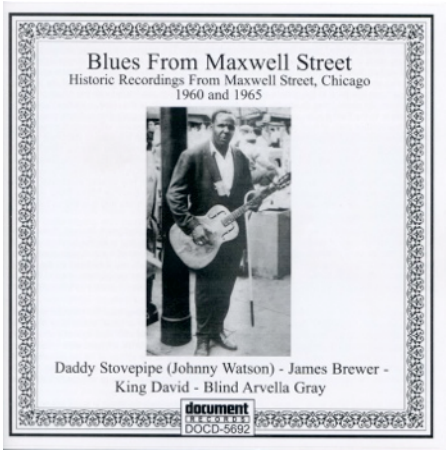
L'ultima cosa che ho fatto è stata insegnare alla St. Louis, mentre ora mi è venuta l'idea di fare, sempre in collaborazione con la St. Louis, un grande archivio nazionale del jazz. In questo momento è in fase di realizzazione, ma ho deciso di dare alla St. Louis una parte della mia collezione di dischi (per sapere qualcosa di più potete entrare nel sito www.archivionazionaledeljazz.com). Adesso sto scrivendo il terzo libro di una serie sul jazz italiano che uscirà l'anno prossimo e comprende il periodo che và dagli anni '60 fino ad oggi.

(Intervista realizzata a Torre Alfina, il 21 luglio 2012)

Adriano Mazzoletti (foto Marcello Ceselli)

Omaggio a Maxwell Street

Ristampato dopo oltre mezzo secolo lo storico ellepì della Heritage Records di **Marino Grandi**



99 Fu il numero delle copie stampate nel 1960 dalla Heritage Records (1) inglese, allora ubicata al 36a di Brook Green, London W6, dell'ellepì "Blues From Maxwell Street" (numero di catalogo 1004). Quel 33 giri, corredato da un libretto di 8 pagine con testo e 3 foto di Paul Oliver, lo citammo più volte durante le nostre scorribande lungo quella strada di Chicago ed il suo mercato all'aperto (numeri 16, 74, 104 e 121), pubblicandone nel n. 74 di questa rivista anche la copertina, ma non avemmo mai il coraggio di recensirlo. Ci era sempre parsa una ostentazione, un metterci in mostra così lontano dal nostro modo di essere prima uomini e per ultimo, quando capita, collezionisti.

Ma il tempo è un'entità strana. Impalpabile ma in grado di mutare, in meglio od in peggio, la nostra vita ed il nostro modo di pensare. Ed ecco che da una distanza temporale incommensurabile giunge la insospettata ristampa (2) di quel vinile, ormai confinato nel reparto reliquiario. Pubblicato dalla Document Records inglese con il titolo "Blues From Maxwell Street 1960-1965" (numero di catalogo 5692), il CD include i 14 brani presenti nell'LP originale a cui sono stati aggiunti i 6 brani che Arvella Gray (che nelle note dell'album era indicato come Arvella Grey) incise nel 1965 autoproducendosi con l'etichetta Gray.

Certo che in quel luglio del 1960 crediamo che nessuno lungo Maxwell Street si sarebbe aspettato, i musicisti *in primis*, una tale presenza di persone interessate oltre che alla musica che circolava anche alla sua registrazione. Da un lato, si fa per dire, Paul Oliver ed il tecnico audio John Steiner e dall'altro Bjorn Englund e Donald R. Hill, erano infatti impegnati nella scoperta degli interpreti di quelle immagini sonore che, pur perpetuandosi da tempo, non avevano prima d'ora mai interessato nessuno. Comunque sia, una cosa è certa. L'interesse di Tony Standish, creatore e proprietario della Heritage Records, per quelle incisioni deve essere stato istantaneo. Non si spiega in altro modo come fu possibile pubblicare, entro quello stesso anno, l'album citato in apertura.

Riuniti i brani dei diversi artisti sotto i loro nomi (nel vinile erano invece raggruppati a seconda di chi li aveva registrati), il CD (corredato da un libretto di 12 pagine con le note originali di Paul Oliver, implementate da quelle di Rien Wisse e Gary Atkinson su quanto accadde dopo il 1960 a musicisti ed al luogo) si apre con il curioso personaggio di Daddy Stovepipe, alias Johnny Watson, l'unico che avesse già a quel tempo qualche traccia discografica nel suo carniere (16 tracce registrate tra il 1924 ed il 1935), ma anche sulle spalle 93 anni di vita da *street singer* (morirà tre anni dopo le incisioni qui presenti). Ed è un piacere ascoltare questa voce che viene da lontano, che, pur odorando di polvere di strada e dei palcoscenici malandati degli anni Trenta, sa unirsi al suono dell'armonica e della chitarra per passare con semplicità da dei ballabili come "South Of The Border" e "Tennessee Waltz" al gospel di "Old Time Religion", il tutto essendo conscio dei proprii limiti di età che non gli concedono più di un paio di minuti di autonomia per ogni brano.

Lo segue Blind Jim Brewer, che conoscemmo durante il suo unico concerto italiano nel 1983. E' logico che Brewer, grazie al fatto di essere di 50 anni più giovane ed anche per l'uso della chitarra elettrica con cui si accompagna, possa svariare più compiutamente verso tematiche più blues e maggiormente intense di quelle di Daddy Stovepipe, come dimostra la sua "I'm So Glad Good Whiskey's Back".

Il mercato di Maxwell Street (foto Danilo Genoni)

Il terzo musicista presente è l'armonicista/cantante King David. Di lui, oltre al soprannome nulla è dato sapere, in quanto si dimostrò riluttante a parlare di se stesso persino con Paul Oliver. I cinque brani presenti, gli unici da lui registrati, lo vedono impegnato in versione solitaria (in quanto la madre, che accondiscese al fatto che le incisioni venissero effettuate in casa sua, impedì che se realizzassero altre in cui David fosse accompagnato da Maxwell Street Jimmy Davis, suo partner abituale, in quanto non voleva che si suonasse "sinful music" tra le sue mura). Eppure King David è un esempio di armonicista "urbano", in quanto il suo strumento è privo degli arricchimenti virtuosistici legati ai cugini "country" (Sonny Terry, tanto per capirci) ma punta, unitamente al battito del piede quale supporto ritmico, ad essere sostegno ed integrazione alla voce, dimostrando come le idee di Sonny Boy Williamson 1° fossero vive in lui. C'è un altro fattore che ci piace, pur nella semplicità degli svolgimenti: l'alternanza dei tempi e la lunghezza dei brani nell'ottica di esibizioni per sola armonica e voce. Assistiamo infatti, pur rischiando David in questo modo di giocarsi la benevolenza degli addetti alle incisioni, ad un intenso slow come "Sugar Mama" con tanto di connubio riuscito canto/strumento, a cui fa seguito il ritmico "Good Mornin' Little Schoolgirl", entrambi quasi un prologo all'altrettanto carico slow ". 38 Pistol" ed al veloce "44 Blues", con il risultato di non far pesare la durata degli stessi. Concludiamo la nostra camminata lungo Maxwell Street con Blind Arvella Gray, anche lui noto ai nostri lettori sia per una biografia romanzata (n.83) che per la recensione della ristampa del suo unico LP autoprodotto (n.92). Questo corpulento cantante e chitarrista cieco è stato una delle icone più rappresentative di quella strada, ed il suo farsi largo tra la folla

Maxwell Street Jimmy Davis (foto Felice Motta)

aveva come lasciapassare il canto potente ed il suono della chitarra dalla cassa metallica suonato con il *bottleneck*. I suoi brani sono per lo più ritmici, vigorosi, come traspare dall'ascolto di "Corinne, Corinna", "Railroad Work Songs & John Henry", mentre il testo assume il tono satirico in "Have Mercy, Mr. Percy". Più curate le 6 registrazioni autoprodotte del 1965 (però con un certo calo nell'intensità interpretativa), siano esse quelle in solitudine "Freedom Riders" e "Freedom Bus" che quelle in cui è accompagnato da Blind Jim Brewer alla chitarra, da cui spicca l'uso del *bottleneck* come in "You Are My Dear" o la nuova "John Henry" suo sempiterno cavallo di battaglia.

Al di là del loro valore squisitamente musicale, probabilmente discutibile, l'aura di romanticismo che ha avvolto il mercato di Maxwell Street ed i suoi interpreti musicali ci ricorda, ora che tutto è ormai scomparso, trasferito circa mezzo miglio a nord-est (3) dalla storica sede all'incrocio tra Maxwell e Halsted, quanto importanti siano i ricordi. Senza di loro saremmo poca cosa.

Musicisti a Maxwell Street, 1950 (Chicago History Museum ©, per gentile concessione)

Note

1) *Fondata nel 1959 da Tony Standish, la Heritage Records editò, nell'arco di tempo compreso tra il 1959 ed il 1963, 7 singoli a 45 giri, 2 album da 7 pollici a 33 giri, 1 album da 10 pollici a 33 giri. Ciò che però la rivelò al mondo discografico e collezionistico, fu la pubblicazione di 9 album a 33 giri da 12 pollici (quelli che noi chiamiamo LP), ed esattamente: Joel & Lightnin' Hopkins (1001); Snooks Eaglin (1002); Artisti Varî: Goin' To California (1003); Artisti Varî: Blues From Maxwell Street (1004); George Lewis (1005); The Black Ace (1006); Artisti Varî: The Country Blues-Texas (1007); Buster Pickens (1008); Blind Blake & Papa Charlie Jackson (1011). Nel 1963 Standish ritorna in Australia dove apre il suo Heritage Shop a Melbourne.*

2) *In realtà, nel 1989 l'etichetta austriaca Collector's Issue ristampò "Blues From Maxwell Street" con il numero di catalogo 5527. Nel corso della sua esistenza, ovvero sino al 1991, pubblicò, sempre con tiratura limitata, molte altre riedizioni di album rari e fuori commercio, tra cui Mance Lipscomb ex Reprise (5521), Eugene Rhodes ex Folk Legaci (5522), Gus Cannon ex Stax (5523), Furry & Bukka ex ASP ma ridotto (5524), Furry Lewis Live At Gaslight ex Ampex (5525), Mississippi Fred McDowell ex Just Sunshine (5526), Joel & Lightnin' Hopkins ex Heritage (5530).*

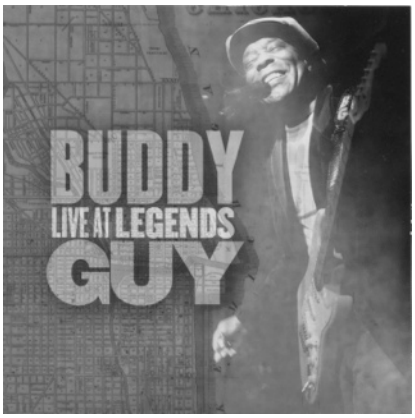
3) *Lo scorso 21 ottobre 2012, nella nuova sede del mercato situato tra Polk e Desplaines Street, la città di Chicago ha festeggiato i 100 anni del Maxwell Street Market. Alla manifestazione hanno partecipato, tra gli altri, musicisti come Fernando Jones, Lori Lewis, la scrittrice Lori Grove coautrice del libro "Chicago's Maxwell Street" (Arcadia Press), i rappresentanti della Maxwell Street Foundation che per anni si è battuta contro la distruzione dell'area originale.*

Tra parole e note

Buddy Guy: due in uno

Lo ammettiamo. Abbiamo sempre avuto un debole per lui. La copertina del numero 9 lo dimostra al di là di ogni dubbio. Eppure da quasi 20 anni, nonostante gli episodi riusciti di "Sweet Tea" e "Blues Singer" targati 2001 e 2002, le altre tracce discografiche e le esibizioni concertistiche non ci convincevano più di tanto. Il motivo è semplice: lo show personale aveva preso il sopravvento sull'artista. Ovvio, a questo punto, che la pubblicazione di un album dal vivo e l'apparizione della sua autobiografia (non proprio in contemporanea) diventassero gli stimoli sufficienti a concedergli, ancora una volta, spazio tra le nostre pagine, questa volta, virtuali.

IL DISCO



BUDDY GUY
Live At Legends
Silvertone 88765-43762 (USA)

Best Damn Fool / Mannish Boy / I Just Want To Make Love To You / Skin Deep / Damn Right I Got The Blues / Boom Boom-Strange Brew / Voodoo Chile-Sunshine Of Your Love / Polka Dot Love / Coming For You / Country Boy.

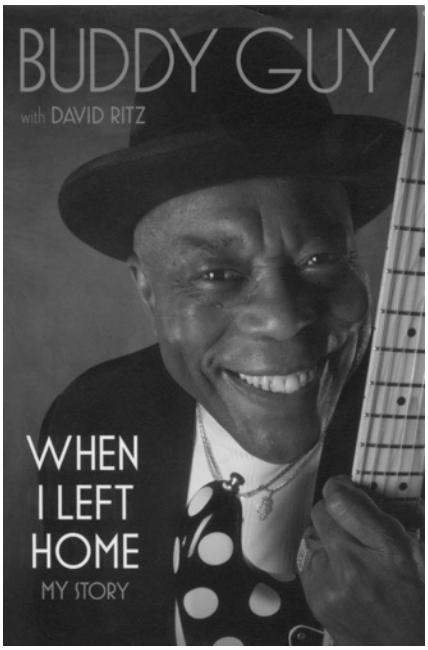
«…sono un bluesman e un entertainer». Così ci disse Buddy Guy 20 anni fa ("Il Blues" n. 43, pag. 36). Niente da obiettare sulla sua affermazione, in quanto ogni bluesman (ma in realtà ogni artista) convive con l'altra parte di sé: quella profondamente egocentrica. Con questo album, registrato dal vivo (quantunque gli ultimi 3 brani siano prodotti di studio per cui non ce ne spieghiamo la presenza) nel suo locale di Chicago, il Legends, riprendiamo proprio il filo che interrompemmo nel n.91 quando recensimmo 3 degli 11 CD da lui incisi durante il mese di gennaio 2004 e da cui emergevano già i prodromi del cannibalismo in corso tra l'ego di Buddy Guy e la sua anima di bluesman. Infatti in questi anni, le incisioni qui presenti risalgono al 2010, è cresciuto a dismisura l'intrattenitore che lo pervade e che sembra aver bisogno di approvazione e di conferme continue della sua

Buddy Guy (Bellinzona, Piazza Blues 2010, foto Vallenari)

figura di status symbol della chitarra e del blues di Chicago. E fa tristezza, almeno in noi che lo abbiamo seguito passo dopo passo, assistere (quando si può) ed ascoltare come questo artista, maestro della rivisitazione di brani altrui sin dagli anni Ottanta, abbia esaurito la sua genialità a vantaggio di un virtuosismo chitarristico iperbolico e rumorosissimo, da cui sa ricuperare gli afflati blues solo nei calando con cui conclude i brani e le lunghe chiacchierate con gli astanti. Che poi con qualche lampo illumini ancora la scena e gli animi, come nella rilettura di "Mannish Boy" o nell'alternanza dei tempi di "Skin Deep", ci sembra il minimo sindacale. Mentre sorvoliamo sulle inutili riedizioni "turistiche" targate Hendrix e Cream, ci spiace che i due slow registrati in studio a Nashville, "Polka Dot Love" e "Country Boy", quest'ultima creatura di Muddy Waters, vengano offuscati dalle esage-

razioni strumentali di Guy e del partner David Grissom. Abbiamo sempre guardato con stima le ricerche musicali tendenti a modificare lo status quo, contaminazioni orizzontali e verticali incluse, purchè non ci si fosse dimenticati delle radici. Buddy Guy fa bene a suonare, come meglio crede, la musica che preferisce. Noi, da parte nostra, in questo mondo del buonismo imperante specialmente quando si tratta dei miti, la libertà di dire, senza inficiare la grandezza del suo percorso nella storia del Chicago Blues, se ci piace o meno. In questo caso meno.

Marino Grandi



IL LIBRO

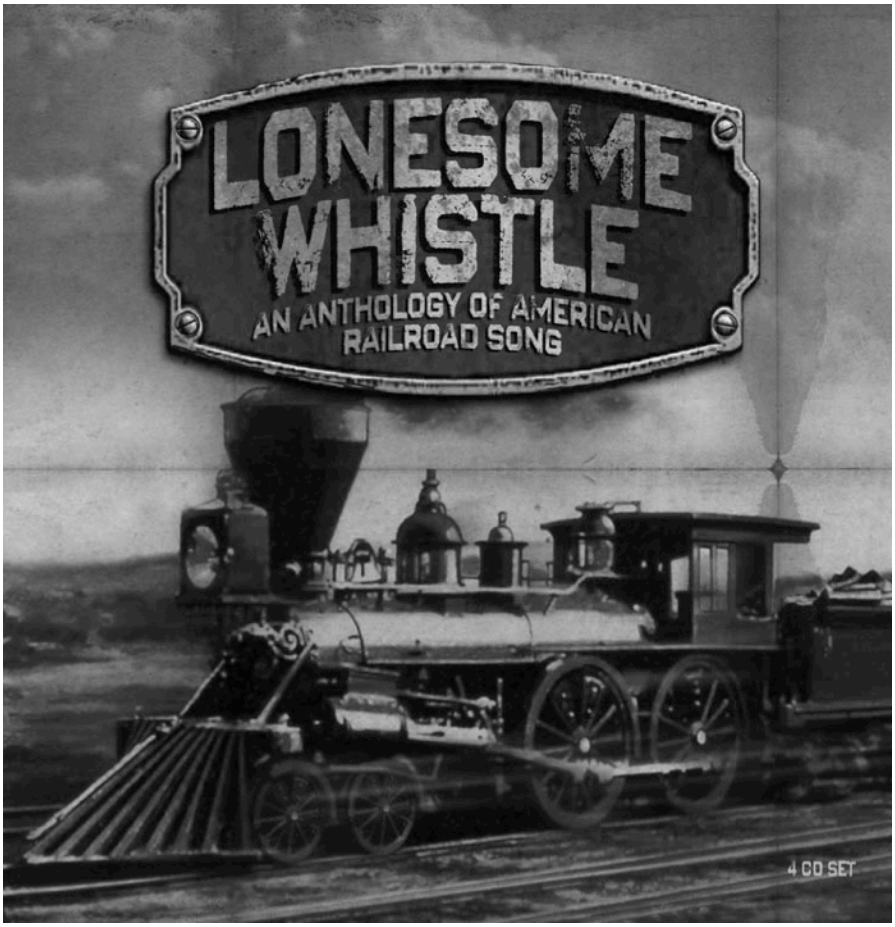
BUDDY GUY with DAVID RITZ
When I Left Home – My Story
Ed. Da Capo Press (USA) - 2012 - pagg 280 - 26,00 $ -

Non era del tutto nuovo nel campo delle autobiografie, risaliva a circa vent'anni fa il suo precedente "Damn Right I Got The Blues" ("Il Blues" n. 47) oggi ormai fuori catalogo e scritto con Donald Wilcock. Questa volta Guy si è affidato allo specialista David Ritz, già coautore tra gli altri di B.B. King, Ray Charles, Etta James e più recentemente Bettye LaVette, il quale a partire da alcune decine di ore di interviste condotte con Guy ne ha ricostruito la vicenda biografica. Va dato atto a Ritz di essere riuscito in primo luogo a trasportare sulla pagina il modo di parlare di Buddy, pieno di aneddoti, divagazioni, commenti ironici, fattore decisivo nel catturarne la personalità. Si procede in senso cronologico ma spesso si devia, per un racconto, un ritratto o una storia colorita e sapida. Tutta la prima parte è dedicata alla giovinezza, in Louisiana, la sua famiglia, la scoperta della musica (John Lee Hooker e Guitar Slim in primis), delle ragazze, il lavoro alla fattoria e successivamente come inserviente alla Louisiana State University dopo il trasferimento della famiglia a Baton Rouge. Poi l'evento spartiacque delle sua vita e carriera, quando ha "lasciato casa" per Chicago il 25 settembre 1957. Da qui comincia l'ascesa di Buddy con alti e bassi fino all'affermazione definitiva negli anni Novanta con premi a pioggia ma anche una deriva rock, remunerativa ma a volte artisticamente involuta. Il nucleo del libro vede Buddy raccontare a modo suo, con pagine molto spesso divertenti e non conformiste, la Chicago dei Cinquanta/Sessanta, una scena ribollente, spesso violenta, fatta di personaggi imprevedibili (Little Walter) e quasi romanzeschi. Ci sono anche i grandi che ha conosciuto da Willie Dixon, che «divorava copyrights così come divorò un pollo intero al nostro primo incontro», Muddy Waters, B.B. King al "fratello" Junior Wells, «tra noi il blues era un legame di sangue», scrive Guy e dedica all'amico un capitolo a sé stante. Ci sono le prime tournèe europee, spassosi i ricordi delle avventure con Hooker e Big Mama Thornton in Germania e l'esito per lui sconfortante quanto a impatto e vendite, di alcune prove discografiche, le rockstar che lo idolatrano (Clapton, Richards). Accenna solo marginalmente al suo privato, ai due divorzi e ai molti figli e risolve in poche pagine gli ultimi vent'anni di carriera; termina come inizia del resto, con una virata sul presente, sul suo Legends, un tributo concreto alla musica che ama. Forse non lascia l'impressione di un libro definitivo su Buddy Guy, ma è di grande leggibilità e apre una finestra su un personaggio e un'epoca irripetibile, vista dall'interno.

Matteo Bossi

Mystery Train

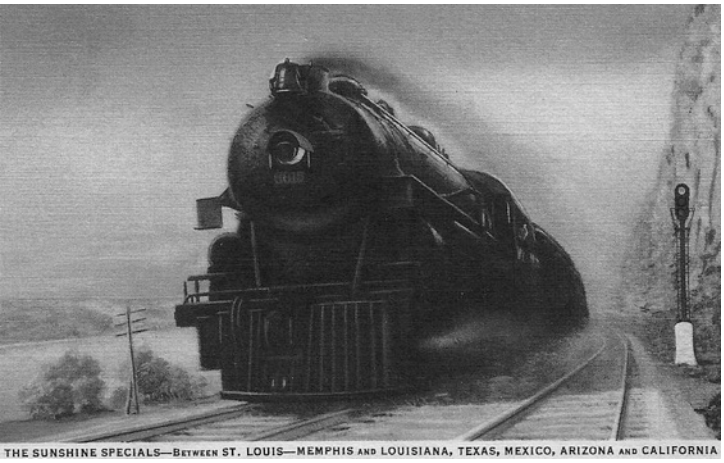
Lonesome Whistle: An Anthology Of American Railroad Song di **Marco Denti**



"I hear the train a comin' it's rollin' 'round the bend" canta Johnny Cash all'inizio di "Folsom Prison Blues" e con due semplici versi (che non bisogna nemmeno tradurre) annuncia e ricorda la magia imperscrutabile del mondo ferroviario. E' certo, almeno quanto i binari vanno in parallelo, che quell'attrazione è legata all'infanzia, così come a quel vago senso di libertà che ogni fischio di locomotiva emana. Se questo vale a ogni latitudine, per l'America sempre in cerca di nuove frontiere il treno ha rappresentato qualcosa di molto importante e di speciale, che da Jimmie Rodgers a Howlin' Wolf ha incantato tutti. I motivi, nonostante Elvis, non sono poi così misteriosi. La ferrovia è stata una vera e propria rivoluzione su tutto il territorio americano: per la sua occupazione (quindi per averlo diviso e poi unito), per lo sviluppo economico, per aver accorciato i tempi di viaggio, per aver mostrato disastri le cui dimensioni non erano ancora immaginabili, per aver trasformato tutto un immaginario. "Pan American" di Hank Williams offre già un'idea complessiva della visione che ha introdotto la ferrovia: un'evoluzione che non si è limitata allo sviluppo tecnologico e che ha influito non poco sulla natura e sulla storia di un'intera nazione. Dalla guerra di secessione al saldare in un unico tragitto le due coste americane, dall'espansione dell'industria e del commercio alla scoperta del tempo libero e del turismo, la cultura ferroviaria esula dal semplice rapporto con il treno e, come spesso succede nelle deformazioni della cultura popolare ne ridisegna le mappe, l'identità stessa. Ancora oggi, occasionale *train hopping*, il viaggiare clandestino sui treni merci, spesso con destinazioni casuali o sconosciute, reso leggendario da Woody Guthrie con il suo "Hard Travelin'" e poi da Jack Kerouac, è diventato nel suo connubio con la rete informatica una pratica organizzata e dettagliata. Vengono offerte indicazioni sui punti migliori per salire su un treno in corsa, consigli sull'equipaggiamento,

«quell'attrazione è legata all'infanzia, così come a quel vago senso di libertà che ogni fischio di locomotiva emana»

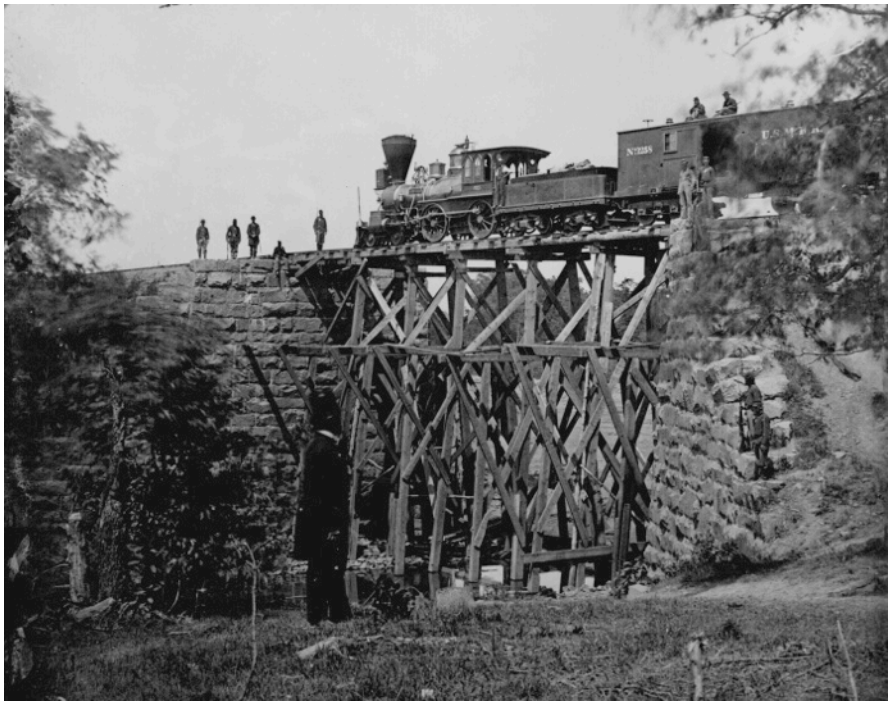
suggerimenti per evitare i controlli. D'altra parte un pittore

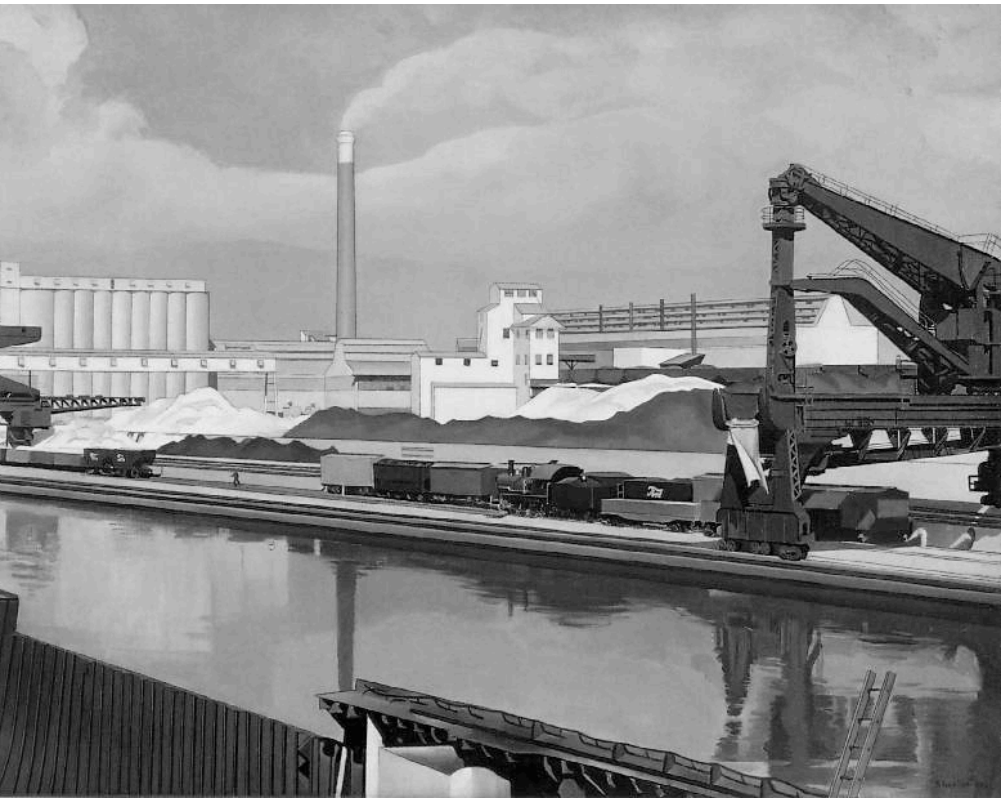


Sunshine Special

come Charles Sheeler, espressione convinta del ventesimo secolo, ha subìto il fascino misterioso delle ferrovie dedicandogli una precisione via via sempre più maniacale nei suoi "American Landscapes". Sono soltanto un paio di piccoli spaccati di tutta una cultura per cui è stato coniato il nome di "railroadiana" e dove la musica popolare ha avuto un ruolo fondamentale. Sono moltissime le raccolte ispirate o dedicate al mondo ferroviario e le cento canzoni radunate da "Lonesome Whistle. An Anthology Of American Railroad Song", un cofanetto di quattro CD della Proper Records pubblicato lo scorso anno, ne rappresentano una selezione importante, per quanto non esaustiva. Come spiega Remo Ceserani in "Treni di carta" (Bollati Boringhieri) «il treno, la ferrovia, la stazione sono così fortemente presenti nel nostro immaginario che possiamo essere indotti a pensarli come un elemento permanente dell'esperienza umana». Sembra del tutto naturale e spontaneo che, proprio come parte di quell'esperienza, confluiscano nelle canzoni e in particolare nei blues, dove viaggi, partenze e arrivi hanno sempre una valenza particolare. Il treno congiunge e separa e non c'è niente più del blues in grado di raccontare le dinamiche emotive legate al viaggio sulla ferrovia. Lo scrive Paolo Prato in "Il treno dei desideri. Musica e ferrovia da Berlioz al rock" (L'Epos): «Per il treno, la musica per eccellenza è stato il blues». L'associazione, come nota ancora Paolo Prato, ha connotazioni etniche (il blues era la musica dei "negri"), sociali ed economiche perché «gli afroamericani occupavano, all'epoca in cui il blues rappresentava statisticamente la loro principale forma espressiva, i gradini più bassi della scala sociale». La coincidenza tra lo sviluppo della rete ferroviaria e del materiale rotabile e l'evoluzione del blues non è soltanto temporale e non è dovuta soltanto alla rinnovata mobilità, anche forzata come raccontano i libri di storia, e alle nuove possibilità di connessioni. E' che il blues ha saputo leggere tutte le sfumature legate al mondo della ferrovia, dalle macchine agli uomini, dalle reti ai singoli treni. Una gamma ben rappresentata in "Lonesome Whistle. An Anthology Of American Railroad Song": con i blues si

«Il treno congiunge e separa e non c'è niente più del blues in grado di raccontare le dinamiche emotive legate al viaggio sulla ferrovia.»


Lavori lungo la linea ferroviaria durante la Guerra Civile

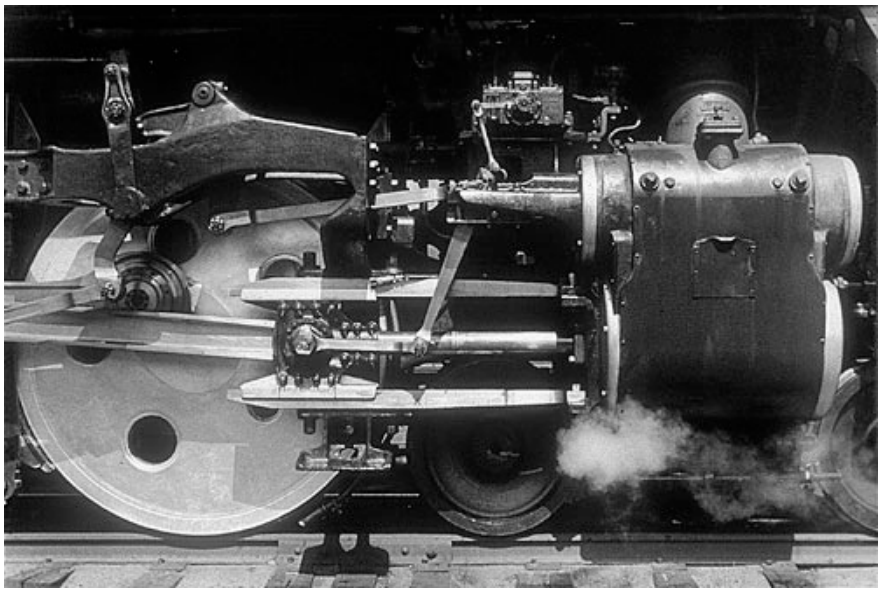


American Landscape (Charles Sheeler ©, per gentile concessione)

può quasi disegnare una mappa della primordiale rete ferroviaria americana. "B & O Blues No. 2" di Blind Willie McTell è un omaggio alla linea Baltimore & Ohio, con ogni probabilità il primo collegamento ferroviario a svilupparsi nel 1830 fino a diventare un complesso sistema di trasporto e comunicazione che si è inoltrato in gran parte degli Stati Uniti. A completare lo sviluppo da New York verso il West, ci ha pensato il "Sunshine Special" cantato da Blind Lemon Jefferson. Anche se la canzone non lo cita in modo espresso, non è difficile immaginare che l'incidente di cui fu protagonista il Sunshine Special nel gennaio 1927 (Blind Lemon Jefferson la incise nello stesso anno) non abbia avuto un peso.

«E' che il blues ha saputo leggere tutte le sfumature legate al mondo della ferrovia, dalle macchine agli uomini, dalle reti ai singoli treni.»

Arrivando a Round Rock, Texas, il Sunshine Special si scontrà con un bus che trasportava la squadra di baseball della locale università, uccidendo dieci ragazzi. I disastri ferroviari, per le proporzioni inedite e per il drammatico *body count* finale, guadagnarono sempre maggiore attenzione e divennero soggetti di infinite canzoni come Kelly Harrell in "The Wreck On The Southern Old 97" o Roy Harvey in "The Wreck Of The Virginian No. 3" che nel raccontare altrettante tragedie hanno anche il pregio di ricordarci che dentro i treni ci sono sempre degli esseri umani. Furry Lewis è l'interprete di due delle più famose figure legate all'immaginario ferroviario: "Kassie Jones" (poi "Casey Jones" in una moltitudine infinita di versioni) e "John Henry" (di cui, en passant, va ricordata almeno la versione di Mississippi John Hurt). "Kassie Jones" testimonia l'entusiasmo per le nuove e



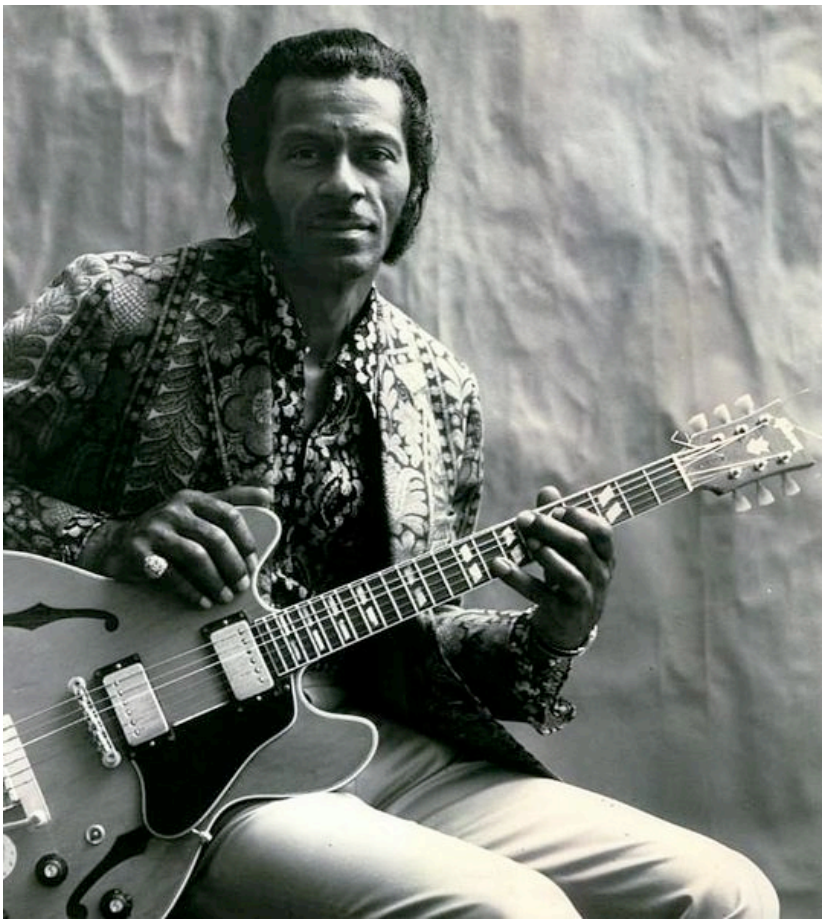
Power, Wheels (Charles Sheeler ©, per gentile concessione)

imponenti locomotive che sfrecciano nella prateria. Abbagliato dalla tecnologia, dove la velocità è una visione del futuro Kassie Jones supera ogni limite e la sua storia, per come si conclude (male), suona persino come una premonizione. Anche "John Henry" è una sfida che accentua il divario tra un'idea industriale del progresso e gli uomini: il protagonista della canzone vince il suo duello con la macchina che fa il suo stesso lavoro, ma muore sul traguardo della Chesapeake and Ohio Railway (per inciso, la stessa cantata da Blind Joe Amos alias Blind Joe Taggart in "C & O Blues"). Su John Henry merita di essere preso in considerazione il parere di Colson Whitehead che in "John Henry Festival" (minimum fax) scriveva: «Una nota a margine del personaggio di John Henry: voglio ricordare che era una figura molto amata dai socialisti americani, e dai progressisti in generale. Perché sfida le macchine dell'industria, si erge in difesa dei lavoratori. Non si rassegna a essere alienato dal proprio lavoro». In entrambi i casi è il rapporto, il confronto e lo scontro con la tecnologia che sottolinea la storia dei personaggi e non è un mistero che il nascente mondo della ferrovia abbia suscitato emozioni controverse, ed è sufficiente il fascino per un suono misterioso e affascinante che emerge nella notte. A partire dall'onomatopeico "Too-Too Train Blues" di Big Bill Broonzy, i blues sembrano incrociarsi e completarsi a vicenda lungo le strade ferrate: l'ultima fuga raccontata da Charlie Patton in "The Hobo's Last Ride" si scontra con lo "Special Agent (Railroad Police Blues)" raccontato da Sleepy John Estes, ritratto di una guerra per la sopravvivenza combattuta tra i binari e i vagoni. Il "Train Fare Home" di Muddy Waters porta al "Railroad Station Blues" di un raffinato T-Bone Walker, l'infernale "Hell Bound Train" di Frank Hutchison potrebbe confondersi con "Long Train Blues" di Robert Wilkins fino al "Chickasaw Train Blues (Low Down Dirty Thing)" di Memphis Minnie. Al capolinea ci arriviamo con Chuck Berry (con Willie Dixon al basso, a Chicago, dicembre 1955) che suona "Downbound Train".

«Furry Lewis è l'interprete di due delle più famose figure legate all'immaginario ferroviario: "Kassie Jones" (…) e "John Henry"»

Poster concerto di Robert Wilkins

Big Bill Broonzy



Chuck Berry

Dal blues siamo già dentro al rock'n'roll e il passaggio se lo si osserva con attenzione, proprio nella collocazione dei dettagli ferroviari, ha una sua peculiare importanza: con "Downbound Train" siamo ormai all'uso metaforico del treno, alla rappresentazione, al simbolismo (a cui, *as usual*, attingerà in modo copioso Bruce Springsteen, a partire proprio da "Downbound Train", peraltro una splendida canzone di "Born In The USA") di un treno immaginario. E' una percezione diversa, persino in modo radicale, dalla precisione con cui i bluesmen raccontano forme e orari dei loro convogli preferiti. Con più probabilità, attinge al *mood* di canzoni come "Lonesome Train" di Sonny Terry (accompagnato da Woody Guthrie alla chitarra) o ancora più in là di "Love In Vain" di Robert Johnson, anche se poi l'immagine, il sogno di un treno liberarorio, sarà poi sviluppata in modo ulteriore ed evocata da Curtis Mayfield in "People Get Ready", dove il treno sarà proiettato in tutto un altro contesto per alimentare una speranza, un sogno. Nel treno che sta arrivando non serve bagaglio, bisogna soltanto essere pronti, ed è la fede tutto quello che serve per sentire i motori diesel partire. "People Get Ready" è la dimostrazione concreta di quello che scriveva ancora Remo Ceserani ovvero che «Il mondo dei treni e delle ferrovie non ha suggerito soltanto temi e campi metaforici all'immaginario letterario. Esso ha anche offerto modelli strutturali nuovi ai procedimenti della narrazione». D'altra parte è altrettanto giusto che "People Get Ready" non sia rappresentata in "Lonesome Whistle. An Anthology Of American Railroad Song" perché anche se è una canzone magnifica, un inno, qui si parla di treni veri, reali. Sarà il gracchiare del vinile, che nessuna tecnologia digitale riuscirà a cancellare, ma dentro questi blues sembra di sentirli davvero i treni che saltano sulle rotaie.

«evocata da Curtis Mayfield in "People Get Ready", dove il treno sarà proiettato in tutto un altro contesto per alimentare una speranza, un sogno.»

Memphis Minnie

BEST & BLUES POWER
The Walkin' Man
Cat Sound 010113 (I)-2012-

Eccoci all'ultima fatica di Maurizio Bestetti ed i Blues Power. Anche stavolta inizio con una confessione, ovvero che la prima volta che ho messo il disco nel lettore, complice una giornata storta in cui avevo bisogno di musica carica e aggressiva, non sono riuscito ad apprezzarlo a dovere. Come però ho imparato a fare con gli anni, l'ho lasciato da parte e mi sono ripromesso di ascoltarlo con lo spirito giusto. E così riprendendolo in mano senza (o per meglio dire con meno) problematiche sulle spalle, devo ammettere che il disco mi ha stupito. D'accordo se uno vuole essere precisino ci potrebbero essere degli aggiustamenti ulteriori in qualche brano, ma probabilmente solo un musicista potrebbe permettersi queste precisazioni, e non lo farò di certo io. Il suono è raffinato e mai invadente, quanto piuttosto sinuoso e accattivante, e ben si sposa con la voce profonda di Maurizio, e anche la scelta dei brani risulta azzeccata, alcuni come "I Got A Ramblin" di Johnsoniana memoria (seppure leggermente modificato il titolo) o "Chevrolet", cantata e suonata anche da Robben Ford, qui ripresentati in maniera diversa e personalissima. Si sente la provenienza jazz degli altri due componenti della band, ovvero Michael Lösch e Enrico Tommasini, e l'economia musicale del disco ne guadagna davvero, come nella particolare "Can You Tell Me" che per oltre tre minuti si regge solo sulla voce del Best e sul piano di Michael, per scatenarsi poi verso la fine con il sopraggiungere di batteria e chitarra. Meravigliosa "Just A Little Bit", sia per il lavoro al piano del perfetto Micheal, sia per la voce di Best, secondo me qui al top. "I've Got A Mind To Give Up Living" richiama l'insuperabile versione di Peter Green e i Fleetwood Mac, e anche se non ha senso fare paragoni, è un piacere ascoltare Enrico gioca al rallentatore con le bacchette, e trascinare nella lentezza quasi dell'apatia anche chitarra e Hammond. Niente virtuosismi di troppo negli assolo, né lungaggini nei brani che al secondo o terzo ascolto potrebbero stancare, quanto piuttosto un disco "da ascolto", inteso, almeno per come la vedo io, come un bel vinile da mettere sul piatto, in sala immersi nel divano con le luci soffuse, e il volume delle casse adeguato ad assaporarne tutte le caratteristiche e le venature. Fatevi conquistare dal suo gusto.

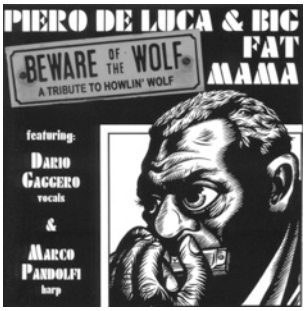
Davide Grandi

DANIELE TENCA
Wake Up Nation
Route 61 2013001 (I)-2013-

La "sveglia" che Daniele Tenca vuole dare con questo suo nuovo CD a questa nostra disastrata Nazione inizia a "suonare" dalla bella foto in bianco e nero di copertina, un volto di donna, come a rappresentare quanto la figura femminile sia quotidianamente vittima di abusi, atrocità e farneticanti dichiarazioni, prigioniera di un sommerso di paure che hanno bisogno di aiuto, senza se e senza ma, anche dalle nostre istituzioni! Come è nelle sue ideologie, i testi sono al centro del suo essere, un esponente autorevole di un cammino musicale che ha radici nel più sanguineo rock dalle inflessioni blues, inflessioni che qui peraltro sono molto più esplicite e ottimizzate al meglio per una palese sottrazione di note. Se dunque nel precedente "Blues For The Working Class" le tematiche riguardavano il mondo del lavoro, in questo suo nuovo capitolo discografico espone, come sempre in modo chiaro e diretto, le disastrose questioni socio/politiche che hanno portato l'Italia sull'orlo del baratro. Sono undici pezzi, tre dei quali cover, con Daniele polistrumentista fra chitarre (una delle quali a tre corde), diddley bo, lap steel, armonica, stomp box e voce, divenuta ancora più espressiva. Affiancato come sempre da quel manipolo di straordinari musicisti che portano i nomi di: Leo Ghiringhelli e Heggy Vezzano alle chitarre, Pablo Leoni alla batteria e Luca Tonani al basso, più alcuni ospiti impiegati in vari pezzi. L'inizio è ottimo, è un ipnotico blues elettroacustico con un incedere che ci rimanda ad un canto di lavoro, introdotto e continuato con lo slide su una chitarra acustica suonata da Heggy, più armonica, voci di accompagnamento e un ritmo percussivo, mentre il testo parla di razzismo fisiologico e filosofico: il pezzo si intitola "Dead And Gone". Ancora blues elettroacustico dal tempo medio, suonato senza orpelli con Daniele sempre alla chitarra acustica che canta in scioltezza su di un testo che tratta di una persona con manie di onnipotenza (non è difficile indovinare chi è, visto che continua ad essere un problema per la Nazione) e chiamato in un certo ambiente "paparino" (il diminutivo della prima lettera non è un nostro errore, ma è voluto), traduzione originale del titolo "Big Daddy". "What Ain't Got" (quello che non ho è una bandiera da sventolare, perché il mio paese è il primo da biasimare) è un rispettabile blues sottolineato da un sobrio passo di armonica del primo ospite, Andy J.Forest. Daniele poi con "Silver Dress" passa ad una bella ballata elettroacustica intima nella musica e nel testo autobiografico, con l'aggiunta di Riccardo Maccabruni dei Mandolin Brothers al Fender Rhodes. Nei due notevoli blues aspri e robusti "Default Boogie" e l'azzeccata cover di Seasick Steve "Last Po' Man" (con Maurizio Gnola alla chitarra elettrica), Daniele riporta l'attenzione sui temi centrali del CD, facendoci di seguito riflettere quando in "What Did You Do?" (qui c'è Paolo Bonfanti), un agile blues su di un tempo medio, canta di un figlio che chiede a suo Padre: "(…) che cosa hai fatto quando tutto stava crollando? (…) hai mai urlato in piazza canzoni di protesta o hai solo sospirato e scosso la testa?". Dopo il blues ipnotico della title track, Daniele Tenca chiude un

altro suo lodevole CD, fra i migliori dell'anno (anche per la registrazione e gli arrangiamenti), con due cover, la prima è la dylaniana "It's All Good" in versione elettroacustica con l'aggiunta della fisarmonica di Riccardo Maccabruni e il banjo di Alex Alfrandi e, in solitudine con chitarra acustica, armonica e voce, riprende la toccante "Society" che Eddie Vedder usò per la colonna sonora del film "Into The Wild".
Per contatti
www.danieletenca.com

Silvano Brambilla



PIERO DE LUCA & BIG FAT MAMA
Beware Of The Wolf
Maia Records 055 (I)-2012-

Il fantasma del "Lupo" continua a girare ululando i suoi blues fra gli affascinanti carruggi di Genova, per mano di alcuni "vecchi (come attività) lupacchiotti" che da decenni tengono viva la scena blues della città della Lanterna e non solo. In primis Luigi Monge, già autore del libro "Howlin Wolf, I'm The Wolf (Arcana 2010)", ora è anche complice di questo CD tributo realizzato dai Big Fat Mama, il cui leader è il bassista e fondatore Piero De Luca. C'è anche un'altra storica presenza, Flavio Mancini, che si è occupato della grafica del libretto del CD ed è il referente del gruppo, un quartetto formato oltre che dal suddetto De Luca, da Antonio"Candy" Rossi chitarra acustica ed elettrica, Gianni Borgo chitarra elettrica e Ezio Cavagnaro batteria. Diciamo subito che non si tratta di uno sterile tributo con il solo obiettivo di fotocopiare l'originale, infatti come sempre la Big Fat Mama ci mette molto di suo, gli encomiabili musicisti conoscono il blues nei suoi meandri, sanno esporlo con rispetto e palese sentimento. Qui di contemporaneo c'è solo la tecnica di registrazione, tutto il resto è pura anima e cuore com'era il blues una volta. Cantare come Howlin Wolf sappiamo essere quasi impossibile, ma "i vecchi lupacchiotti" hanno individuato un giovane bluesman ancora sconosciuto ma già con le corde vocali infuocate dal canto blues, Dario Gaggero. A completamento di quest'ottimo CD, da inserire fra i migliori dell'anno, c'è anche il bravissimo Marco Pandolfi all'armonica. Dodici pezzi esposti in alternanza fra slow e ritmici, a ribadire la miglior tradizione elettrica del blues, dove poche note e un canto espressivo sono le migliori risorse. Ad un lento strisciante come "Back Door Man", messo in apertura, fanno seguito altre undici tracce e fra queste citiamo "I've Been Abused" ottima per l'essenzialità ritmica; "Spoonful" asciutta e scandita quanto basta; "Sittin' On Top Of The World" rivestita di nuova freschezza; "Who Will Be Next" con quel tocco swingante; "The Red Rooster" lenta e ipnotica; "I Ain't Superstitious" moderatamente più accentuata rispetto alle altre tracce; "Coon On The Moon" altro slow da manuale e in chiusura una versione in acustico di "I Asked For Water". Per contatti redlefty@tin.it

Silvano Brambilla

LINDA VALORI
Days Like This
LeArt 01012 (I)-2013-

Linda Valori è una giovane cantante già affermata nel panorama musicale italiano ed europeo ad ampio raggio, per aver partecipato a seguitissime manifestazioni televisive, teatrali, grandi eventi dal vivo e, la sua "stanza" è già piena di premi e riconoscimenti. In conseguenza di tutto ciò i suoi primi due CD sono orientati verso una linea pop della musica italiana, ma l'impronta della sua autorevole e versatile voce è sempre stata chiaramente segnata dalla musica nero-americana, blues, soul, r&b, gospel, il suo ambiente naturale, fatto risaltare, oltre che in Festival e Manifestazioni dedicate al genere, con questo suo nuovo lavoro registrato a Chicago con la regia dei fratelli Skoller, Larry e Matthew, la co-produzione di Vincent Bucher (l'armonicista che ha suonato nei dischi del maliano Boubacar Traorè) e con un gruppo di musicisti del luogo. L'espressione stilistica/vocale che segna i dodici pezzi fa riferimento al passato attualizzato al presente, con Linda che canta con sorprendente naturalezza, forte di tonalità, potente ed eloquente. I pezzi scelti, tutte *cover*, probabilmente provengono dal suo vasto "dizionario" di artisti/e ai quali ha sempre fatto riferimento, ad iniziare da Van Morrison dal quale ha ripreso, intitolando anche il CD, "Days Like This" (già titolo di un disco dell'irlandese), qui in una convincente versione r&b con fiati e seconde voci. Poi ha pescato dal repertorio di Ike Turner per "I Idolize You" con Mike Wheeler alla chitarra, prima di passare ad una atmosfera più soulful per "So Doggone Good" (c'è Luca Giordano alla chitarra), per tornare al r&b per la notevole rivisitazione di un pezzo di Deitra Farr "My Turn My Time" (qui Linda si fa applaudire), e dire la sua anche nel cadenzato blues (ancora da Ike Turner) The Way You Love Me", dove sentiamo l'armonica di Vincent Bucher. A metà CD Linda Valori ha messo in fila tre pezzi dal repertorio di tre sue illustre colleghe: una versione reggae di "Don't Get Me Wrong" (di Chrissie Hynde dei Pretenders), la soul ballad "The Jealous Kind" (Etta James, ma anche Delbert Mc Clinton) e "Move Over" (di Janis Joplin), per tornare poi alle atmosfere di blues con i fiati nella notevole "I Smell Trouble", dal repertorio di Bobby Bland, e chiudere il CD fra blues e soul in duetto con Mike Arvey per "If I Can't Have You".

Silvano Brambilla

THE RED WAGONS BLUES BAND
Jumpin' With Friends!
Autoprodotto (I)-2012-

CD alla mano e numerose testimonianze dal vivo, è

sull'asse delle città come Roma e Gubbio che si rievoca, più che dalle altre parti D'Italia, l'epopea del blues/r&b anni cinquanta che emerse dalla costa Ovest degli Stati Uniti e che fece consumare i pavimenti delle sale da ballo di mezzo mondo. Da una parte il bravo chitarrista Maurizio Pugno (da Gubbio) e dall'altra il combo dei Red Wagons (da Roma) si sono condivisi più o meno gli stessi musicisti americani (tutti bianchi), che oggi rappresentano quello stile sopraccitato. Per quanto riguarda il gruppo romano, fra il 2006 e il 2009, non si è lasciato sfuggire anche l'occasione di organizzare delle sedute di registrazione con qualche collega americano di passaggio in Italia, rivedendo con loro degli standard che oggi sono ascoltabili in questo CD. L'aspetto positivo è che non c'è nessun divario tecnico/stilistico fra i musicisti che compongono i Red Wagons e i loro colleghi d'oltre oceano, l'affinità e la competenza della parte ritmica e fiatistica sono tali da rendere bene le atmosfere che ruotano intorno al cosiddetto jump blues, una miscela ben congegnata di blues dai fraseggi rotondi con sfumature jazzate, proto r&b/rock'n'roll e boogie, dove i reiterati ritmi da ballo sono preferibili a quelli più moderati. In ordine di apparizione si parte con il chitarrista Igor Prado nel trascinante strumentale di Pee Wee Crayton "Huckleboogie" e replica nel tempo medio di "Party Girl" del grande T-Bone Walker, dove eccelle più l'apporto ritmico/fiatistico dei Red Wagons. Il chitarrista Junior Watson e il tenor sassofonista Gordon Beadle fanno coppia in tre pezzi, dei quali segnaliamo lo scatenato "Big Mamou" (Smiley Lewis) e il tempo rallentato "Let's Get High" (Roscoe Gordon), dove non sfugge la bravura al piano di Marco Meucci. Molto bello è il marcato blues/r&b "My Baby's Quit Me" (Doc Pomus), con alla voce Sugar Ray Norcia, mentre il funambolico Mitch Woods mette in pratica tutta la sua arte di pianista e cantante nel tempo medio di "Blue Light Boogie" (Louis Jordan) e nella celeberrima "Hey Bartender". C'è anche Lynwood Slim in due pezzi, il quale senza l'armonica e solo al canto non offre molto. Infine solo i Red Wagons si presentano con due pezzi, l'incalzante versione di "Mess Around" (di Ray Charles) e, finalmente uno slow blues ben eseguito "I Want A Little Girl" (T-Bone Walker). Un bel ripasso di un fulgido periodo per la musica neroamericana. Per contatti www.redwagons.it

Silvano Brambilla

FIELDMEN OF BLUES

Fevered Moon

Autoprodotto (I)-2012-

Orfani da circa quattro anni del leader e fondatore, Marco Ballestracci, il quale ha spostato le sue ambizioni su un terreno letterario, i Fieldmen Of Blues non si sono disuniti, sono rimasti i quattro di sempre, Luca Morosin voce e chitarra, Diego Bergamin chitarra, Alessandro Lorenzoni basso e Massimo Furlan batteria, e con le stesse intenzioni continuano con quella tipologia di blues in elettrico dove feeling e genuinità sono le prime regole. Per correttezza dobbiamo "dare a Cesare quel che è di Cesare" cioè che è stato Ballestracci ad avere imposto quelle regole, il resto della banda ne ha fatto tesoro e i fatti stanno in questo CD realizzato quasi interamente con cover, rilette con personalità, laddove una chitarra rivela riff ipnotici delle colline del Mississippi in una ritmata versione di "Baby Please Set A Date", o nel pigro incedere di "Everyday I Have The Blues" e nella sempre toccante "Don't Shut Your Door" (di Angelo "Leadbelly" Rossi). L'unica autografa è la title track, poi due gran bei slow resi più scarnificati in "I Can't Quit You Baby" e ottimizzati in "Long Distance Call". L'immenso Bob Dylan va bene in qualsiasi contesto e un suo pezzo, "She Belongs To Me", qui non è affatto fuori luogo, anche perché i Fieldmen Of Blues lo hanno riletto con sobrietà in formato ballata elettrica, prima di chiudere con, "Baby Please Don't Go" dal trascinante ritmo. Per contatti www.myspace.com/fieldmen

Silvano Brambilla

LUKE AND THE MAGIX

Luke And The Magix

Autoprodotto (I)-2012-

Luke and The Magix è un gruppo di recente costituzione (2011) ma già con idee chiare, agire nella tradizione elettroacustica neroamericana ed iniziare un personale percorso stilistico più ampio, senza snaturare l'idioma originale. Alcuni standard del blues diventano dunque un buon viatico per riascoltarli, non nel nome di una stucchevole innovazione, ma per la piacevolezza di una rilettura dalle atmosfere più articolate e per niente fuorvianti, con moderate acquisizioni fra ballate, qualche accento rock anni settanta, striature di musica soul, gospel, e rimandi di sonorità africane. E' una musicalità composita come l'assetto del gruppo che vede musicisti italiani, Mauro Molinari basso, chitarra e voce, Gianni Bongiovanni organo rhodes e hammond, Luca Bongiovanni batteria, Xavier Biancardi chitarra slide e due musicisti senegalesi alle percussioni, Moussa Gning e Balla Nar Ndyar Rose, già presenti con la loro poliritmia nella ballata blues "Fisherman Blues", fra chitarre acustica, slide e hammond. Da Robert Johnson vengono riprese in maniera notevole sia "Come On In My Kitchen", oscuro blues dalle trame rock con aperture di hammond e il suono magnetico delle varie percussioni, sia "Love In Vain" fra chitarre acustiche, rhodes e una misurata sezione ritmica di batteria e basso. Un chiesastico suono di hammond, chitarra slide e un pregevole canto sono l'ossatura di "Jesus On The Mainline" e, per rimanere nel repertorio di Fred McDowell, ecco una versione decisamente originale con sonorità di rock psichedelico dei settanta di "You Gotta Move". Chiudiamo questo CD

degno di attenzione con "I Can't Be Satisfied", dove i bravi Luke and The Magix fanno confluire il Delta Blues, uno strato urbano, e ritmi africani. Per contatti www.facebook.com/lukeandthemagix

Silvano Brambilla

THE BLUESESSION
Blues Session
Autoprodotto (I)-2012-

Ancora notizie di realtà blues dalla Sardegna e sono buone notizie! Il gruppo in questione è un quintetto che ha tradotto nell'oggi quelle primitive sonorità urbane ancora marcate da un accento acustico e dunque non ancora del tutto elettrificate. Chitarre acustiche o leggermente amplificate, armonica, contrabbasso, washboard, kazoo e voci, si esprimono con cognizione di causa in un repertorio di classici e originali, accomunati per praticità, sobrietà e per dosi di inventiva che rendono ognuna delle sei tracce, piccole e attraenti storie stilistiche a sé. Il quintetto sardo apre il CD con una fresca e accattivante versione di, "Drinkin' Wine Spo-Dee-O-Dee", passando subito dopo a due pezzi autografi, l'ottimo cadenzato blues "I'll Do By Myself" e lo swingante blues "Go Away", per poi rivolgersi di nuovo a cover, con una lodevole e cupa rilettura di "That's All Right Mama" e chiudere con un serrato ritmo in "I Feel So Good". Non ci sono contatti.

Silvano Brambilla

SOUL STIRRING SOUND
Throwin' Out The Blues
Autoprodotto (I)-2012-

Abbiamo già avuto occasione di certificare l'intraprendenza di figure femminili che gravitano nella galassia italiana della musica neroamericana. Un'altra di loro si è materializzata con questo CD, si chiama Fulvia Gasparini e non ha solo il ruolo di cantante, ma è la leader di un'ampia formazione che si basa su coordinate r&b ed è autrice e compositrice di sei degli otto pezzi. Con in mano i santini di Etta James per il passato e quelli di Sharon Jones e Amy Winhouse per il presente, la ragazza dimostra carattere e spigliatezza nel canto, trascinando tutto il gruppo schierato con sezione ritmica, sezione fiati e voci in seconda, in arrangiamenti perlopiù sostanziosi, dove l'aspetto contemporaneo è rilevante ma non fuorviante dalla tradizione. Il passato e il presente dunque si abbinano nel tenace r&b iniziale di "Leave Me Soon", nel funky "Do You Think I'm A Nurse?"e in quello che riteniamo il passo più convincente del CD, "Baby, Forget", per un' ottima costruzione e combinazione armonica fra i reparti vocali/strumentali. Ma dove tutto l'organico risulta ancor più efficace e integralmente calato nei gloriosi anni del soul e r&b dei sessanta è nelle due elettrizzanti *cover*, "Come Back Baby" e "Tell Mama". Per contatti www.myspace.com/soulstirringsound

Silvano Brambilla

REVEREND & THE LADY
Tracks From Ol' Station
Autoprodotto (I)-2012-

Lui, il Reverendo, è molto conosciuto ed è un apprezzato esponente della tradizione del blues che non risparmia di diffondere, oltre che attraverso un pugno di CD, dai Festival, locali, strade e piazze. Lei, la Lady, ha raggiunto la notorietà percuotendo le corde del suo contrabbasso nei Red Wine Serenaders, formazione aperta che ha dato vita a due coppie per un matrimonio musicale, Veronica Sbergia & Max De Bernardi e questa Reverend & The Lady, i quali non sono altro che Mauro Ferrarese e Alessandra Cecala. Insieme,"partendo da una ex vecchia Stazione del Sud Tirolo, residenza di Mauro e luogo delle registrazioni", hanno ripreso quel viaggio a ritroso nel tempo per convalidare la loro capacità di adeguamento a forme stilistiche di derivazione neroamericana e bianca. Ognuno con i propri strumenti, il Reverendo con chitarra acustica e banjo e la Lady con il contrabbasso e, dividendosi le parti di canto, si sono inoltrati nei meandri del blues, dello spirituals, del folk, delle ballate e della musica old time. A volte da soli, a volte in compagnia di qualche ospite, il sempre ottimo Marco Pandolfi con l'armonica, il bravo violinista Enzo Albini, sono sempre riusciti a ricreare un'autentica atmosfera sobria ed efficace, senza virtuosismi e pretese di rinnovamento e la scelta di farci stare ben sedici tracce nel CD, significa che non è stato toccato lo spirito originario dove pochi minuti per canzone erano sufficienti per esprimere lo stato d'animo. Qualche esempio, "Jailbird Love Song", "Gallis Pole", "Buffalo Skinner", "Holler' Bout", "Illinois Blues", "One Hour Mama", "Ida Red", "Give Me Some", "Delta Bound", "Grinnin' In' Yo' Face". Per contatti revandthelady@gmail

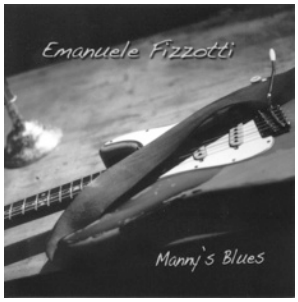
Silvano Brambilla

THOMAS GUIDUCCI & THE B - FOLKS GUYS
The Heart And The Black Spider
Autoprodotto (I)-2012-

Il CD in oggetto non si può collocare in un determinato stile, perchè c'è un'attenta quanto originale rilettura di più aspetti musicali, riconducibili alle atmosfere dei primi anni del secolo scorso che ricordano gli spettacoli dei Minstrel Show ed anche le colonne sonore dei cartoni animati in bianco e nero. Il

blues e il jazz iniziavano ad amalgamarsi con il country e il folk e viceversa, riuscendo, almeno in apparenza, a spezzare le catene del razzismo e mettere senza preclusioni una accanto all'altra la popolazione nera e bianca. A quei tempi quella combinazione di stili era suonata con strumenti prevalentemente acustici, ed oggi Thomas Guiducci con i suoi bravi "ragazzi" si è immerso in quelle atmosfere, riadattandole con un linguaggio contemporaneo, sobrio e concreto, dall'accattivante risultato. Simile è anche il tipo di strumentazione, chitarre acustiche, lapsteel, mandolino, ukulele, banjo più armonica e kazoo per il "capo banda", tromba, clavietta, (una piccola tastierina manuale) percussioni, basso, contrabbasso, batteria ecc, per i tre comprimari. Ci sono anche degli ospiti, due dei quali vecchie conoscenze del giro blues torinese, Dario Lombardo alla chitarra resofonica baritonale e Andrea Scagliarini all'armonica, più Simone Lombardo alla musette (tipico strumento della musica folk). Thomas Guiducci si esprime bene anche al canto con sfumature tonali adeguate alla bisogna, come dimostrato in tutte e nove le tracce, ad iniziare dalla bella ballata acustica "Heart Blues", seguita dalle avvolgenti atmosfere di "White Bearded Guy". Ottimo è il sincopato passo impresso sia a "The Yokel" sia a "Music", perfetti esempi delle suddette atmosfere del passato fra blues, jazz, country e folk. L'aspetto più blues del repertorio si presenta con "The Blue Bag", chitarra acustica, kazoo e percussioni, poi le esperte mani di Dario Lombardo vivificano il ritmo in "Old Tiger", mentre Andrea Scagliarini con l'armonica dà un notevole contributo al blues elettroacustico di "Plenty Of Time". La chiusura è affidata al folk dall'aspetto contemporaneo di"I'd Like To Be", dove però la sensibilità che permea tutto il CD qui è meno evidente. Per contatti thomasguiducci.wix.com/bfolk

Silvano Brambilla



EMANUELE FIZZOTTI
Manny's Blues
Autoprodotto (I)-2012-

Il blues nella forma elettrica e acustica è la sua prima fonte d'ispirazione. Poi però c'è anche Bob Dylan, i Beatles, il rock'n'roll. Questo succede nel CD del suddetto giovane chitarrista/cantante, accompagnato da diversi musicisti, il quale conscio delle sue forze, non solo ha composto sette pezzi su dieci, ma ha voluto provare a personalizzare un paio di pezzi di quelle leggende della musica sopraesposte. Intendiamoci, niente di innovativo, alcuni arrangiamenti hanno il sapore del già sentito, ma per la determinazione che ci mette, merita attenzione, ad iniziare dalla cover di Dylan, "Odds And Ends" dal serrato ritmo fra blues e rock'n'roll e dalla autografa "Hey Baby" dai rimandi a due grandi bluesman come Magic Sam e Otis Rush. La versione di "Lady Madonna" è vivacizzata da un ritmo di influenza country che poco o niente c'entra con il contesto del CD, un episodio isolato che cede il passo di nuovo al blues, elettroacustico con mandolino, banjo, chitarra e seconda voce femminile di "Railroad Worksong", allo slow moderatamente contemporaneo di "A Brand New Love", ad un altro elettroacustico dal passo svelto di "I Can Fly", al rock'n'roll meno frenetico di "Something Ain't Right", per chiudere con sonorità elettriche, tutte contemporanee di "No Peace Of Mind". Per contatti www.emanuelefizzotti.it

Silvano Brambilla

ANGELO MORABITO
Shadows Of Blues
Autoprodotto (I) -?-

Nemmeno dal bollino SIAE siamo potuti risalire all'anno di pubblicazione di questo CD, l'unica data è quella delle registrazioni, autunno 2003. Ce lo ricordiamo però due anni prima, quando il siciliano, di Messina, Angelo Morabito fece il suo esordio discografico con un CD di cinque pezzi, dove con chitarra acustica e accompagnatori vari si muoveva con un giusto equilibrio fra blues, soul, qualche accento rock e atmosfere jazzate, quest'ultime diventate il filo conduttore dell'attuale lavoro. Le ombre del blues di Morabito ora hanno i contorni più ovattati, flessuosi, ma non per questo privi di momenti degni di attenzione, che lui al canto e la big band che l'accompagna, hanno reso tale come nel lento iniziale autografo di "Baby Please", nella swingante "Go Easy On Me", nella raffinata versione di "My Baby Cought The Train" (Howlin Wolf), nel rilevante blues "Rosalie", per solo voce e armoniche, quella di Morabito e di Domenico Canale, e nel riadattamento jazz di un pezzo di Big Bill Broonzy, "Tomorrow". Angelo Morabito ha un buon spirito di adattamento ad una versatilità stilistica non per l'autocompiacimento, ma per pura passione. Per contatti shadowsofblues@email.it

Silvano Brambilla

Complimenti a Veronica & the Red Wine Serenaders, vincitori del 3° European Blues Challenge, Tolosa 9 marzo 2013

Bellinzona Blues Sessions

02.03 ★ 24.05.

The Blues is Back in Town

2013

02.03 ANDY J. FOREST (USA)
Birreria Bavarese, Bellinzona – Entrata CHF. 10.– – Inizio concerto ore 20.45

15.03 STEVIE COCHRAN (USA)
Garage Music, Castione – Entrata CHF. 15.– – Inizio concerto ore 22.30

16.03 TEXAS SLIM (USA)
Birreria Bavarese, Bellinzona – Entrata CHF. 10.– – Inizio concerto ore 20.45

22.03 BOB STROGER (USA) & THE EUROPEAN BLUES BAND
Birreria Bavarese, Bellinzona – Entrata CHF. 15.– – Inizio concerto ore 20.45

29.03 FIONA BOYES (AUS)
Birreria Bavarese, Bellinzona – Entrata CHF. 10.– – Inizio concerto ore 20.45

05.04 EGIDIO "JUKE" INGALA (I) & THE JACKNIVES
Birreria Bavarese, Bellinzona – Entrata CHF. 10.– – Inizio concerto ore 20.45

12.04 JW JONES (CAN)
Garage Music, Castione – Entrata CHF. 15.– – Inizio concerto ore 22.30

20.04 BOB MARGOLIN MEETS MIKE SPONZA BAND (USA/I)
Garage Music, Castione – Entrata CHF. 15.– – Inizio concerto ore 22.30

03.05 UMBERTO PORCARO (I) & THE SHUFFLE KINGS
Garage Music, Castione – Entrata CHF. 15.– – Inizio concerto ore 22.30

18.05 VIC VERGEAT & THE FLAG (CH)
Garage Music, Castione – Entrata CHF. 15.– – Inizio concerto ore 22.30

24.05 MARCO MARCHI & THE MOJO WORKERS (CH)
Birreria Bavarese, Bellinzona – Entrata Fr. 10.– – Inizio concerto ore 20.45

COOPASO MUSIC Events

BIRRERIA BAVARESE

LIVE MUSIC - MEXICAN FOOD - NIGHT PUB GARAGE MUSIC CH - 6532 CASTIONE

www.coopaso.ch

Seguici anche su facebook twitter YouTube

Bellinzona

BancaStato BANCA DELLO STATO DEL CANTONE TICINO

HEINEKEN

IMPRESA GENERALE ANTONINI + GHIDOSSI SA BELLINZONA

USIC CARROZZERIA-GARAGE isolabella sa Via Pizzo di Claro 11 6500 Bellinzona

PIAZZA BLUES Bellinzona
Con il sostegno di un gruppo di amici del Blues e Piazza Blues Bellinzona

CAGI-CANTINA GIUBIASCO SA

BRUSCHI MEDIAZIONI Mediazioni immobiliari · Acquisto e Vendita per conto terzi Consulenza e Perizie · Mediazioni Commerciali www.bruschiimmobiliare.ch

SISA GREEN SYSTEMS SA office printing solutions

Trezza giardini Mobile: 079 681 56 05

HOTEL UNIONE BELLINZONA

CAFFÈ CHICCO D'ORO

Armadillo Club | Città di Sarzana | Regione Liguria | Ministero per i Beni e le Attività Culturali – Soprintendenza per i Beni Architettonici e per il Paesaggio della Liguria | Ministero dell'Istruzione, dell'Università e della Ricerca – Ufficio Scolastico Provinciale della Spezia U.S.P. della Spezia | Heineken open your world

C.F. Martin & Co. EST. 1833 distribuita da EKO | Carisch Gruppo Monzino | Mogar Gruppo Monzino

ACOUSTIC GUITAR MEETING

16th edition

22•23•24•25•26 MAGGIO 2013

"Deep River Blues" arr. DOC WATSON MARTIN "HD NEGATIVE" MODEL

SARZANA - ITALY

FORTEZZA FIRMAFEDE
SARZANA (SP) ITALY
maggio 2013

Giovedì 23 ORE 21
VINCENZO ZITELLO (ITA)
TONY MCMANUS (UK)
"IRISH SESSIONS" (IRELAND-USA)
feat. John McSherry, Donal O'Connor, Daniel Shane Thomas, Bob Brozman

Sabato 25 ORE 21
GIACOMO LARICCIA (ITA)
CARLO FAIELLO & PARANZA VESUVIANA (ITA)
SOLORAZAF (AFRICA) **& ANDREA BOZZETTO** (ITA)
presentano: "A Musical Tribute to Mama Africa"
feat. Oum, Gabin Dabirè, Sanjay Kansabanik, Souleymane Dembelé (AFRICA-INDIA)
FINAZ (ITA)
TRIO FERNANDEZ (ITA) presenta:
"Piccola Orchestra Bandabardò" feat. Finaz, Erriquez, Ramon, special guest: Bob Brozman (USA)

Venerdì 24 ORE 21
CRAIG THATCHER & NYKE VAN WYK (USA)
CLIVE CARROLL (UK)
MARCUS EATON & KITCH MEMBERY (USA/AU)
KELLY JOE PHELPS (USA)
"ITALIAN BLUEGRASS ALL STARS" feat. Danilo Cartia, Massimo Gatti, Leo Di Giacomo, Anchise Bolchi, Icaro Gatti & special guests

Domenica 26 ORE 11-19
MATTEO CRUGNOLA (ITA)
DANIELE LI BASSI (ITA)
JOE CHIARELLO (ITA)
"LADIES & GUITARS" feat. Joan Thiele, Milena Piazzoli, Valeria Caputo, Kiana Luna
CHRIS PROCTOR (USA)
CRAIG THATCHER & NYKE VAN WYK (USA)
PAOLO SCHIANCHI (ITA)
JUAN LORENZO TRIO (ITA) presenta:
"Flamenco De Concierto"

MERC 22-GIOV 23-VEN 24
Corsi di formazione
LIUTERIA-DIDATTICA PER CHITARRA-UKULELE
maestri: M° KEVIN RYAN (Usa) M° RICHARD HOOVER (Usa) DAVIDE MASTRANGELO (Ita) TONY MCMANUS (UK) CLIVE CARROLL (UK) BOB BROZMAN (Usa) LORENZO VIGNANDO "UKULOLLO" (Ita)

GIOV 23 ore 19
"NEW SOUNDS OF ACOUSTIC MUSIC"
premio Carisch 2013 - concorso per emergenti

VEN 24-SAB 25-DOM 26
ore 11-19 ingresso libero
Esposizione di liuteria, import, vintage, accessori, editoria, cd, dvd, vinili e collezionismo

SABATO 25 MAGGIO ORE 21
Premio Città di Sarzana - Regione Liguria
"CORDE & VOCI PER DIALOGO & DIRITTI"
assegnato alla memoria di
MIRIAM ZENZILE MAKEBA
Open Mic - Seminari - Concerti - Demo - Eventi
Concerti nel centro storico di Sarzana

prevendite: happyticket www.happyticket.it - ARMADILLO CLUB info: 0187 626993 e-mail: info@armadilloclub.org
Concerti: giov23-ven24-sab25 € 20, ridotti € 16•abbonamento 3 sere (giov-ven-sab - posti riservati) € 50

www.acousticguitarmeeting.net - www.armadilloclub.org

fingerpicking.net | Chitarra Acustica | Bismamusica magazine | Strumenti Musicali | CHITARRE | SUONARE | Guitar Club | BUSCADERO | IL BLUES

EKO musicgroup | FISHMAN | Quality Taylor Guitars | YAMAHA | DOMUS MUSICA | Larrivée | José Ramirez | Norman | Carisch | GOLD MUSIC SRL | SR TECHNOLOGY official sound | Dogal | Lakewood | Ibanez | Seagull breedlove | DEERING Made in the U.S.A. Quality Banjos | John Pearse Strings | RESO NATIONAL PHONIC | Shadow | Santa Cruz Guitar Company | ZOOM | Mogar | Simon & Patrick | La Patrie | Tanglewood